

**ELIA**

**BENAMOZEGH**

STORIA DEGLI  
ESSENI

**Elia Benamozegh**  
**Storia degli Esseni**

*[http://www.litres.ru/pages/biblio\\_book/?art=24177940](http://www.litres.ru/pages/biblio_book/?art=24177940)*

*Storia degli Esseni Lezioni:*

# Содержание

PREFAZIONE	4
LEZIONE PRIMA	10
LEZIONE SECONDA	20
LEZIONE TERZA	29
LEZIONE QUARTA	46
LEZIONE QUINTA	58
LEZIONE SESTA	72
LEZIONE SETTIMA	91
LEZIONE OTTAVA	117
LEZIONE NONA	137
LEZIONE DECIMA	157
LEZIONE DECIMAPRIMA	173
Конец ознакомительного фрагмента.	178

# Storia degli Esseni Lezioni

## PREFAZIONE

Le Lezioni che ora si pubblicano, risalgono all'epoca per me tuttavia di dolce rimembranza, in cui mi era dato esporre alcune parti della *Storia della Teologia ebraica* ad una eletta schiera di giovani livornesi, i quali, con perseveranza non comune in questa nostra città dedita ai traffici, seguirono le mie conferenze per circa tre anni.

Queste cose stimava opportuno premettere, a spiegare la forma non troppo consueta di questa Storia, ed a giustificarla eziandio. Perciocchè non mancherà taluno, e forse non senza fondamento, il quale osservi che più acconcia sarebbe stata la forma semplicemente espositiva. Ma oltrechè per soddisfare a questo bisogno sarei stato d'uopo rifare quasi interamente il mio lavoro, parevami ancora che ciò non sarei potuto operare senza compromettere in qualche modo le sue sorti. Chè il subietto presente sia per sè grave, e forse arido per i lettori comuni, non vi ha, credo, chi nieghi. L'erudizione storica, e teologica in ispecie, è cibo di pochi; e per farlo accetto ai più, sarà forse senza niuna utilità uno stile men disadorno, più drammatico e vivace quale s'addice a *Lezioni*? I fatti e le idee che altronde

riescirebbero ai schifiltosi indigesti, non divengono pascolo più gradito, ove ai condimenti si mescano della imaginazione e del sentimento? Non solo, e il dico a costo di parer puerile, gli Esseni studiando con amore e con fede, perciocchè in essi intravedeva i predecessori della buona nostra Teologia, io sentiva nella nobile indagine impegnate la Ragione e la Critica, ma la imaginazione altresì e il sentimento, e spontanea dal labbro sgorgavami la parola viva e affettuosa. Mai parvemi così vera ed acconcia la sentenza platonica, non essere il bello che lo splendore e la veste del vero.

A che però, diranno altri, venir fuori con questi vecchiumi? Appena trovano venia presso i comuni lettori le politiche o letterarie lucubrazioni: – qual sorte mai dovrà toccare agli *opliti* della scienza, alle scritture gravemente armate, alle dotte e severe indagini della Storia e della Teologia? – La Dio mercè però, questo linguaggio diventa di giorno in giorno più raro. A dispetto di chi vorrebbe confinare la mente umana nello studio e nell'amore delle quisquiglie letterarie e degli arcadici vezzi, come i tiranni invitano il popolo a seppellire le più generose potenze nelle tazze soporifere di Bacco, di Momo e di Venere, l'uomo anela a cose più alte. Gli argomenti che, or si può dire pochi lustri, erano il patrimonio di pochi, diventano ogni giorno più, quasi comune proprietà. Le menti s'iniziano alle più alte e scabrose indagini. Libri che altra fiata sariano giaciuti in eterno polverosi negli scaffali delle Biblioteche, girano adesso per le mani di tutti: avidamente si leggono, in ogni lingua si

traducono: ed ove per mole e scienza soverchie disdicano ai comuni intelletti, epitomi se ne fanno e compendi. La scienza si fa piccina per trasfondere la vita nel popolo, come Elia si contrae sul corpo morto del figlio della vedova, a comunicargli la vita.

La storia presente non solo prende a considerare serio argomento, ma è parte nobilissima e tema di gran momento nella questione religiosa che ora preoccupa e divide gli animi nel mondo intero. La *Storia degli Esseni* è fonte ricchissima di documenti atti a spiegare l'origine del *Cristianesimo*; e qualunque concetto di questo si formi, niuno vi ha che si attenti di negare per la Storia di questa religione, la importanza dello studio dello essenico Istituto. Perciò tu vedi tutti i libri che prendono a trattare di quelle origini, assegnare posto segnalatissimo all'esame dell'Essenato. Parevami dunque non fare, anche per questo verso, inutile opera, mandando fuori questi miei pensieri intorno una Scuola tanto studiata e tanto degna di studio; e soprattutto non venire meno alle leggi di opportunità. Un altro risultato, o ch'io m'inganno, mi sarà lecito sperare da questo mio lavoro. – Nelle ebraiche scritture da me finora pubblicate, vuoi in forma polemica come le repliche contro l'antico Leone da Modena e l'illustre amico professor Luzzatto, vuoi nelle mie Note al *Pentateuco*, vuoi infine nel mio *Essai sur l'origine des Dogmes et de la Morale du Christianisme* premiato dall'*Alliance israélite* di Parigi, pienamente soscrissi e, quanto seppi e potei, crebbi forza alla sentenza intorno a cui convengono non che gli scrittori ortodossi, ma i critici eziandio più indipendenti, come

Munk, Frank e Jost ed altri moltissimi, che, cioè la Teosofia cabbalistica, che coltivò il nostro gran Pico Mirandolano, ebbe per antichi rappresentanti gli Esseni e lo Essenato. Questa Storia è destinata a porgere nuovo tributo a questo gran vero, mercè un perpetuo confronto che si va facendo fra le une e gli altri.

E non meno parevami adempiere all'ufficio di buon italiano. Che se ogni individuo ed ogni cetto debbono contribuire, per ciò che lor spetta, a maggiore onoranza e gloria della Patria comune, perchè questo dovere non incomberà egualmente agli Israeliti e alla scienza israelitica? L'Italia ha il diritto di avere una *Scienza ebraica* filologica, storica, teologica, erudita, quale da gran tempo posseggono altre Nazioni sorelle; e in special modo la Germania. Ma a chi spetta principalmente arricchire di questa gemma la sua corona, se non agli Israeliti per cui l'Italia tanto fece e fa tuttavia? E chi tra gli Israeliti più debitore di questo giusto tributo se non il Rabbinato? Il quale in tanto lume di pubblicità, in tanto nobile pugnare di dottrine e sistemi, in tanto strenuo combattere a trionfo del vero, deve a sè, all'Italia, al mondo, alle sorti avvenire del genere umano, di alzare la voce a proclamazione e difesa del suo Credo.

Nell'adempire però, nei limiti delle mie scarse forze, a questo dovere, un pericolo soprattutto mi toccava cansare, quello cioè di venir meno al rispetto delle altrui opinioni e di religioni dalla mia diverse. L'ho io sempre felicemente evitato? Certo che costante mio intendimento fu di fuggirlo, e certo del pari che per le continue e delicate occasioni che ad ogni tratto mi si paravano

dinanzi, ardua impresa era il superarlo continuamente. Se mai talvolta la parola o il pensiero suonano, più che non s'addice, liberi e severi, spero non mi si vorrà apporre a colpa quando si rifletta che tra la tolleranza fraterna da una parte, e la libertà dello speculare e la veridica parola dall'altra, angusto e difficile è il calle, e rado è che tu non pieghi talvolta o a un linguaggio alquanto severo, o a qualche dissimulazione del vero. Fra i due mali, qual'è il lettore illuminato che non preferisca il primo? La vera reciproca tolleranza è quella che sa amare e stimare gli altri, pur serbando intatto il culto delle proprie dottrine. Anzi, vero amor fraterno non si dà quando alto non proclamasi ciò che vero si crede. Il primo diritto dei nostri simili, è quello di udire da noi la verità.

Dopo le cose esposte, non mi rimane che a dire intorno i motivi di questa pubblicazione. Non è sete di onoranza, che scarsa mi riprometto, sì pel picciol merito dell'opera, come pel poco conto in cui questi studii si tengono generalmente; non è amor di guadagno, che non si trova per queste vie; non è vanità letteraria, che più agevolmente e più sicuramente si può soddisfare con più amene produzioni; non è nemmeno quello che tanti autori protestano, la pressa dei loro amici che non gli dan tregua se non ne veggono le opere su per le stampe. È lo stesso motivo che m'indusse a sobbarcarmi spontaneo al ministero religioso, che mi fe' e fa lavorare intorno a subbietti difficili, ingrati, spinosi; senza altro rimerito che il buon testimonio della coscienza: *l'amore del sapere e della verità.*

*Livorno, Maggio 1865.*  
*Elia Benamozegh.*

# LEZIONE PRIMA

Io debbo, dilette giovani, nell'esordire, revocare alla vostra mente quei giorni al mio cuore carissimi, in cui per la prima volta erami concesso, la parola mia indirizzarvi. Voi il rammentate. Non appena i primi passi muovevamo pel lungo e difficil sentiero, che il bisogno faceasi sentire imperiosissimo, di una logica e razionale divisione del nostro assunto. Simile alle colonne miliarie, che all'animoso viandante additano il cammino percorso, e nuova lena gl'infondono e nuova speme; noi pure, o signori, il cammino nostro in tre grandi stadj, in tre grandi epoche, in tre grandi divisioni partimmo.

Nulla per ora delle ultime due calendoci, diremo solo della prima epoca, del suo principio, del suo termine.

Quale era, o signori, la prima epoca della storia della ebraica teologia? – Era quella che dalla Mosaica rivelazione partendo, si stende per tutto quello immenso intervallo, che da quel fatto memorando trascorre, sino alla cessazione della nostra vita politica, sino, che dico, o signori? sino al suggello dei Profeti e delle tradizioni, sino alla compilazione del Talmud. In questa epoca, o signori, noi risalimmo sin dove alcuna traccia per noi si scorgesse di movimento religioso, di dogmatica vicissitudine; sin dove un sistema ci apparisse che un compiuto avesse e particolare sembiante, di Dottrina e di pratica. In quei remotissimi tempi, una setta ci fermava, ed era quella dei Samaritani.

Noi togliemmo ad esame tutto ciò che ad essa appartiene, e comechè parecchie cose fossero da noi e per brevità, e per incompleta notizia pretermesse, non è sì, o signori, che una cognizione voi non ne abbiate acquisita generale e sommaria. Mestieri è ora muovere il piede in cerca di nuovi liti e nuove genti, mestieri è, discendendo per la serie dei secoli, quella setta, quella scuola tôrre a subbietto di studio che prima si presenti, dopo i discorsi Samaritani. Voi ricordate, o signori, di questa setta il nascimento. Ella sortì i natali in quella epoca al popol nostro esiziale, quando la sua nazionalità venne per la prima volta vulnerata, quando la via si apriva dell'esilio, quando le dieci tribù schiudevano quel cammino di dolori e di spine, che le rimanenti due tribù non avriano tardato a calcare.

Le ricerche nostre, o signori, debbono dunque oggimai da quell'epoca in poi esercitarsi. Dobbiamo i tempi a quelli posteriori interrogare, e le voci studiosamente raccogliere che ci porge la istoria. Quali furono le vicende della ebraica religione nei secoli a quello successivi? La risposta, o signori, troppo più tarderà ad udirsi, che alla vostra impazienza non si convenga. Invano il chiederete all'esistenza incerta e languente del primo tempio; invano alla cattività babilonese, invano ai primi periodi del tempio secondo. Egli è, o signori, nei tempi di mezzo della nuova Restaurazione, egli è durante le lotte fraterne degli Asmonei, che la nuova scuola, la nuova setta apparisce con Giuseppe, sul teatro della istoria. Egli è allora soltanto che la presenza ci è dato costatare d'una forma nuova in seno alla

ebraica religione.

Non vorrei però, o signori, che le parole mie fossero da taluno fraintese. Quando io parlo di questo protratto silenzio, quando noto una sì grande lacuna nella storia religiosa del popol nostro, quando dico che solo collo storico Giuseppe la esistenza ci si appalesa di nuova scuola; dire non intendo, o signori, che per tutto questo lungo intervallo, le sette da Giuseppe rammentate esistito non abbiano; che quella specialmente che offrirà tra non molto al mio dire subbietto, non spinga alte e profonde le sue radici in una ben altrimenti remota antichità; che più vetusta esistenza non conti di quella che la storica menzione parrebbe assegnarle. No, o signori, questo nè dico io nè penso. Che anzi le successive nostre conferenze vi chiariranno abbastanza, come, a senso mio, certe scuole, certi istituti a cui i documenti non porgono che una età posteriore, spingano oltre le loro barbe negli strati, per così dire, più profondi del suolo ebraico; che altro la cronologia dei documenti, altro quella sia veramente della storica esistenza; che, benchè per nomi, per forme, per sembianze diversi, i moderni agli antichi istituti si riappicchino mercè l'unico genio, l'unica mente e, come oggi si dice, l'unico spirito. Ma questo, o signori, sarà piuttosto corollario ultimo e postulato supremo dei nostri studj, anzichè premessa da noi gratuitamente anteposta al nostro discorso; sarà frutto anzichè radice; sarà comignolo anzichè base e fondamento al nostro edificio. Per ora, o signori, l'ordine delle nostre trattazioni sarà quello ch'èmerge dall'esame eziandio più superficiale dei monumenti esistenti,

sarà quello che scaturisce dall'ordine, dalla successiva menzione delle sette. Per ora, o signori, quella stimeremo più antica che anzi le altre figura nelle istorie dei tempi. Per ora quel nascimento soltanto le supporremo che la età ci concede, della istorica menzione. Criterio falso, arbitrario, siccome vedete, e che tanto vale a parer mio quanto il fissare che uom volesse d'un'individuo i natali in quell'ora, in quella epoca, che le forze sue attuava sul teatro del mondo. – Ma noi, o signori, mentre ogni altro sussidio ci vien meno, di questa data ci staremo contenti. Quale è la setta che, nell'ordine di storica menzione, dopo quella immediatamente figura che non ha guari insieme studiammo? Per ritrovarla, mestieri è non solo valicare, siccome dissi, molti secoli e regni, ed imperi diversi vederci prima scomparire dinanzi; ma penetrare eziandio è mestieri nella santa città di Solima, e penetrarvi come vi dissi mentre la guerra è bandita tra i due contendenti e rivali Asmonei. Che spettacolo, o signori, non ci offre allora la santa città! Direste una grande, una immensa officina in cui le arti tutte si adopran solerti di guerra e di pace. Vedreste le divisioni politiche armare l'animo, il braccio dei cittadini. Vedreste il fratello contro il fratello, e talvolta, oh sciagura! il fratello ligio a strana signoria, contro il fratello della patria libertà difensore. Vedreste alle politiche, le religiose dissensioni innestarsi, e quelle a dismisura esacerbare; per quella legge che fa più vive ed accanite le lotte di religione, quanto più il subbietto intimamente ci appartiene, e nulla più intimo di ciò che ha seggio nel più segreto dell'animo; d'onde, o signori, la

ferocia unica anzichè rara delle guerre di religione. Vedreste tutte le forze morali, religiose, intellettive, nazionali, civili, del popol nostro in uno stato di aperta tenzone, di febbrile e prodigiosa esaltazione. Vedreste un disordine, un antagonismo, un'anarchia; vedreste un caos da cui il *Fiat* divino dovrà forse a suo tempo suscitare un nuovo mondo, e tutti gli elementi più generosi fervere in uno stato di soluzione, nell'aspettativa di quel disegno, di quella forma, che tutte dovrà forse comporre e armonizzare in bell'ordine. – In mezzo, o signori, a Gerusalemme in travaglio, in mezzo al romore delle armi, al disputar dei Dottori, al piatire dei rivali, al ruggito delle fazioni, inoltratevi, se vi dà l'animo, per le vie mal sicure di Gerusalemme, impegnatevi per le sue vie, e se il pugnale non paventate dei sicarj,<sup>1</sup> i più cospicui luoghi visitate della città e dei suburbj. Qui è la setta dei Sadducei, e queste le sue aule. Nuovi giardini d'Epicuro, primi furono tra noi a preludere a coloro che *l'anima col corpo morta fanno*. – Non son questi che noi cerchiamo. Ecco, o signori, i centri, le accademie ove *rivive la sementa santa*, del Farisato, eccone le porte, ecco a traverso le grate le immagini austere, le fronti sublimi dei Dottori e dei Scribi. – Inchiniamo e passiamo.

Ma ecco, o signori, nella parte più queta, nella regione più silente della città rumorosa, pacifico presentarsi e maestoso abituro. Qui un alternarsi di silenzio e di canto. Qui l'ordine, qui la regola, qui la misura presiedere ad ogni atto, e tutta la

---

<sup>1</sup> Sicarj si chiamavano i *terroristi* ebrei che volevano spinger la resistenza alla signoria straniera sino all'estremo e con tutti i mezzi. I Vangeli, se non erro, vi alludono.

interna e la esterior vita informare. Qui le tempeste muggono alle porte incatenate; qui si frangono impossenti i marosi delle civili discordie; qui l'animo si leva a quelle alture in cui le nubi, come accade sulla cima dei monti, ti si addensano ai piedi anzichè sulla testa, e quasi partecipe della gloria di Dio, l'uomo assunto a tanta altitudine cavalca le nubi e calpesta le folgori. Qui si maturano i grandi pensieri, qui si elaborano le grandi dottrine, che esciranno salve ed illese dal gran naufragio. – Che casa è questa, o signori, che gente è cotesta che l'abita? È cielo questo, è questa anticipazione di Paradiso? Sono angioi cotesti, sono mortali? – ... Sono gli *Esseni*. – Esseni! nome nuovo, inaudito forse per alcuni di voi. – Nome che l'Ebreo non dovrebbe mai obbliare, come a delitto imputeriasi al Greco Platone disconoscere e l'Accademia; come all'Italo, Pitagora e gli Stoici; come ad ogni popolo la più grande gloria, e il prisco vanto intellettuale de' suoi proavi.

Gli Esseni! – Venerando nome per tutti quelli appo i quali sono in onore Sapere e Virtù. Nome carissimo per noi figli, per noi eredi di loro fama. Nome, lasciatemi aggiungere, nome santo per chi in essi vede, come io già veggo, come voi spero tra non poco vedrete, negli antichi, nei venerandi Esseni il fiore, il Patriziato, il Grado supremo nella Gerarchia Farisaica; – Il Farisato rivolto alla speculazione del sommo vero e alla pratica del sommo bene; la falange, come la Macedone, degli Immortali<sup>2</sup> che tra le fila si reclutava della comune farisaica

---

<sup>2</sup> Udremo fra non molto Plinio, qualificare gli Esseni col nome di *gente che non*

milizia. – Io so, o miei giovani, che sì dicendo, io proclamo cosa che il mondo non era usato sin qui ad udire; so che, come ogni idea nuova, avrà pregiudizj, errori e rispettabili convinzioni da combattere. Io so, o signori, che grave debito io mi assumo di somministrare a questa mia teoria, carte e diplomi in regola per viaggiare pacificamente per il mondo. Per ora mi contento di un *salvo condotto*. La identità dell'Essenato col Farisato negli ultimi e supremi suoi stadj, sarà, spero, frutto di una continua dimostrazione nel corso di questa istoria; anzi, la storia stessa ne sarà la più concludente dimostrazione. Epperò, appunto, egli è questo tema siffatto, a cui troppo disconviene tempo e spazio ristretto. Il suo tempo, è tutto quello che noi spenderemo intorno gli Esseni. Il suo spazio, tanto si allargherà, quanto lungi andranno di questa storia i confini. – Per ora, il nostro passo dee procedere regolato e metodico. Noi abbiamo pronunziato un nome bello, un nome onorando, e, se mel permettete, dirò ancora onorante. Ma che vuol dire questo bel nome? Che significa la gran parola di Esseni? – Il suo significato logico, dottrinale, storico, provvidenziale, non ha che una sola possibile definizione. – La storia stessa della *bella scuola*, così da or innanzi la chiameremo. Il significato però che adesso cerchiamo è quello più ristretto del vocabolo stesso; il significato gramaticale, filologico della parola, il valore suo puramente etimologico. Questa è la definizione che noi andiamo cercando. Ma questa, qualunque essa sia, non è tale

che non debba necessariamente colla prima connettersi; che anzi, l'armonia tra le due definizioni, è tale criterio, che la verità dee porre in sodo dei nostri resultamenti. Noi cerchiamo la definizione del vocabolo, ma questa, per essere vera, dee armonizzare colla definizione della setta, che è l'istoria. Una definizione gramaticale che non fosse la natia espressione, e quasi lo invoglio naturale della definizione logica, un nome che non esprimesse lo Essere, sarebbe improprio, sarebbe supposto, sarebbe falso. – Il nome è il Corpo, l'esteriorità dell'Idea, come il Corpo è l'esteriorità dello Spirito. – Ecco il criterio che noi dobbiamo a guida proporci nelle ricerche che saremo per fare sul nome di Esseni, nella cerna che fare dovremo degli infiniti supposti, delle origini multiformi a quel nome assegnate.

Egli è perciò, o signori, che prima meta ci proporremo nelle nostre ricerche il nome di *Esseni*. Stabilita di questo nome la definizione, discorreremo delle *origini* dell'Essenato; cercheremo di stabilire una data almeno approssimativa del suo nascimento, di additare le fasi più cospicue della sua esistenza, di seguirne le vestigia più o meno sensibili pel corso dei secoli. Determinata degli Esseni la *origine* e la *Istoria*, parleremo delle loro *istituzioni* e di tutto quello che queste concerne, delle *leggi* loro costitutive, della loro organizzazione, del loro genio, delle lor costumanze, insomma, o signori, della loro vita sociale. – Dopo la vita sociale, altra vita non meno della prima preziosa, sarà subbietto delle indagini nostre; voglio dire, o signori, la loro vita intellettuale; le loro *credenze*, i loro *dogmi*, i loro *principj*. Qui è, o signori, ove

meno pienamente potremo appagare la nostra sete di cognizioni; qui è ove una grande lacuna romperà in gran parte il filo coerente della nostra esposizione; qui è dove chiaro apparirà negli effetti quel sistema prediletto agli Esseni di sottrarre agli sguardi curiosi parte almeno delle dottrine più riservate. Qui è ove noi, giunti alla soglia del tempio, dovremo se non indietreggiare sconfortati, certo non più che pochi e timorosi passi avanzare nel recinto del Santo, e solo, a così dire, di sbieco gettare di tratto in tratto qualche sguardo furtivo per entro alla cortina, che la piena ed intera fruizione ci contende degli inviolati misteri. Esaurito, o signori, il Dogma, narrata quanto meglio si può la vita intellettuale degli Esseni, quella prenderemo a descrivere che pratica o, come dire vogliate, *rituale* si appella, ove i riti, la forma del loro culto, il numero, l'indole delle loro osservanze tutte, l'esercizio pratico delle loro credenze, tutti in bell'ordine ci si offriranno dinanzi schierati. Noi avremo allora tutta intera ricostituita la personalità degli Esseni. — *Esistenza, Pensiero, Azione*, tre sommi indivisibili elementi di ogni Ente morale, che nella *Origine*, nel *Dogma* e nel *Culto*, ogni volta si convertono che di Setta o religioso Sodalizio è discorso.

Per ora, o signori, del nome degli Esseni. — Una falange di dotti si contenderà la gloria di averne l'appellazione decifrata. Voi ascoltateli con quella riverenza che si deve all'ingegno, e col rispetto che esigono le loro fatiche spese a restaurare una gloria che a voi, giovani israeliti, più che ad ogni altro appartiene. A noi, il falso dal vero discernere, a noi raccorre gli elementi del vero

disseminati talvolta per entro i falsi sistemi; a noi il rintracciare in tanta distanza, in tanto pugnare di ostili pareri, il primitivo e genuino senso del vocabolo *Esseni*. – E dove a noi il cielo arrida propizio, potrò dir di me stesso, come per Laura il Petrarca:

Forse avverrà che il bel nome gentile  
Consacrerò con questa stanca penna.

## LEZIONE SECONDA

Vi promisi, o signori, che subbietto della presente conferenza saria stato la origine, il significato di questo nome di *Esseni*, di quel nome col quale venne la scuola presente invariabilmente contraddistinta. Aggiunsi, o signori, che molte sono, che sono discordi le congetture che di questo nome furono in tutti i tempi proposte. Io vengo ad adempire la mia promessa, vengo a schierarvi in bell'ordine innanzi le moltissime congetture che nella presente disquisizione il primato contendonsi. – Uomini celebri ci hanno trasmesso delle loro meditazioni il portato; nomi cari e venerati alla scienza non esitarono disputare lungamente intorno l'origine di questo vocabolo. Saremo noi rispetto ad essi più avari di attenzione, di quello ch'essi il furono verso di noi di lucubrazioni e di veglie? Io dico, o signori, per voi che nol saremo. – Levino, dunque, la voce e ci dicano dei loro studi il portato. Ci dica per primo il Salmasio in qual guisa egli giunse a credere il nome di *Esseni* da quello derivato di una città e regione che questo nome portava di *Essa*. Ci dica poi il Basnage su qual fondamento egli la opinione del Salmasio negava, affermando a dirittura, nulla traccia averci l'antica geografia tramandato della esistenza della supposta regione. Ci dica, infine, la buona critica tra il Salmasio che afferma e il Basnage che dinega, chi meglio al vero si sia apposto. Cel dica, o signori, la Rabbinica Enciclopedia, e in particolare il Talmud. Cel dica, in secondo luogo, il deposto

degli antichi geografi e l'autorità dei viaggiatori. Cel dica e la paziente disamina dei Filologi, e la scienza talmudica (e nello invitarvi a bere con me a questo fonte, nel potere ad autorità invocare il libro che tanti e tanti ebbero ed hanno in dispetto, difendere io non mi so da un innocente sentimento di orgoglio, che il rigoroso ascetismo del Passavanti non temeva qualificare di *santa superbia*): cel dica il Talmud in quei tanti e concludentissimi passi da me con grande studio raccolti, ove, ad onta dell'asserzione del Basnage, la esistenza di una regione così chiamata vien posta in splendidissima luce. Cel dica il trattato di *Sanhedrin*, ove di due Dottori si narra che, a determinare le Neomenie e le feste, convenivano insieme a moltissimi altri, in una spezie di concilio che una città vedeva allor celebrare, la quale il nome reca veramente di אַסִּיא *Asia*: cel dica ivi stesso, ove di un altro Dottore si narra R. Meir, il quale in altra congiuntura si recava nella stessa אַסִּיא *Asia* all'effetto medesimo. Cel dica nel trattato di *Mesiha*, ove invitando un Dottore alla fuga, onde all'obbligo sottrarsi di ministrare a certi uffici edilizj, *Tuo padre, così gli dicono, rifugiassi in Asia, e tu cerca riparo in Laodicea*. Che più, o signori? Cel dicano quei passi ove, volendo far comprendere ai contemporanei a quali popoli, a quali terre corrispondono i popoli, le terre nel *Genesi* rammemorati, ci offre il più curioso ed interessante spettacolo dei primi degli iniziali conati che la scienza etnografica andava facendo per organo dei Dottori, e nuovo lustro e nuovi raggi aggiunge se è possibile alla loro corona. Il Talmud babilonico – il gerosolimitano, il Comento

perpetuo che si chiama *Medrasce*, opera pur essa Palestinese, la Parafrasi di Gerusalemme, tutti, o signori, i primi albori ci offrono della Etnografia nascente, cresciuta, come sapete, ai nostri tempi gigante; e tutti della presenza attestano della contesa אַסִּיָּא *Asia*. L'attesta il Babilonico in *Batra*, laddove ingegnandosi tradurre con nomi nuovi l'antico *Cheni*, *Chenizi*, *Cadmoni*, da Dio ad Abramo promessi nella sua discendenza, ci offre nel secondo di questi nomi il desiderato *Asia*. L'attesta il Talmud di Gerosolima, laddove a *Cheni* sostituisce *Asia*, – a *Chenizi* *Apamea*, – e *Damasco* al *Cadmoni*. L'attesta il *Medras* alla sezione 44, ove si riproducono i nomi stessi se non l'ordine istesso del Gerosolimitano. L'attesta infine il Parafrasta di Gerusalemme, ove il nome istesso ci porge di *Asia*, in ciò solo però dagli altri discorde, che lo equivalente egli ne fa dello antico *Aschenaz*. Innanzi, o signori, a questo bello e generoso adoprarsi dei Dottori a far convergere al luminoso centro delle Scritture tutti i rai dello scibile, due pensieri l'animo mio tutto intero si assorbivano. Io dissi da principio: È egli possibile, dopo tanti e solenni esempj, più a lungo il divorzio prostrarre tra la scienza e la fede; e prostrarlo (lo che è a dismisura più enorme) sull'autorità fondandosi e sull'esempio degli stessi dottori? Ripiegando poi l'animo mio verso il subbietto in discorso, io dissi a me stesso: Volle il *Salmasio* il nome *Esseni* da quello di *Essa* originare. – Lo negò il *Basnage*, e solo il Talmud parve al primo dei due consentire. Dovrà ella la questione rimanere in pendente? Dovremo noi la sola autorità

del Talmud opporre al Basnage, a costo di udirci intimare solenne declinatoria? Immaginate voi, o miei giovani, l'ansia che assalisce il viatore quando, dopo mille disinganni, qualche caro pronostico gli ripromette la terra vicina? Or bene, tale io mi feci nella ricerca di una rovina, di una memoria, anzi di un vocabolo solo. Questo nome, o signori, finalmente spuntò. Non solo *Tolomeo* asserisce essere stato il nome di *Asia* particolarissimo alla Frigia, ma l'autorità eziandio mi soccorse ben tosto di nomi, di autorità ben altrimenti sonori, che non è in oggi l'esautorato Tolomeo. Egli fu il celebre orientalista *Klaproth*, che mi mise il primo sulla buona via. Egli, nella Cronaca caucasiana da esso pubblicata, mostra lo stabilimento in quelle regioni sino da epoche remotissime di un popolo detto *Osi*, o meglio *Asi*, come piuttosto crede il suddetto Klaproth. Non basta. Il Dubois era più esplicito; egli, nel suo *Voyage autour du Caucase*, questo formalmente ci fa sapere, cioè che il nome di *Asia* ha esistito in epoca remotissima, qual denominazione locale particolarissima della parte settentrionale della catena caucasiana.<sup>3</sup> Perchè tanto

---

<sup>3</sup> A quai paesi corrisponde la nordica regione del Caucaso? Se io non vado errato, ai paesi anticamente conosciuti sotto i nomi di Frigia e Bitinia. E questi paesi che nomi recano nella Santa Scrittura? Null'altro, dice il Bochart, e dopo di esso autori parecchi, che quello di Aschenaz. E per quanto *Askenaz* suoni diverso nella lingua ultima dei Rabbini, e nel valore che l'uso da lungo tempo gli annette, quello cioè di Germania; nonostante, ai Dottori, organi veri, legittimi di tradizione, non mai avvenne usare per Germania *Askenaz*. Che dico? Sono essi per contro che il suggello appongono alla Interpretazione del Bochart, e tutto il peso vi aggiungono del numero e della tradizione. Abbiamo detto, non è molto, il Parafrasta di Gerusalemme tradurre Aschenaz per Asia: ora non è egli solo che all'uopo ci ajuti. Egli è il *Rabba*, che

studio a rivendicare la esistenza di tale sconosciuta regione? Forse, o signori, perchè io soscriva interamente alla origine dal Salmasio immaginata? Il processo del mio dire vi mostrerà che così non è veramente. E perchè? Perchè niuno, che io mi sappia, antico, originario legame il nascimento della Setta congiunge colle province dell'Asia minore. Ora, o signori, chi non lo sa? egli è proprio delle sette quel nome assumere che più aperto n'esprima il genio, e il principio nativo, in quella guisa istessa che ognuno di noi quel nome porta con sè chè recò in sul nascere. E tanto esser dee avvenuto per quel degli Esseni. E poi, o signori, quante altre e potentissime ragioni non avversano la ipotesi del Salmasio! L'avversa il costume che ebbero, sto per dire generale, tutte quante le Sette, di tôrre a preferenza quel nome o che il fondatore ricordasse, o che più alla mente pingesse l'indole, il carattere, il genio ideale, anzichè il luogo, la patria, il paese ove prima ebbe i natali. Così voi dite, o signori, Platonismo, Epicureismo tra i pagani, e voi leggete tra le cristiane eresie i nomi di Ario e Nestorio,

---

l'*Askenaz* della Scrittura ci presenta in Asia. Egli è altresì il Talmud di Gerusalemme, che *Asia* egualmente sostituisce ad *Askenaz*. Non basta: ma, cosa più sorprendente, vi ha un nome d'un popolo tra i figli di Jafet e tra i popoli Giapetidi, che il nome reca di Tubal. Ora, o signori, che cosa è Tubal? *Bitinia*, vi risponde aperto il Talmud Jerosolimitano; *Essenia*, vi risponde aperto egualmente il Medras. Duplice asserzione che a vicenda si rischiarà, che a vicenda s'illustra, che ci rimena col pensiero alla Bitinia, che, secondo Tolomeo, il Klaproth e il Dubois, fu specialmente contrassegnata col nome di *Asia*. Egli è, insomma, quel cumulo maggiore di prove che sia lecito desiderare onde mettere in sodo la esistenza di una particolare regione denominata Asia, e per giustificare il Talmud.

le dottrine del Triteismo e del Monoteismo, e tra le filosofiche scuole voi usate rammemorare l'Idealismo, il Sensualismo, il Panteismo.<sup>4</sup> L'avversano, o signori, tutte quelle buone e salde ragioni che ci consigliano, come in seguito vedrete, a preferire diversa sentenza; e finalmente, l'avversa la più seria, la meno oppugnabile difficoltà che si potria contro un sistema suscitare. E sapete qual'è? – La prova del contrario. Invero, che dicono, le più antiche memorie della setta? Ove per la prima volta lo storico con gli Esseni s'imbatte, ove li trova, ove ne nota la prima presenza, i primi atti, la prima dimora? Altro che Frigia o Bitinia o altra qualsivoglia gentilezza contrada! E' sarebbe come chi cercasse fuor di Roma il Campidoglio, l'Acropoli fuori di Atene, e il cuore umano fuori del centro vivificatore ove ha stanza ed imperio. La patria naturale, dirò anzi, necessaria dell'Essenato, è *Palestina*; e *Palestina* registra veramente la istoria qual primo teatro della loro storica apparizione. A *Palestina* aderirono costantemente gli Esseni, in quella guisa istessa che la più nobile parte di noi al frale aderisce per conservarlo in vita sin dove *il militar le fu prescritto*. Egli n'era l'anima, il genio personificato, condensato, ristretto; quindi tanto più espressivo: genio nazionale e religioso, ma religioso e ieratico sovra tutto, per i tempi volgenti a politico sfacelo, e pel predominio da lungo tempo avverantesi negli ordini ebraici dello spirito sulla materia, del generale sul particolare, dell'eterno sul temporaneo, del Cielo sopra la terra. Egli è quindi

---

<sup>4</sup> Si dice, è vero, Scuola *eleatica*, *cirenaica* ed *itala*; ma non si dice, od appena, *eleati*, *cirenaici* ed *itali*.

nel giro della patria Palestinese che l'origine e il significato dobbiamo cercare del nome di Esseni.

Ma per entro agli stessi confini di Terra santa, non è così unanime il sentire, che tutti in una origine si quietino gli indagatori delle Esseniche antichità, nei confini di Palestina. Tra le quali, una mi piace per questa sera considerare, che non piccola fama nè piccolo stuolo di seguaci si trasse dietro nel consorzio degli eruditi. Chi il merito vanta del primato non so, ma egli è un fatto però che non pochi furono di coloro a cui tra gli Esseni e i *Baitusei*, altra religiosa setta di Palestina, parve vedere una perfetta identità. L'udì forse per la prima volta l'Italia, e dalla bocca l'udì di un Ebreo, di un Rabbino, di un Italiano. Egli era il nostro concittadino *Azaria De Rossi*, o, com'egli si diceva ebraicamente, *Min aadomim*, che nel secolo decimosesto seppe coltivare con tal successo la storia e l'erudizione Greca e Romana, che la fama ne corse e dura tuttavia onorata nel mondo erudito. Or bene, o signori, *Azaria De Rossi* fu quello che propose la identificazione perfetta dei *Baitusei* del Talmud coll'istituto degli Esseni. Non basta; egli ne vide il nome nel nome dei *Baitusei*. Questo nome di *Baitusei*, si scrive in ebraico *Baitusim*, o *Betusim*, secondo altra lezione. Or bene, l'occasione era troppo bella per un ingegnoso etimologista, e il *De Rossi* non era uomo da lasciarla fuggire. Egli scrisse in due parti il vocabolo *Baitusim*; divise *Bet* da *Usim*. Di *Bet* egli fece *Casa*, *Istituto*, *Sodalizio*, *Società*; di *Usim* fece il nome proprio, l'appellativo istesso di Esseni. Ecco che cosa fece il *De Rossi*, schiudendo

in questa via la strada a quelli che in processo di tempo la percorsero intiera. Vi entrò per primo il Fuller, che alla sentenza sottoscrisse del nostro Rabbino. Vi entrò quasi ai nostri tempi il Gfroëre, dotto tedesco, nella celebrata sua istoria, *Critica del cristianesimo primitivo*, a pagine 347; e tanto reputò la congettura avverata, che precipuo argomento ne trasse a provare tra le due sette perfetta, intera omogeneità di carattere. Convien dire però, o signori, che tale non sembrasse a parecchi altri, nè di minore rilievo, che delle origini Esseniche presero a trattare. Io non dirò di altri che il precessero; ma se ultimo fu, certo non meno formale si pronunziò contro l'asserta origine Baitusea, l'illustre Franck, che onora in Parigi il nome e la dottrina Israelitica. Egli, il Franck, nella terza parte dell'opera sua la *Kabbale*, ou *Philosophie religieuse des Hébreux*, formalmente la respinge. Io credo che in questa, come in altre cose moltissime, abbia colto nel segno. – No, o signori, fintanto che luce non sarà tenebre, nè il giorno in notte converso, Baitusei ed Esseni non saranno giammai una cosa sola, un istituto, un sodalizio. Riflettete all'opinione costante universale prevalente negli antichi e nei moderni tempi della esistenza di un individuo, di un eresiarca famoso per nome *Baitos*, fondatore o vogliam dire caposetta della fazione Baitusea;<sup>5</sup> esistenza, o signori, che, come vedete, la

---

<sup>5</sup> Vi sono alcuni testi rabbinici antichi, che farebbero credere essere stati piuttosto i discepoli di Zadoc e Baitos, ch'eglino medesimi, i fondatori delle sette di questo nome. Ma posto ciò eziandio, riman ferma la esistenza storica di Baitos, e la derivazione da esso del nome della setta. Quanto ai Sadducei, setta a questa collaterale, la critica moderna si è permessa da poco in qua un congetturare senza limiti e senza freno. Lo

possibilità perfino ci toglie di scindere, di notomizzare l'indiviso e personale distintivo dell'eresiarca Baitos.<sup>6</sup> Riflettete, infine, che i Baitusei non sono tali sconosciuti e incompresi settarj, che sia lecito alla ventura fantasticare sul conto loro; che note non ci sieno le lor dottrine, note le divergenze dal centro ortodosso, noti i caratteri, note le costitutive e naturali fattezze,<sup>7</sup> e troppo ristretto quindi e troppo angusto il vallo riservato ad arbitrarij connubii.

---

spirito caraitico e antitradizionale che informa alcuni distinti suoi corifei, fece trovare nel nome di Sadducei un senso eminentemente encomiastico, facendolo derivare da Zaddik, *giusto*. Altri fece risalire i Sadducei a Zadok, antico sacerdote a' tempi di Salomone, e vide per conseguenza in essi un partito *sacerdotale*. Il Sig. *Renan*, nella recente sua opera *Vie de Jesus*, fece altrettanto rispetto al *Baitusei*, che volle derivati da un *Böethus* pontefice di questo nome. Sarebbero, dunque, e *Sadducei* e *Baitusei* della famiglia sacerdotale. Qualunque sia il fondamento di questa congettura, egli è certo che il sacerdozio costituiva ai tempi di G. C. un partito ostile ai *Farisei*, tanto per le tendenze politiche, quanto per le dottrine religiose. E di ciò abbiamo autorevoli documenti nel Talmud, nè il sig. *Renan* ne dissente minimamente. Solo ci pare ch'ei non tragga tutte le conseguenze che da questo fatto derivano, nella discussione dei grandi problemi ch'ei si è proposto. Ma qui non è luogo a parlarne.

<sup>6</sup> Il nome talmudico Baitos è identico al *Bæthus* pagano. Vi fu un Boethus stoico, contro cui scrisse Porfirio un Trattato sull'Anima. V. *Enneades de Plotin, trad. par Bouillet: Paris*. Vol. II, p. 68.

<sup>7</sup> Il Talmud è pieno di allusioni alla setta dei Baitusei; e quanto di essa si legge, delle dottrine e costumanze, nulla offre di analogo a quanto sappiamo d'altronde di certa scienza intorno la società degli Esseni.

## LEZIONE TERZA

Vi dissi, o signori, come il Fuller aveva dappprincipio sottoscritto alla opinione del nostro De Rossi, e come esso prestò omaggio alla etimologia Baitusea. Ma che? ben presto s'avvide su quanto fragile fondamento posasse la preaccennata opinione. Narrò ai dotti impazienti come il vocabolo Esseni significasse uomini *ritirati, ascosi*, e poco mancò non dicesse solitarj e romiti. Non è difficile ch'egli dedotto avesse il nome Esseni dal vocabolo *Asam*, che in ebraico significa ripostiglio; o, meglio, che dalla radice ne ripetesse l'origine, che l'idea esprime veramente di *tesaurizzare e nascondere*, siccome Isaia (XXIII) aveva detto, di questo vocabolo giovandosi, *lo ieazer veló ihasen*. La nuova etimologia del Fuller riunisce ella, o signori, tutte le desiderate condizioni di credibilità? Rispond'ella a tutte le esigenze grammaticali, critiche, storiche e dottrinali? Quanto alla prima, io vo' dire alla convenienza grammaticale, sarebbe ingiustizia il dirne male. Ben altre etimologie, e ben altrimenti arbitrarie, furono propalate qual prezioso e pellegrino trovato. Ma potranno dirsi egualmente contenti la critica, la istoria, e il genio e l'indole generale delle sètte? La critica potria invero, ponendoci un poco di buona volontà, chiamarsi contenta; potrebbe ricordarsi la critica come i Talmudisti dicessero appellativo glorioso quello di *hobesé bet amedras*, che suona gli *studiosi reclusi*; come uno tra essi celebratissimo recasse il nome

di Hanen il recluso, *Hanen anehba*; come di parecchi si narra nel Talmud di Gerusalemme, avere eglino menato della vita gran parte, nel fondo di una grotta, *tamir bimhartà*: e infine potrebbe con cert'aria di trionfo notarsi come i dilette di Dio, i suoi servi, i suoi fedeli, siano detti a dirittura nei Salmi, i reclusi di Dio, i nascosi di Dio. (*Salmo 83.*)

Ma che per ciò, o signori? Io ripeterò ciò che parmi aver detto altre volte. Questi curiosi ravvicinamenti, questi tratti di luce, queste inaspettate e brillanti conferme, possono, in progresso di tempo, avere sovrapposto sul fondo primitivo un nuovo senso che nè al vocabolo ripugnava nè al costume degli Esseni. Ma può esserne stato, o signori, cotesta la naturale e propria e primitiva intelligenza? Io non lo credo; e per addurre due potentissime ragioni, ella è, in primo luogo, la considerazione per me capitale che gli Esseni così facendo, dissentito avrebbero dall'andazzo comune di ogni setta, la quale quel nome a preferenza si appone che il genio intimo e la natura sua propria e il carattere prominente stia a significare, anzichè un uso o una qualunque consuetudine, per quanto grande e peculiare si voglia immaginare. Ella è, in secondo luogo, la formale e contraddittoria deposizione della istoria, la quale, siccome a suo tempo vedremo, non solo della vita reclusa, del genio cenobitico non fa costume proprio inseparabile dagli Esseni, ma gli Esseni stessi ci addita talvolta negli affari e nelle transazioni mischiati della umana società, e bella e grande parte sostenere sì nelle politiche, come nelle religiose faccende. – Il fatto, o signori, la reclusione, la vita

cenobitica, cade qual integral requisito dell'Essenato; e con esso cade la etimologia del Fuller sur esso fondata. Altra ne escogitò lo Scaligero, e fu quella di *Santi*. Che ciò significhi il nome di *Esseni*, non oserei sostenere, comechè io vada persuasissimo che tra i nomi che recarono gli Esseni, fu quello di *Santi*; come, da un lato, ne fanno fede le numerose menzioni che sotto questo nome appunto ne fa il Talmud, segnatamente là ove si parla della Santa Società, *Keilla caddiscia di biruslem*; e come, dall'altro, non meno concludenti ne soccorrano all'uopo i tanti passi degli Evangelii, in cui i primitivi cristiani, usciti senza meno dagli essenici chiostrii, s'intitolano *Santi*; e *Santi* è tra i nomi che gli storici attestano avere i cristiani nei primi tempi recato, molto prima che *cristiani* si dicessero in Antiochia.

Strana cosa avvenne poi ad un antico padre della Chiesa cristiana, a S. Epifanio. Non è già che la cognizione della vera e sana etimologia gli facesse difetto, che anzi egli la conosceva benissimo, egli la propose, la insegnò; ma non quotando nel possedimento del vero, cercò il nuovo ed incappò nell'errore. Stava a cuore ad Epifanio, siccome stette di poi ad altri moltissimi della sua religione, di noverare il nobilissimo Istituto tra quelli che la chiesa generò nei primi secoli; di cristianizzare, per così dire, lo Essenato, di svellere la gloriosissima pianta dal Monte Sion per innestarlo al tronco cosmopolita del cristianesimo, e questa cara e bella gemma strappare alla corona di Giuda. Però non rifinirono antichi e nuovi dottori cristiani di cercare alle loro pretensioni argomento; cercarlo nei

fatti, cercarlo nelle dottrine, e di queste vedremo; cercarlo poi nell'etimologia, e di questa adesso vediamo. Il primo a dar il segno della propaganda retrospettiva, fu, come dissi, Epifanio. Egli nel nome Esseni trovò Iesse genitore di Davide; anzi, in grazia di esso, il nome di Esseni in quello mutò più alle sue viste affacciate di *Iesseni*. Gli parve poco. Gli parvero troppo remoti, troppo indiretti i rapporti coll'oggetto che preso si aveva di mira. Egli osò; e di un balzo superò ogni distanza, e di un balzo strinse, confuse, identificò l'Essenato o il Cristianesimo; e quello, come questo, derivò dal nome di Gesù, e gli Esseni disse da Gesù appellati, siccome quelli che alle dottrine sue preso avevano ad ubbidire. Dante, o miei giovani, disse in alcun luogo della Commedia, negarsi talvolta dagli uomini ossequio a *quel ver che ha faccia di menzogna*; nè la mente errò, così dicendo, del divino Poeta. Dante, avria potuto dire con egual verità, che spesso quest'ossequio si concede, si prostituisce a *quella menzogna che ha faccia di verità*. Ma quella di sant'Epifanio ha ella almeno, o signori, di verità la sembianza? Io dico che ella reca distinto il suggello dell'errore, dell'arbitrario. Chi mi sa dire, invero, quale delle due sue interpretazioni riesca più a udir tollerabile? È ella forse la prima, è ella quella che da Iesse padre di Davide l'appellazione ripete degli Esseni? Ma qual rapporto, di grazia, fra l'antico Betlemmita, e il grande e il dotto istituto degli Esseni? È ella la seconda che da Gesù, il nome conia di Essenato, di Essenato? Ma vuol dunque egli, sant'Epifanio, la baia dei fatti nostri? Che un padre della chiesa, che un Epifanio non

voglia soscrivere alla sentenza di parecchi tra i moderni che Gesù vogliono anzi educato, ispirato nella società degli Esseni, questo di leggieri si comprende; ma quello che non si comprende, questo si è, o signori, cioè come ignorasse Epifanio, che mentre gli Esseni mangiavano, bevevano e panni vestivano, il modello d'onde tolsero, al dire di lui, a foggare il nome loro, il preteso denominatore della setta, giaceva tuttavia latente in grembo al futuro; ch'è quanto dire che Gesù Cristo non esisteva: e non occorre aggiungere che, salvo quei rarissimi casi in cui tutto collima ad attestare la verità di un supposto, non è concesso a chicchessia, fosse pure un santo, detrarre o aggiungere una jota, siccome egli fa, veramente nel nome che si vuol decifrare. Or, chi ha egli abilitato Epifanio a cangiare il nome di Esseni in quel di Iesseni? Ecco, o signori, le cause, le gravissime cause che ci interdicono lo assentire alle arbitrarie interpretazioni di Epifanio.

Vi fu, o signori, chi accettando la lezione di questo Padre, e chiamando lo antico sodalizio *Iesseni* piuttosto che *Esseni*, una interpretazione v'innesta che ha, se non altro, l'apparenza di plausibile. Volle il *Nilo* che Esseni si dicessero nel significato di Dotti e di Savi. D'onde una siffatta etimologia? Egli vide la Sapienza denominata nelle sacre scritture col nome implicito di *Ies*; dico, o signori, implicito, perchè la forma e lo involucro esteriore suona piuttosto *Tuscia*, comunque universa predomini la opinione, inchiudervisi qual radice il vocabolo significantissimo di *Ies*. Che vuol dire *Ies*, o signori? —*Ies* è il vocabolo che esprime l'Idea più astratta, l'Idea, sto per

dire, più ideale – l’Idea massima – l’Essere– l’Essere metafisico, incondizionato, indeterminato, e come direbbe il Rosmini, l’*Ente Possibile*. – Ma *Ies* esprime eziandio, voi già l’udiste, l’Idea di Scienza, di Dottrina, di Pensiero per eccellenza; attalchè, per una ammirabile e notevolissima sinonimia, acchiude nel proprio senso il duplice significato di Essere e di Pensiero. Voi non potreste misurare la immensa importanza di questo bellissimo trovato filologico senza molte indispensabili precognizioni filosofiche; che dico? senza alle più alte cime poggiare della odierna filosofia Alemanna, senz’almeno toccare del rinnovatore delle filosofiche discipline, di Cartesio, che poneva a base del suo sistema il famoso *Cogito, ergo sum: Penso, dunque esisto*;– senza risalire almeno a Platone che, nel decimo delle leggi, domandava *che cosa è l’Essere Primo?* e rispondeva l’Essere Primo, è l’Idea – è il Pensiero; – senza accennare almeno ai Dottori, i quali videro nel *Ies* promesso ai giusti in Paradiso, *leanhil oabai ies*, l’Essere Perfetto e il Perfetto Pensiero, cioè la *Visione*.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> L’illustre sig. Frank, autore della *Kabbale*, notò a buon diritto come nella identificazione suprema dell’Essere e del Pensiero precorresse la Teologia ebraica alle ultime dottrine prevalse in Germania. Ciò che ci reca ad una più alta antichità, che ne fa risalire alle Bibliche sorgenti, e che perciò stesso rivela nelle viscere dell’idioma biblico l’arcana dottrina teosofica che per entro vi circola, è questa sinonimia profonda di Essere e Pensiero nella radice *Ies*, onde qui si discorre. In un ordine poco diverso d’idee abbiamo, nel verbo *Iadah*, conoscere, un’altra non meno ammirabile sinonimia di *Conoscenza* e *Amore*. Noi renunciamo a citare il nome di Benedetto Spinoza, e ciò che nella sua *Etica* pertratta. È noto come i due attributi della Sostanza sieno per esso il *pensiero* e la *estensione*; e ciò che vi ha di acroamatismo ebraico nelle dottrine di Spinoza, ciò che costituisce la sua deviazione dall’acroamatismo ortodosso, ci studiammo di porre in luce in un articolo in idioma francese dettato, nel quale

È egli questo lavoro, o signori, che intraprendere si possa e compire tra due parentesi? Il vostro buon senso ha già risposto per me. Io voglio soltanto che impariate da questo esempio, quale sterminata latitudine abbracciano le lettere ebraiche; come in fondo ad un oscuro vocabolo ti si apra non di rado agli sguardi atterriti tale profondo e smisurato abisso, da darti, al solo vederlo, il capo-giro; come gli spregiatori di queste *frasche* pretese, sieno tanto savi quanto il villano che d'uno sguardo non degna la minutissima polve stellare che si chiama *Nebulosa*, alcune poche palate anteponevole invece del suo caro concime. Fatto è, o signori, che *Ies* adombra l'Idea di una scienza sublime, di una scienza nella sua perfezione immanente; e chi solo ne dubitasse potria vedere i più rigidi ed esclusivi gramatici, il Kimhi tra gli altri, nei suoi Radicali.

Si apponeva egli, o signori, il nostro Erudito nel derivare da questo vocabolo, l'origine di quel di Esseni? Senza dubbio, che qualche giusta e calzante analogia milita in favor suo. Il favorisce, o signori, l'Ebraico *Jesciscim*, al plurale *Vecchi*, o come altrimenti si voglia, *Anziani*, nei quali, dicono i Proverbi, posta ha seggio la Sapienza: *bisciscim hohma*. Il favorisce lo esempio dei Pitagorici, coi quali non pochi nè lievi riscontri ci offrirà il nostro Essenato, che il nome i primi coniarono ed assunsero eglino stessi per tempissimo, di *filosofi*, ossia cultori ed amanti della sapienza:

---

prendemmo a rilevare alcune mende nelle quali ci sembrò incorrere l'illustre sig. Emilio Saisset, nell'egregio suo lavoro pubblicato dalla *Revue de deux Mondes* intorno a *Maïmonide et Spinosa*.

e quando ogni altra analogia venisse meno, quella sorgerebbe viva e parlante di tutto il Dottorato Ebraico, che la caratteristica distinse mai sempre di *Hahamim*, savi. Dirò anzi di più, che per questa come per alcuna fra le altre etimologie da noi rigettate, noi rechiamo sentenza che i nomi che vi si volle trovare, se non esprimono il senso di Esseni, pure tornano in acconcio al grande Istituto, e per, alcuni almeno, probabilmente il contraddistinsero. Di questo novero è il nome di Savi, di Dotti; diciamolo a dirittura, di *Gnostici*. Noi che crediamo gli Esseni antenati dei Cabbalisti, la cui scienza essi chiamarono *Gnosi* o *Scienza* per eccellenza, come chiamarono la propria e il Cristianesimo e le prime Eresie; noi che ricordiamo nel Talmud cento parlantissimi casi in cui il nome di *hohma* o *Gnosi* è usato manifestamente nel senso di Dottrina Acroamatica, non potremmo negare la convenienza di questo nome all'istituto degli Esseni. Ma è egli questo che il nome loro significa? Chi non lo vede? *Ies*, *Iascisc*, *Tuscià*, nel senso pure più favorevole alla imaginata derivazione, sono vocaboli che appartengono principalmente al linguaggio sublime, allo stile, per così dire, nobile, poetico, aulico, aristocratico della Scrittura. È ella questa la officina ove i nomi si coniano per l'ordinario, che scuole e sette contraddistinguono? La Storia vi risponde al contrario. Parole vive, parole usate, correnti sulle labbra del popolo; parole pregne di senso, multiformi, multilatera e in sommo grado comprensive; ecco, o signori, il materiale donde si foggiano i nomi, le qualificazioni delle sette. E tale non è la proposta derivazione. – Ella è troppa dotta,

troppo classica, troppo studiata, per esser vera. È anche, dirò di più, troppo biblica, troppo scritturale, per tornare in acconcio nella epoca Rabbinica per eccellenza, nella quale sotto questo nome ti apparisce a prima volta lo Essenato; – per consuonare con quella lingua dai Dottori parlata, che se non è il dialetto Ebraico-rabbinico dei tempi posteriori, è certo immensamente distante dal biblico purismo; con quella lingua insomma che mirabilmente tramezza

Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

Ancora, o signori, ulteriore esame ci attende, e noi abbiamo finito.

Egli è un curiosissimo passo che la mia stella propizia mi parava dinanzi nel volgere e rivolgere a questo uopo le carte; un passo, io dico, sugli Esseni relevantissimo, nella più dotta descrizione che della Grecia vetusta ci abbia tramandata l'antichità, in un autore greco egli stesso, in Pausania. Egli, nella descrizione dell'Arcadia, scorrendo del celebre Tempio di Diana Imnia nella regione degli Orcomeni, alcune cose va esponendo di cui disconoscere non si potrebbe la importanza. Narra Pausania, come stabilito fosse dalla legge che la sacerdotessa e il sacerdote, non solo circa il commercio carnale, ma in tutte le altre cose ancora dovessero serbare la castità per tutto il tempo di vita loro; che nè il bagnarsi, nè vivere secondo gli altri, nè entrare nemmeno nella casa di un privato fosse loro consentito. Giunto a questo punto, Pausania esce fuori con queste parole che io vi raccomando, che riproduco testualmente, ed alle

quali vi prego attendere tutti in orecchi. — *Io so*, dice Pausania, *che queste cose* (ch'è quanto dire il celibato, la solitudine e la vita in tutto singolare di sopra rammentate) *osservano presso gli Efesi, per un anno non per tutta la vita coloro i quali sono Estiatori di Diana Efesina, e che dai cittadini, Esseni, sono chiamati* Tanto è. Pausania ha pronunziata la gran parola! La parola di Esseni! e l'ha profferita a proposito non già di Solima e delle sue sette, ma di Efeso, ma del culto di Diana, ma del prisco Politeismo.

Ove siam noi, o signori, e che cosa significa questo stranissimo incontro? Siamo in Efeso? Siamo in Palestina? È Diana che qui si adora, è l'Eterno che qui si cole? Sono Ebrei cotesti, sono Pagani? Voi siete già, o miei giovani, non è egli vero, alquanto sorpresi. Or bene, permettete che vi dica che tutto non avete udito. Avete udito, è vero, i sacerdoti di Diana Efesina qualificati Esseni; intenderete adesso, cosa più strana, intenderete un Dio, un Dio del Paganesimo, il più grande degli Dei dell'Olimpo, l'Ottimo, il massimo Giove, *Esseno* egli stesso esser chiamato. Chi gli diede questo nome inatteso? Chi operò questo strano connubio? Egli è il poeta Callimaco, a cui gli antichi e i moderni tempi concessero fama di dottissimo nelle greche antichità. Egli è Callimaco che così si esprime nell'Inno a Giove che reca il suo nome. Callimaco, che insieme a Pausania ci attesta la presenza in seno al paganesimo di un istituto, dirò di più, di uno *stato* di straordinaria perfezione che dai popoli, dai poeti, Esseni ed Essenato eran chiamati. Che vuol dir ciò, o signori, e quale è dello Essenismo la chiave? La chiave, o signori, è

pronta. L'Edipo si è trovato. Egli è lo *Scoliate*, ch'è quanto dire l'autore delle *Scolie* o commenti alle Poesie di Callimaco. Egli lesse come noi il Giove *Esseno* di Callimaco; ad esso, come a noi, sembrava strano, incompreso l'epiteto; ma egli meglio di noi nelle greche lettere erudito, potè coglier più davvicino nel segno. – Narra lo Scoliate, come il vocabolo *Esseno*– notate, o signori, singolarità, – fosse vocabolo *vecchio*, usitato in Efeso; e di che lingua credereste? Forse della lingua greca? della lingua popolare? Signori no, dice lo Scoliate, della lingua *Religiosa*. E che significa in questa lingua, di grazia, il nome *Esseno*? – Significa, ripiglia il nostro chiosatore, significa *Re delle Api*, e in questo senso fu conosciuto, fu usato nei prischi tempi. Però non guari andava, continua lo Scoliate, che il senso assunse di *Re*, di *Monarca* in generale, e *Monarchi* e *Re* furon detti *Esseni*. Ma una nuova trasformazione il vocabolo *Esseni* attendeva, e non è la meno importante. Venne tempo in cui per dir *Re*, *Sacerdote*, *Principe dei sacrificj*, *Preside nei sacri agapi* o nei religiosi conviti, *Esseno* generalmente solea dirsi. *Esseno*, quando l'ufficio si voleva indicare che in *Atene* esercava il *Re Arconte*; *Esseno*, quando quello che in *Roma* sosteneva il *Rex Sacrificulus*.

Questi sono i fatti, o signori, e dei fatti interprete fedelissimo finora mi sono reso. Èmmi dato perciò muovere un passo più oltre? potrò io scoprire quali relazioni possono avere stabilito questa comunanza di nome, e in parte questa comunanza d'idee, tra l'Essenato Palestinese e il sacerdozio dell'Asia Minore? Io confesso che non mi sento da tanto, nè tanto mi consentono

le notizie di cui io dispongo, nè le forze nè il tempo nè la già stancata pazienza vostra. Il fatto, o signori, è grande e vistoso, e tale da provocare gli ingegni più felici, e da meritare le indagini più accurate. Noi lo lasceremo per altra volta intentato: forse non ci sarà disdetto rivolgerci sopra altra fiata la mente. Per ora mi basta chiamare la vostra attenzione sopra questi tre punti, secondo me, capitali. Il primo riguarda il luogo. Quale è il luogo ove udiste risuonare il nome di Esseni? È, voi lo sapete, l'Asia Minore; quell'Asia, cioè, ove vedemmo sin dalla prima lezione sorgere una città per nome *Asia*, da cui fu creduto per alcuni derivato il nome di Esseni; ove traevano, come avete veduto, i più eletti campioni del nostro Dottorato a celebrarvi la fissazione e la proclamazione delle feste, e la intercalazione del nuovo mese. Questo è, o signori, il primo punto. L'altro fatto di non minore rilievo, è il vocabolo ebraico *Hassen*, il quale non solo, come l'Efesiano Esseno, suona in genere *forte, illustre, magnifico*; non solo è posto al fianco di *Nezer*, Corona, e vi officia qual sinonimo, secondo il genio del parallelismo ebraico, *chi lo leolam hasen veim nezér ec. ec.*; ma, ciò che pone il colmo alla nostra ammirazione, è il vedere nei salmi Dio, Dio nostro, il Dio vero chiamato Dio *Hassin*, in quella guisa che facendosi organo del pensiero ieratico dei sacerdoti di Diana, chiamava Callimaco il greco Giove, Giove *Esseno*; parola non greca, non popolare, ma vocabolo vecchio, ma vocabolo della *lingua religiosa*, siccome udiste dalla bocca di Callimaco stesso.<sup>9</sup> E questo è il secondo

---

<sup>9</sup> Solo nel secolo scorso, e tra gli Enciclopedisti sarebbe suonata una eresia filologica

punto. Venga il terzo adesso, e chiuda di queste riflessioni la serie.

Il terzo è quell'accordo mirabile di cui misurare non potete sin d'ora la estensione, ma che vedrete tra non molto evidente tra parecchi dei costumi agli Esseni di Efeso da Pausania assegnati, e quelli di cui la Storia favella degli Esseni Palestinesi. Il Celibato – La Solitudine, e soprattutto l'ufficio, il genio religioso che rappresentano, sono altrettanti legami che l'una all'altra stringono le due lontane e sconosciute istituzioni. Quale è la conseguenza che da tali fatti scaturisce spontanea? Io dissi come troppo soffriamo inopia di ulteriori notizie per decidere autorevolmente delle origini recondite, per assegnare di queste curiose coincidenze la prima cagione. Noi da questa doverosa riserva non ci partiremo. Hanno sempre, hanno tutti a questo

---

l'additare nell'Ebraico l'origine di un vocabolo greco. Erano costoro così lungi dall'immaginarne perfino la possibilità, che tra le più speciose obiezioni che mossero contro la originalità e santità delle sacre scritture, si fu il nome di Giove pagano, che dissero origine e modello del nome ineffabile del Dio d'Israel, senza riflettere che gli Ebrei avrebbero dovuto andare a cercare il tipo immaginario non già in Grecia ove Giove ebbe nome *Zeus*, ma in Roma, anzi in Etruria, sin dove lo raggiungono gli studj moderni. Per essi, il Sole delle origini non sorgeva più dall'oriente; e bene stava cotesto ragionare in bocca di chi cantò per Caterina Seconda: —C'est du nord qu'aujourd'hui nous vient la lumière. I progressi della scienza hanno ricollocato nell'oriente la sorgente della luce morale, siccome non cessò mai di essere il fonte della luce che ci rischiara; e basta aprire un lessico moderno per comprendere ad un solo sguardo qual parte segnalatissima sostenga l'idioma ebraico, e in generale sostengono le lingue semitiche, nella formazione delle lingue occidentali; comechè si collochino nella famiglia delle indo-germaniche, e se ne cerchi la prima derivazione o almeno la forma loro più antica, nella lingua sanscrita.

proposito seguita una sì facil a un tempo e sì difficil virtù? Mi duole dirvi che non fu sempre seguita. Sedotti da queste parventi e preziose analogie, si attentarono alcuni autori a sentenziare a dirittura la medesimezza, che dico, o signori? la filiazione e derivazione immediata della società degli Esseni palestinesi dalla corporazione sacerdotale degli Esseni di Efeso; e ciò che vi parrà senza dubbio enorme, non temettero di asserire l'origine e il carattere intimamente pagani del grande, del bello istituto degli Esseni. Siamo noi condannati a sottoscrivere ciecamente ai costoro novellamenti? Siamo noi così al verde di prove, di argomenti, che dobbiamo accettare l'origine pagana che agli Esseni si vuole assegnare? Fortunatamente, nol siamo; e che nol siamo veramente, non è da ora che il potete vedere; non è da ora che noi dobbiamo affrontare la grande questione della *origine*. Se ne ho fatto menzione da ora, sapete, o signori, perchè? Perchè questa strana, questa folle pretensione, non d'altro prendeva, a così dire, le mosse, che dal fatto di una concordanza etimologica, da una pretesa identità di vocabolo. Vedete che cosa vuol dire una falsa etimologia. Eccone, gli effetti. E quali effetti! La più grande mentita alla istoria; la più solenne contradizione ai principii più ricevuti; la più grande eresia storica che sia mai uscita da labbro mortale. Aveva io ragione di crollare, anzi tutto coll'etimologia, le basi degli avversi sistemi? Aveva io ragione di attaccarmi corpo a corpo alle parole, e bandire, per così dire, una guerra gramaticale? Guerra che ha forse avuto presso di voi l'aria di puerile, di sofistica, di pedantesca; ma che pure è suggerita

imperiosamente dall'assunto, e che noi con queste parole abbiam condotto a buon fine.

Prima però di chiudere questa discussione sul valore del nome Esseni, non possiamo tacere di un dotto Israelita vivente, distinto non meno per l'insigne officio che egli onora, che per la scienza e l'erudizione sua vastissima. Egli è questo l'illustre signor S. J. Rapoport, Rabbino maggiore di Praga. Egli, nel suo gran Lessico Rabbinico, *Ereh Millim*, e di cui solo una brevissima parte mandò già alla luce, tocca del significato del nome *Esseni* ove ragiona del vocabolo *Iso*, che s'incontra di frequente nel Talmud; ch'egli fa derivare dal greco  $\iota\sigma\omicron\varsigma$  *Amico*, *Confidente*, e da cui, egli dice, *si trae a buon diritto uno dei due soli significati plausibili del nome dell'antica società degli Esseni*.<sup>10</sup> Egli ci promette di meglio svolgere il suo concetto al

---

<sup>10</sup> Quanto volentieri rendiamo omaggio alla non infelice interpretazione del nome Esseni dal greco *Isos* amici, confidenti; altrettanto ci ripugna il credere, come vorrebbe persuadercene l'illustre Rabbino, che lo stesso vocabolo greco abbia derivazione ebraica, e tragga origine dall'incertissimo *Hoze* o *Hazut* d'Isaia, XXVIII, 15, 18, spiegato nel senso greco di Amicizia e Confidenza. Basti dire che l'esempio ebraico è unico in tutta la Bibbia in questo senso, mentre appena un uso frequente, quasi universale, basterebbe ad autorizzare il supposto di un passaggio dall'ebraico al greco; che questo senso stesso è almeno problematico, stando il *Gesenius* per altro, il quale non tollera questa assimilazione coll'*Isos* greco; e che infine meglio che la interpretazione dell'uno o dell'altro a noi arriderebbe l'ipotesi che qui non si tratta, nel *Hoze* o *Hazut* d'Isaia, che di un sinonimo assai più antico, più nobile e più puro del *Galui* di Geremia, Cap. XXXII, 11, che vale probabilmente quanto *attestato*, o almeno documento pubblico che accerti la esistenza di un contratto: e vale alla lettera, *Scuoperto* o *Aperto*, come *Hoze* o *Hazut* suona pure alla lettera, *quello per cui si vede*, o *veduta*. Ove non si voglia dire piuttosto che il *patto* per eccellenza, l'alleanza con Dio, essendo sancita per opera di una rivelazione, questa viene usata come sinonimo di patto nella parola

vocabolo *Haber*. A noi torna sommamente gradevole il poter annoverare il dottissimo uomo tra quei che vorrebbero vedere nei *Haberim* del Talmud gli Esseni medesimi, siccome pare volere accennare l'illustre israelita, e se male non ci apponiamo, egli è questo un nuovo omaggio a quella identità essenico-farisaica che sarà obbietto di perpetua dimostrazione nel presente lavoro. Quanto al nome di *Iso*, amico, confidente, d'onde il nome di Esseni sarebbe derivato, non parmi trovato così felice come pare al dotto autore. Scarsa e dubbiosa consonanza col nome di Esseni o Essei concordemente usato dagli antichi; improbabilità che per designare un *particolare sodalizio*, quel termine si sia adottato che vale a significarne ognuno qualsiasi; le allusioni che sotto il nome di Assé o Asia vedremo fare dal Talmud alla società degli Esseni, locchè prova come nella mente dei contemporanei meglio da *Asia* medico, che da qualunque altro il nome suo derivasse; sono queste, o signori, considerazioni, e tutte gravissime, se non erro, che ci tolgono di potere sottoscrivere alla sentenza del signor Rapoport. Non pertanto, ella è quella che noi abbracceremmo volentieri, se altra non fosse che meglio ci paresse riunire le condizioni della verosimiglianza, e s'ella non è la vera, ella è certo la migliore di quante abbiamo udito sino qui profferire.

Che ci resta ora, o miei giovani? Saziare gli occhi nel dolce aspetto di verità. Trovare, additarvi che cosa intesero gli Esseni

---

Hoze o Hazut, per indicare l'alleanza col genio della Morte o dell'Inferno. Inoltre, parci l'illustre Rapoport caduto in una strana illusione quando trova affine al *Hoze* d'Isaia, l'arabo *Haz*, stringere patto, unirsi; mentre è evidente che questo verbo arabo non ha rapporto che coll'*ahaz* ebraico e coll'*ahad* arameo, *stringere, unire*.

dandosi questo bel nome che la virtù e la sapienza loro han  
renduto immortale.

# LEZIONE QUARTA

Io vengo, o signori, a mantenere la mia promessa. Il nome di Esseni deporrà questa sera ogni velo che ne contende la vista, e tutto ci apparirà quale prima immaginarono gli antichissimi Esseni. Che cosa significa questo nome? *Esseni* (diciamolo una volta, ed all'asserzione seguano immediatamente le prove) Esseni fu detto da *Assia*, o *Asse*, che nella lingua Aramea, nella lingua talmudica, nella lingua da Babilonia a Gerusalemme importata e quivi a favella promossa pressochè generale, significava *Medico*, *Risanatore*, o come dire vogliamo in greco idioma, *Terapeuta*. Voi fate, o miei giovani, le meraviglie ed avete ragione. Io non mi sono ancora abbastanza spiegato per avere il diritto d'essere a prima fronte creduto da voi; la mia ipotesi non ha fatto ancora le sue prove, non vi ha presentato i suoi certificati in buona regola per concederle incontrastato della mente vostra l'accesso. Il vostro pensiero europeo, occidentale, positivo, analitico, non può farsi issosatto un'idea degli arditi, dei bruschi passaggi, delle repentine conversioni dal senso proprio a quello improprio di una parola; e tanto meno potrebbe al primo sguardo afferrare tutta la serie infinita di applicazioni, di accessorj, di ramificazioni, in cui l'Idea madre si traduce di mano in mano; in cui, quasi in un ampio ed opaco mantello, si va sempre più nascondendo all'occhio dei riguardanti. Leviamo un lembo di questo velo, – mostriamo un raggio di quell'evidenza di cui brilla, a senso mio,

la presente interpretazione. Io dissi esser ella eminentemente consentanea alle idee, alle forme dei sommi, antichi predicatori dell'Ebraismo. Ma che cosa è l'Ebraismo? L'Ebraismo non solo è una Religione, non solo una Civiltà, non solamente una politica, una legislazione, una letteratura; ma, tollerate che io lo dica, ed ho prove nelle mani, è anche una Terapeutica, un'arte, una scienza salutare. Lo è dei corpi, – lo è degli spiriti. Lo è dei corpi in doppio modo, in doppio senso, per doppio scopo. Pel primo, ella non fa che antivenire coi suoi celesti preservativi i mali onde i popoli vanno afflitti; ella promette per bocca di quanto ha di più adorabile, *che tutte le piaghe, le infermità dell'Egitto sarebbero senza possa sopra i suoi fidi seguaci; che Dio, ne sarebbe il grande archiatro, il gran medico, il gran Terapeuta.*<sup>11</sup> Ella annunzia, qual conseguenza del culto di Dio, *il pane e l'acqua salutariferi, la remozione d'ogni malore, non orbamento, non sterilità, e soprattutto una vita longeva*; ella, infine, tutto il suo culto adombra sotto una frase che l'idea ci offre viva, spiccata, di una salutar disciplina; anzi, che significa a dirittura Terapeutica nel nome, o signori, di *Terafim*, la quale comechè rivolta fosse ad uso idolatrico, pure in principio alla fede vera appartenne, e il magistero degli oracoli divini e tutto l'insieme del culto valse a designare; – in quella guisa che *Kesem*, e forse per avventura anche *Nahas*, prima di essere espressioni colpevoli e termini idolatrici, furono vocaboli innocentissimi di religione; – in quella guisa che l'idolatria stessa non è

---

<sup>11</sup> *Esodo*, cap. XV, v. 26.

che abuso e adulterazione ed apoteosi parziale di un principe ortodosso. Ella annunzia per bocca di Salomone, che le sue dottrine, il suo culto, sarebbero il palladio della salute corporea, e l'antidoto più efficace contro di ogni maniera infermità,<sup>12</sup> ed in questo senso, o signori, ella è interna, occulta, indiretta operatrice di sanità. Chi volesse di questo pronunziato sindacare il valore, chi volesse, al lume eziandio naturale, indagare di questi influssi le cause, troverebbe occasione di belle e amabili speculazioni. Montesquieu, e prima e dopo di esso moltissimi come lui, comechè non così di reciso, videro nel clima, e poi nelle *Istituzioni*, la causa delle grandi e delle infinite varietà etnografiche fra popolo e popolo. Curiosissimo, poi, sarebbe studiare delle varie Religioni gli svariatissimi influssi sul corpo dell'uomo, e quella predicare sovrana tutrice dell'umano benessere, che più al segno si avvicina. Dico cotesto per persuadervi come le vantate pretensioni che udiste poc'anzi, non siano aerei edifizii che non poggino sopra basi reali e ferme.

Certo, o signori, questa Igiene per così dire trascendentale, estolle il capo sino al più sublime dei cieli, e certe segrete armonie suppone tra il corpo e lo spirito, le quali la scienza non sospetta nemmeno: ma se il capo si erge al cielo, i piedi posano in terra; se i suoi principj sono sovraumani e sovrasensibili, i suoi effetti, le sue leggi di second'ordine, il suo teatro, la sua applicazione sono sensibili, sono palpabili, nè la scienza li revoca in dubbio. Ma qui non si ferma il carattere per così dire terapico

---

<sup>12</sup> *Proverbi*, cap. III, v. 8.

di nostra fede. Ella non è soltanto come vedeste un'Igiene, non solamente contra i morbi assicura e guarentisce, ma i morbi combatte sopravvenuti, ma la salute restituisce perduta, ma ella è una vera e propria Terapeutica che lo scopo suo prosegue con due ordini di mezzi. – Sono i primi mezzi naturali, scoperti, naturali medicamenti che il genio enciclopedico universale delle antiche Religioni restrinse ed accolse in grembo ai tempj, fece banditori primi i Sacerdoti, ed a cui il carattere sacro appose, al primo apparire, di religioso e divino trovato. Sono i secondi quei mezzi cui l'arte umana verrebbe meno; sono quella dittatura instantanea che l'uomo ispirato assume, Dio consenziente, sopra il Creato; sono la taumaturgia propriamente detta; sono le guarigioni prodigiose del Vecchio Testamento; è Elia, è Eliseo nell'atto di riaccendere la fiaccola che è per spegnersi nel povero infante. Chi furono, di questa doppia Terapìa, umana e divina, gli organi, i professori? Furono i Sacerdoti ed i Profeti. – I Sacerdoti, che più dimessamente procedono, e l'arte principalmente considerano e praticano dal lato umano; i Profeti a cui spetta per eccellenza la medicina straordinaria taumaturgica, che, nuovi Prometei, rapiscono di tratto in tratto il foco celeste per riallumare la lampada della vita. Vedete però, o miei giovani! sacerdozio e profetismo conscj ambedue delle prerogative, non vogliono rivali, non tollerano che altri l'impero divida che esercitan sui corpi. Non fu accademia così ostile alla importazione di nuove teorie, alla consecrazione di nuovi farmaci, che più nol fossero Sacerdoti e Profeti contro

la medicina non ufficiale, non sacra, non religiosa. I Re d'Israele sono presi a biasimare perchè, piuttosto che consultare il Signore, gissero a interrogare la scienza spuria dei medicastri (Croniche II, Cap. XVI, 12), e, se crediamo ai nostri dottori, Ezechia Re santo avrebbe soppresso un intero trattato di Medicina che sotto il gran nome si ammantava di Re Salomone; ed allo stesso Ezechia affetto di scabbia, non sdegna il grande Isaia di prescrivere egli stesso quell'impiaastro di fichi che ridonargli doveva la sanità. Ma Profeti e Sacerdoti cessarono. – Cessò forse la Medicina religiosa, nel doppio suo genio naturale e divino? si estinse forse con essi, o trasmigrava nei successori dei Profeti, dei Sacerdoti? Così è, ai Profeti, al sacerdozio tenne dietro il Dottorato, e il Dottorato raccolse di ambedue il retaggio nella doppia Medicina naturale e miracolosa che insegnava ed esercitava congiuntamente. Naturale nelle infinite vestigia che di essa reca il Talmud, e tutta l'enciclopedia rabbinica dei primi secoli; arte se volete meglio che scienza, cieco empirismo anzi che principj e metodiche deduzioni, ma pure, o signori, tutti di medicina gli officj e tutte le parti; prodigiosa però in quelle guarigioni portentose taumaturgiche che sono, a così dire, uno strascico dell'Èra profetica, e che l'impero rivelano non del tutto dismesso dell'uomo perfetto sopra le forze create, che la Genesi augurava sin da principio (Genesi I, 28).<sup>13</sup> Ora, questa duplice

---

<sup>13</sup> Vi fu tra i Dottori chi intese in questo senso la signoria predetta dal Genesi all'uomo sopra le altre creature. Non si può negare che la frase nulla scapita, così intesa, della sua sublimità.

Terapia, quest'uso simultaneo di mezzi così dispari, di semplici e di scongiuri, di virtù naturali e di angeliche potestà, questa terrena e celeste farmacopea, ella è, sappiatelo a dirittura, ella è il più vistoso, il più manifesto distintivo della scuola che togliemmo a studiare. Non è da ora, o miei giovani, che a noi è dato il vederlo; ma verrà tempo, e non è lontano, in cui queste cose ci saranno manifeste. Vedrete gli Esseni a questa duplice Terapia dar opera solerte; li vedrete studiar sulla natura, sulle virtù dei semplici e sulla composizione dei farmaci; li vedrete studiosi sui libri della recondita Medicina dagli avi loro trasmessa; li vedrete in una parola *Esseni* in tutta la forza della parola, che è quanto dire *Medici*— Medici, risanatori per eccellenza.

Questo è il primo senso in cui si dissero gli Esseni medicatori e Terapeuti. Ma non vi fu un altro, che il primo immensamente sopravanza in altezza, in nobiltà? Sì, vi fu; e tanto il primo trascende per ogni verso, quanto l'animo il corpo trascende, quanto la sanità, la purità e la interna armonia dello spirito, quelle vincono di gran lunga che il frale riguardano. Gli Esseni non furono soltanto i Medici del corpo, ma Medici si dissero pure dell'animo umano. Era egli cotesto nuovo officio, nuovo vocabolo nella lingua religiosa dell'Ebraismo? Dite piuttosto che era antichissimo; che la Bibbia rigurgita di simili esempi; che lo spirito non meno che il corpo fu sempre dall'Ebraismo considerato siccome un ente che a tutte le vicissitudini soggiace, buone e triste, della vita; che ha la sua salute, le sue infermità, le sue crisi, le sue cadute, le sue ristorazioni, e quindi una

vera e propria scienza mediatrice. Ma dite piuttosto che univoci attestano di queste idee predominanti i Profeti; che lo attesta Davide quando chiedendo la remissione delle colpe, e la rigenerazione dell'animo suo, chiede farmaco e guarigione, *Guarisci l'anima mia, chè a te peccai*;<sup>14</sup> che il Perdono è da Isaia dichiarato qual suprema sanatoria;<sup>15</sup> che lo stesso Isaia parlando nel nome di Dio, ci presenta il peccatore amnistiato qual malato medicato e guarito<sup>16</sup>, che lo attesta, infine, Geremia e quasi al sommo reca la forza dell'argomento, quando il Profeta istruttore chiama col nome istesso di *Rofé*, Medico; e farmaco dice per avventura e teriaca preziosa la dottrina di lui.<sup>17</sup> Sono elleno men di questi frequenti, meno di queste eloquenti le prove che dai Rabbini si traggono? Hanno eglino con manco predilezione usate in questo senso traslato, in questo senso metaforico l'idea, il vocabolo di Medicina e i suoi derivati? Sarebbe ignorare assolutamente dei Dottori la fraseologia, il disconoscere di questa Idea, di questi traslati, gli esempj parlanti. Volete sapere che cosa sono le religiose dottrine per i nostri Rabbini? Sono potentissimi cardiaci pei cuori infermi; sono collirj pegli occhi oftalmici, e antidoto, in breve, efficacissimo contro ogni malore. Ho io bisogno di avvertirvi che così magnificando delle religiose dottrine i privilegi a tutt'altro intendevano che ad una vera e

---

<sup>14</sup> Salmo XXXXI, v. 5.

<sup>15</sup> *Isaia*, VI, v. 10.

<sup>16</sup> *Isaia*, LVII, v. 18.

<sup>17</sup> *Geremia*, VIII, v. 22.

propria virtù curativa? Voi già comprendete, o signori, a che cosa si allude. Si allude sotto il corpo allo spirito, si mira a traverso le infermità corporali, a quelle infermità che affliggono la parte migliore di noi medesimi: all'occhio della mente ottenebrato, al cuore fatto recesso d'ogni vizio. Che più, o signori? Se un dottore trova agli ignoranti della legge difesa nel dì della Resurrezione, egli chiama questo trovato Medicina, *e trovai per loro guarigione nella legge*: – se il pregio si vuol accennare trascendente di uno studio disinteressato, *Farmaco* si dice cotesto di vita Eterna, *Sam haim*; come tossico mortale si dice il suo contrario, ch'è quanto dire ministero religioso sostenuto per argento, *Sam ammavet*. Che volete di più? Non solo è il linguaggio tal quale ve lo descrivo, non solo idee siffatte di Terapia ricorrono ad ogni tratto, e più che non dissi ne riboccano gli antichi rabbinici monumenti; ma ciò che infinitamente si lascia dietro ogni prova, ciò che è lo specchio vivo e parlante dell'Essenato salutare e medicativo, è l'attitudine esteriore – sono le forme curiosissime, sono gli atteggiamenti espressivi, parabolici, figurativi, che prendeva talvolta il dottorato insegnante. Avete udito d'Isaia che seminudo percorre le vie di Gerusalemme, ed in sè raffigura gli Ebrei da esso vaticinati, che fuggono dalla spada babilonese? Avete mai letto di Ezechiele che, in realtà o in visione, si giace or da un fianco or da un altro, e i cibi ingolla che l'umor satirico divertirono per lungo tempo del filosofo di Ferney? Or bene – non dissimili da queste immagini parlanti ci offre talvolta il dottorato mimiche rappresentazioni, e la medicina n'è

il subbietto. Vedete questo rivendugliolo che, andando attorno per i villaggi che coronano *Sippori*, non rifinisce di gridare a squarciagola e quasi con piglio ciarlatanesco – chi vuol della vita lo elisire, venga e compri? *Man bae lemizban sam haim*. Chi è costui e quale è il mirabilissimo specifico che proferisce? È un farmacista, dice semplicemente il Medrasce, e nulla dell'esser suo aggiunge di più. Ma il farmaco che cosa è? Il farmaco ve lo darei in mille a indovinare. Pure se punto vi cale saperlo, salite qui. – Il pseudo farmacista è già nelle stanze entrato di un dottore il quale affacciatosi al noto grido, gli fece cenno dalla finestra, salisse pur su, che un confratello avria trovato con cui alternare i saluti e le soavi parole. Che cos'è, o gentil farmacista il Farmaco che tu ci vendi? Alla quale domanda ratto trasse fuori un salterio che sottopose agli occhi del dottore, dove questi detti si leggono significanti —*chi è l'uomo che ami la vita, che giorni chiegga per esser felice? La lingua sua guardi dal male, le labbra dalla menzogna, ec.* (*Vaicra Rabba, sez. XVI.*) Ecco il farmaco vantato. E pure, qual vero e proprio farmaco lo bandiva per terra e castello. E pure, a quel grido gran calca fattaglisi intorno di incettatori, la innocente frode per avventura disvelava, e testo prendeva di là ed occasione a moralizzare le turbe, in quella guisa che il fondatore del Cristianesimo ci dipingono gli Evangelisti andando attorno per le campagne e le moltitudini accorrenti concionando di tratto in tratto dalla sommità di un poggio.<sup>18</sup> Vi pare che sia abbastanza decisivo cotesto esempio?

---

<sup>18</sup> Opera infinita e certo non capace di stringersi in una nota noi faremmo, ove

E pure una circostanza vi manca sapere, ed è la più concludente. E quale è, o signori? È il nome vero, il vero ufficio e il vero carattere dello pseudo farmacista. Già voi sospettate che qualche cosa di più nobile sotto i panni si asconda del cerretano: già i fatti presenti parlano troppo in favor mio; ma la provvidenza ci serbava ancor più. — Per una di quelle singolari coincidenze che nei libri rabbinici si dànno in mille volte, ciò che implicito rimase nel *Medrasce*, trovammo esplicito nel Talmud; ciò che col nome fittizio, supposto, quivi si designa di *Rohel*, col vero e genuino nome si accenna nel Talmud. In una parola, nel fatto stesso, ma più brevemente dal Talmud raccontato, il *Rohel* non è più *Rohel*, il cerretano non è più cerretano, ma è un vero e proprio dottore, un vero e proprio Fariseo, nomato *Alessandro*.

Aveva io ragione quando diceva, il concetto che suggerì l'appellazione di Esseni, profonde, vaste gettare le radici nei Profeti e nei Rabbini, nella Bibbia e nella tradizione? Io credo, e non è troppo presumere, che queste prove da sè basterebbero. E pure non sono le sole; vi sono analogie, vi sono concetti, vi

---

volessimo tutte riandare le analogie che la predicazione evangelica, il primitivo cristianesimo, ci offrono colla società degli Esseni. Forse ne sarà dato accennarne alcune, e solo di volo nel seguito di questa istoria. Ciò che possiamo sino da ora additare al lettore istruito, sono le numerose figure, immagini, locuzioni tratte dall'esercizio della medicina che ricorrono in bocca al Fondatore del Cristianesimo, le cure ch'egli prodiga agli infermi, la *Salute* onde s'intitola la nuova dottrina; indizj tra altri infiniti, che persuasero gravissimi autori antichi e moderni a vedere nell'Essenato la prima origine d'onde uscì il Cristianesimo evangelico. Nello scorso secolo, Bahrdt e Venturini furono i più eminenti rappresentanti di questo sistema; e gli studj susseguenti nulla valsero a renderlo meno probabile.

sono appellazioni non dissimili nell'istesso paganesimo. Che dire della Biblioteca Egiziana? Domandatene ad Orapollo e poi a Bossuet, che la narrazione ne riferiva. Essi attestano concordi, come le Biblioteche si chiamassero in Egitto con nome che in quella lingua suonava medicina dell'anima. Domandatene Diodoro Siciliano. Egli parlando del sepolcro di Osimandia, vi dirà che tra gli appartamenti di quel palazzo era una sacra Biblioteca alla quale queste parole soprastavano incise: *Medicina dell'anima*. E per ultimo, le buone ragioni si guadagnarono i buoni autori; – la buona causa trovò buoni avvocati che la difendessero. S. Epifanio, che conobbe il vero, e amore del nuovo trasse fuori del cammin dritto; il sig. Munk, che nella *Palestina* alla interpretazione nostra fa ossequio; il *Salvador*, che esplicitamente vi assente nella grandiosa sua opera *J. C. et sa doctrine*, ed altri molti che sarebbe lungo annoverare; tutti intesero egualmente nel vocabolo di *Esseni* quel concetto di sublime, di superlativa *Terapeutica*, che noi v'intendemmo; tutti vi prestarono ferma e ragionevol credenza: *a guisa del ver primo che l'uom crede*. Ella è, infine, una deposizione il cui valore non sarebbe possibile dissimularsi. Non è da ora che non possiamo insistere sulla identità originaria degli Esseni coi Cabalisti. Sull'autorità di scrittori gravissimi, ci permettiamo aggiungere quanto verrà più a lungo trattato nel corso di questa istoria, ponendone i titoli in una luce che non si potrebbe più sfolgorante. Intanto non è fra gli ultimi indizii che a questa identità ci conducono, il fatto per più d'un verso eloquentissimo,

che nel Zoar il nome di *Assia* vien conferito a un dottore Cabbalista; e ciò che è più, nel senso che qui si accenna, di medico spirituale, di Risanatore delle anime. E tanto si legge in quell'opera a proposito di R. Samlai (*Zohar, vol. III, 75, 2.*)

# LEZIONE QUINTA

L'origine degli Esseni doveva essere, voi lo sapete, subbietto delle nostre ricerche, quando il nome fosse stato da noi rintracciato che il nostro istituto contraddistinse. Questo nome, o Signori, la derivazione di questo nome fu da noi recata a quella evidenza che si poteva maggiore. Qual'è ora il compito nostro? Io già vel diceva. Ella è la origine, la origine storica dell'Essenato, l'epoca della sua formazione, le cause che precedettero al suo nascimento, il luogo d'onde prima trasse i natali. Era la prima disquisizione, più ch'altro, gramaticale. È la presente, ricerca storica, e ricerca gravissima.

Noi abbiamo di fronte, non amici da abbracciare, ma nemici da combattere. Noi avremo il paradosso, il pregiudizio, la mala fede da superare, pria di poter penetrare nei vestiboli di verità. Quali sono questi pregiudizj? Egli sono così svariati di forme, come sono eguali in bruttura. Egli è, in primo luogo, il pregiudizio *Pagano*; che è quanto dire l'origine pagana gratificata allo istituto più ebraico che abbia mai esistito. Chi lo avrebbe pensato? Chi avrebbe detto che di origine *pagana* dovesse suppersi lo *Essenato*? E pure nulla di più vero, di più dimostrato. Egli è il *Buhl*, il celebre storico della Filosofia, che ne fa fede. Grazie al cielo, non è il *Buhl* che noi dobbiamo combattere. Non è egli l'autore di paradosso siffatto; ma egli lo ha registrato, gli ha dato luogo nella sua istoria; e se la memoria non erra,

non l'ha, come pure avrebbe dovuto, sotto il peso schiacciato della sua autorità. Quale è la causa di tale aberrazione? Su quai fondamenti, su quai pretesti riposa la pagana derivazione? Io credo che non sia difficile indovinarlo. Voi vedrete quando del culto ragioneremo, e delle adorazioni degli Esseni, come fuggito non abbiano costoro ai morsi della più svergognata calunnia. Voi li vedrete, sopra basi inconsistenti accusati, processati e per peccato condannati d'*Idolatria*; li vedrete posti al bando del Giudaismo, e le note contender loro e le prerogative di Monoteisti e di Ebrei. Li vedrete, in una parola, accusati di prestare idolatrico omaggio al *Sole nascente*. Noi vedremo allora di che sappia l'accusa inconsiderata; noi rivendicheremo la bontà, la purità della loro credenza. Ma che cosa si esigeva di più per porre gli intemerati Esseni in mala voce, per additarli al mondo quali idolatri, e la fama accreditare tra i contemporanei, tra i posterì, di una origine viziosa, di una origine pagana? Voi vedete le basi vacillanti dell'accusa. Avrò io mestieri di spendere parole soverchie a giustificarli? Dovrò io ricordare le atroci calunnie onde furon bersaglio le israelitiche credenze, siccome allora vi accennai, che del culto Samaritano tenevamo parola? Dovrò dirvi dell'adorazione del firmamento che non pochi tra i Poeti Latini favoleggiarono dei nostri proavi; del teschio che, al dire di essi, nel recesso si adorava del Tempio di Dio, del famoso Asino che il gran Tacito non dubitava di erigere a sommo obbietto del nostro culto?

Or, che miracolo se gli Esseni pur essi del grande onore

parteciparono di subire le accuse pagane, e se nell'accusa furono involti pur essi del popolo nostro, essi che del popol nostro la più eletta parte formavano e la più santa?

Ma un altro, credo, e non lieve pretesto, potè l'adito schiudere alla imputazione mostruosa; voglio dire, o miei giovani, di un passo di Flavio concernente gli Esseni, che tratto a peggior sentenza ch'egli non dice, commentato dall'ignoranza e dalla malizia, potè per un istante autorizzare la insensata imputazione. E quale è il passo di Flavio? Egli è quello ove, parlando della essenica scuola, e precisamente nel lib. XII delle Antichità, quella definisce come una setta di *Giudei Pitagorici*. Il nome di Pitagorici non fu invano pronunziato. Egli avrà sedotte le menti superficiali, egli avrà fatto vedere ciò che Giuseppe non vi ha posto giammai, ch'è quanto dire l'origine pagana. E pure, quant'era facile comprendere Giuseppe senza costituirlo reo di tanta enormità! Che voleva dire Giuseppe? Egli voleva far comprendere ai suoi lettori, ch'è quanto dire al mondo pagano, ai Romani, ai Greci, a tutti quelli che degli Ebrei nulla sapevano che non fosse dalla passione travisato, che cosa fosse quel bellissimo istituto di cui egli, il grande storico, si professava il ferventissimo ammiratore. Egli lo dice un Istituto Pitagorico foggiato all'ebraica. Egli lo dice un Pitagorismo israelitico, un Pitagorismo ortodosso, siccome Filone fu detto *Platone filonizzante*, siccome Porfirio chiamò lo stesso Platone un *Moisè atticizzante*.

Aveva egli ragione così giudicandolo, è ella esatta la sentenza

di Flavio? Noi in seguito lo vedremo. Ma quanto non dobbiamo noi l'ignoranza ammirare, ammirare la mala fede di chi le parole di Giuseppe innocentissime torse a così rea sentenza?

Noi non saremo i detrattori degli Esseni. Non saremo nemmeno i loro adulatori. Non diremo neppure come da taluno fu detto, che Pitagora essendosi recato, come ognuno sa, in Oriente, colà cogli Esseni s'incontrasse, che ne adottasse i principj, che l'Italico sodalizio erigesse poi sul modello di quel di Solima. Questo fu detto, e caldamente propugnato dai Frati Carmelitani, i quali vedendo nell'Essenato l'origine del loro ordine, vollero fare altresì di Pitagora un copista dei loro supposti antenati, e Carmelitano pur esso coi *tria vota substantialia: obbedienza, povertà e castità*.<sup>19</sup> Novelle son queste da muovere a

---

<sup>19</sup> Amici solo del vero, e rinunciando alla spuria gloria di aver ammaestrato Platone e Pitagora che alcuni Padri sognarono in favore dell'Ebraismo, ci acquistiamo il diritto di ripudiare egualmente una non meno falsa sentenza; cioè che l'Oriente semitico sia andato a scuola dei Greci, dei Romani, e anche degli Etruschi e antichi Italiani. Sistema dismesso dopo i tentativi invano assaggiati dal Biscioni, dal Mazzoldi, in favore delle *origini italiane*; ma che il sig. Gherardi tentò d'inverdire in un'opera recente, che ha, se non altro, il merito dell'eleganza e della erudizione. Ci duole aggiungere che non ne ha altri, e che vi manca quella nota impretebibile in ogni storica pertrattazione non solo, ma anche di un buon romanzo, la *verosimiglianza*. L'ebraismo ha una gloria più legittima e non men bella da vantare; quella di aver ammaestrato per mezzo della primitiva rivelazione i maestri stessi di Pitagora e di Platone, i legislatori, i Tesmofori e i poeti-teologi di Grecia e d'Italia: e questa e la Grecia a loro posta hanno titoli più legittimi che non il primato sull'oriente semitico; quello di avere sviluppato quei germi che l'Oriente vi dispose, in guisa che invano sariasi desiderato da popoli diversamente temprati, conciossiachè, nella guisa stessa che non ogni terreno è capace di fare allignare ogni sorta di pianta, così non ogni popolo è capace di fare fruttificare certi principj. I Dottori nostri, colla teoria loro dei *Sarim* o *genj de' popoli* tutti necessari e

riso, nè più seria meritano veramente nè più lunga disamina.

Potremo dire lo stesso di altra origine che l'ingegno moderno pegli Esseni fantasticava? Io credo che più profonda cotesta si esiga e più protratta disquisizione. Il nome, il tempo, la fama dell'autore vogliono che noi alcune parole ci spendiamo d'intorno. Qual'è il nome? Il nome non potrebbe essere nè più famoso nè più interessante, e (aggiungo volentieri) nè più specchiato nè più caro al popol nostro. Egli è il *Salvador*, che primo tra gli Israeliti francesi dei tempi nostri, salì sulla breccia, e tutto il fuoco sostenne il primo delle falangi avversarie. Il tempo fu quello dei grandi religiosi dibattimenti della Francia moderna. L'opera è quella che più fama destò di sè in Europa, e soprattutto in Allemagna, ove precorse, ove augurò la terribilissima scrittura dello Strauss.

Or bene, nella *Vita di Gesù e la sua Dottrina*, il nostro *Salvador* dal proprio tème? condotto, scende a parlar degli Esseni. Egli chiede a sè stesso degli Esseni l'origine; e qual ne segue risposta? Certo non tale quale per noi si vorrebbe. Egli chiede del tempo, ed il tempo egli lo vede, durante la invasione Siriaca, quando i successori di Alessandro osteggiarono aspramente il popolo nostro, e sotto Antioco in ispecie. «*Son origine la plus probable, dice il Salvador, remonte à l'époque de l'invasion des Syriens.*» Quali le cause che allora lo istituto creavano? Non sono cause

---

che nel loro insieme costituiscono la vera e completa *Mercabà*, cioè il carro che Dio stesso conduce e guida, gittarono le basi della più alta *filosofia della storia* che capir possa in mente mortale.

propriamente, dice il Salvador, ma piuttosto *fortuito concorso di circostanze*. «È una turba, sono sue parole, è una turba di famiglie che rovinata dalla guerra, desolate dalla continua violazione dei luoghi sacri, e degli atti alla credenza loro oltraggiosi, ai quali venivano costretti; vanno in cerca di un asilo nelle regioni alpestri della Giudea.» Quale è l'origine del loro culto? Eccolo qual ei ce lo narra. «È l'impossibilità di compiere in quelle solitudini, riti e sacrificj, o, come dire si voglia, il culto esterno, ella è cosifatta impossibilità che l'animo rivolse ad un'altra specie di culto, ad un culto più interno, alla continua elevazione dello spirito, mercè la pratica della giustizia e gli uffici di carità.» – D'onde poi, secondo il Salvador, quella singolare comunanza di beni, che fu peculiare distintivo dell'Essenato? Quali le cause che la produssero? Furono, ad udirlo, «l'incertezza della vita, minacciata mai sempre dalla spada nemica, fu la necessità di provvedere di sostentare tanti vecchi, tante donne, tanti fanciulli.» – Ecco le cause, conclude trionfalmente il Salvador, che ispirarono loro la comunanza dei beni, che la stabilirono allora e poi in seno agli Esseni, e ch'egli dice nel suo idioma «*ne tarda pas à devenir une règle principale de leur institut.*» – Noi abbiamo parlato del Salvador, come d'uomo si conviene della sua tempra, del suo ingegno. Noi gli abbiamo tributato elogi non ipocriti, non servili e non avari. Ma noi abbiamo perciò stesso la libertà pienamente acquistata di sindacare la bontà, la ragionevolezza delle sue dottrine. Mi duole il dirlo, il Salvador ha soggiaciuto al genio predominante del suo paese, del suo tempo,

e più assai al genio dei suoi vicini Tedeschi. Egli sente, come essi, alto profondo orrore di tutto quello che per poco trascende le età più moderne della istoria; egli è uno di quelli che i tempi, gli uomini, gli istituti più antichi modernizzarono; egli è uno dei grandi atleti che stringendo a così dire tra poderose ritorte le statue, i monumenti, che sorsero all'aurora dei secoli, si sforzano e sudano e si affaticano a tirarli a tempi a noi più vicini; egli è uno di quelli che fanno vedovi i primi secoli dei fatti più illustri, degli uomini più venerandi; che fanno, nell'ordine della cronologia, ciò che le moderne nazioni civili fanno in ordine allo spazio, togliendo obelischi, sfingi, sarcofagi e d'ogni maniera anticaglie, a quei paesi ove l'arte li generava, e decoro illustre ne fanno di musei, di biblioteche, di capitali. Egli è di quelli che fanno il vuoto nelle origini, e gli uomini e i fatti condensano, accalcano in angustissimo spazio di tempo, con quanta sapienza e ragione, non so.

Fuori dei tempi antichi, ogni romanzo è buono a costoro. Anzi, la storia sol perchè è antica, è romanzo, e il romanzo solo perchè è moderno, è la istoria. – Io ho detto romanzo, e lo mantengo. La teoria del Salvador, con sua buona pace, non è che romanzo. E se vi aggrada come me osservarlo, vedetelo immantinate. Io potrei appuntare per primo il Salvador, non di plagio, chè la di lui probità letteraria me lo contende, ma di aver disdetto, voglio credere involontariamente, l'onore del trovato a chi si appartiene. Potrebbe dire una critica meticolosa, che male non avrebbe fatto il Salvador a narrarci chi fu il primo

a porre innanzi la ipotesi menzionata; a dirci, che fu il *Drusio* colui che primo gliene offriva l'idea; che fu esso che andando in cerca, siccome noi dell'origine degli Esseni, insegnava come questa si dovesse riporre ai tempi d'*Ircano Asmoneo*, quando la parte perseguitata si ricoprò nei deserti, e colà di buon'ora s'assuefece ad un tenore di vita durissimo, nel quale dipoi perseverò volentieri. Il sistema del Drusio non è quello, ben io m'avveggo, del nostro Salvador, il quale differisce siccome udite in ordine al tempo, e risale ad un'epoca non di poco anteriore a quella dal Drusio seguita. Ma finalmente, che cosa non hanno di comune i due sistemi, ove si eccettui la differenza notata? Io ardisco dire che hanno tutto in comune, e che bene avrebbe fatto il Salvador a dividere con chi di ragione la responsabilità del sistema. Egli però nol fece, nè io insisterò di soverchio. È egli almeno probabile, è egli almeno accettabile il sistema dal Salvador propugnato? Io gli chieggo del culto essenico la origine, ed egli l'impossibilità mi addita dei sacrificj e del culto esteriore; al quale ei dice, un culto più elevato si sostituì *in ispirito e verità*. – Di buona fede è egli questo raziocinare per filo e per segno? Che cosa suppone il ragionamento Salvadoriano? Suppone, se io non erro, che nè sacrificj nè culto esteriore appo gli Esseni esistesse. Che se così non fosse, che cosa suonerebbe questa sognata sostituzione? Io dico dunque che lo suppone. – Ma che dice la Istoria, alla quale ogni reverenza si dee ed ogni ossequio? Conferma ella la ipotesi del Salvador, ed una setta negli Esseni ci raffigura quale egli ce la dipinge, destituita di culto esteriore

e di sacrificio? Nulla affatto. La storia parla alto, parla solenne contro la teoria irriflessiva del Salvador, ed un amore ed uno studio ci offre presso gli Esseni del culto esterno, da disgradarne ogni più raffinata e squisita pietà. Ma che volete? Il Salvador pecca per troppa bontà. Egli ama gli Esseni, egli li stima, nè confine egli pone alle lodi che al bello Istituto profonde nel suo libro: epperò gli dà troppo del suo, epperò di quelle vesti li abbiglia che più talentano al suo genio filosofico, al suo gusto, al suo favorito sistema. Epperò li va profumando con quegli unguenti razionalistici che ponno farli accogliere, festeggiare nei dotti consessi. Rimane però a sapersi se del presente generoso gli Esseni si chiameranno contenti. – Io proseguo e chieggo al Salvador: d'onde, secondo voi, la comunità degli averi? Che cosa risponde il Salvador? – Dalla incertezza della vita, dalla necessità di provvedere a tanti vecchi, a tante donne, a tanti fanciulli. – Eppure il mondo non l'aveva finora capita così. Si credeva finora che nulla vi fosse di più egoista della *necessità*, nè di più avaro della *miseria*. Si credeva finora che l'abnegazione, la generosità, e soprattutto il rinunciamento assoluto di ogni bene, non albergassero precisamente colà, ove la fame manda i suoi orribili latrati, e dove la prepotente mano del bisogno, stringe i cuori ad ogni senso di pietà, e non occorre dire d'abnegazione. Benedetti razionalisti! Quanti miracoli non sanno fare! Eglino ti cavano un effetto dal suo opposto con quella disinvoltura con cui Mosè trasse dalla rupe le acque. Ma eglino, i razionalisti, ci hanno insegnato a dubitar dei miracoli, e questo basti perchè i

loro miracoli eziandio da noi si rifiutino.

Ma su. – Io voglio menar buone al Salvador tutte le anzidette repugnanze. Voglio dire che il culto esterno tra gli Esseni non vi fosse, e che dalla brutta fame sia uscito fuori il più sublime prodigio di carità. Ma il nodo gordiano non è qui. Sapete invece dov'è? È nel passaggio da questo stato temporario, provvisorio, forzato, ad uno stato durevole, ad uno stato definitivo, ad uno stato volontario. Mi spiegherò ancor più. Bisogna che ci dica il Salvador in qual guisa, per quale sconosciuta ragione, una condizione così miserevole, così eccezionale, così a malincuore subita dai poveri emigrati, si tramutò, ad un colpo di magica verga, in un'associazione regolare, stabile, religiosa, dotta e venerabile, come fu quella che veggiam negli Esseni. Se questo il Salvador non ci narra, se egli non ci svela il transito miracoloso, sapete che cosa io crederò? Io crederò che non appena rimossi gli ostacoli, non appena gli impedimenti sgombrati, non appena restituita la pace e la libertà, non appena le vie si dischiusero del ritorno ai poveri fuoriusciti, che ognuno riedendo pacificamente a casa sua, avrà ripreso il godimento degli antichi diritti; e l'esercizio delle prische faccende. Ecco che cosa credo, ecco quello che suggerisce il più comunale buon senso. Per trasformare un'orda di fuoriusciti in un istituto ammirando quale fu l'Essenato, ci vuol altro che parole! Ci vuol ragioni! E che cosa ci dà in compenso il Salvador? In qual guisa si districa egli dagli intricatissimi lacci? – Ecco, come: Quello stato, egli dice, era provvisorio, era precario, ve lo confesso. Udite pellegrinità

di trovato. Ma, egli aggiunge in sua favella: «*Mais ne tarda pas a devenir une des règles principales de leur institut.*» Volete più? Se più esigete, sareste davvero indiscreti. Quel *ne tarda pas*, ch'è l'anima del concetto, è fatto proprio per contentare anco gli ingegni più schizzinosi. Egli è proprio un miracolo; ma un miracolo di coreografia, non dialettico procedimento. Questo si chiama in Parigi *glisser sur les questions*. Ma io dico piuttosto, che fa scivolare, che fa sdrucchiolare gli inesperti, e che il minor pericolo che può incoglierci, sia quello di nulla imparare.

Noi abbiamo, se ben mi appongo, abbastanza crollato il sistema del Salvador. Or bene, lo credereste? Egli è ancor più fragile di quel che credete, e quando pure potesse avere le superiori sembianze del colosso di Nabucco, certo che i piedi, che le basi di creta non mancheriano. Tali le prove, tali i fatti sono che vi addurrò, che il sistema del Salvador riporrete certo tra gli onorati defunti. Non lo credete? – Ebbene, o miei giovani, togliete in mano il libro del Salvador, e la citazione osservate alla quale tutto egli affida il peso del suo sistema, e ditemi che ve ne pare. Non dovrebbe essere, non è egli vero, una colonna, una piramide, un atlante? Oibò, è canna, e fragil canna. Qual'è la citazione del Salvador? Egli è un passo del libro dei Maccabei, ove si narrano i primi effetti della irruzione Siriaca in Palestina. Come suona quel passo? Dice per l'appunto così: «*E si ridussero gli sbandati Israeliti ad abitar nelle caverne ed in ogni luogo ove potessero un asilo trovare... Allora parecchi tra quelli che cercavano giustizia, trassero al deserto onde abitarvi.*»

– Qui finisce la citazione Salvadoriana, che dal 1° e dal 2° Capitolo fu tratta del primo libro dei Maccabei. Ma noi non sbagliamo dicendo che il Salvador così facendo, si affidò più a quanto di proprio avrebbe supplito il lettore, a quanto avrebbe la immaginazione suggerito in compimento, che a quanto sta veramente registrato nei Maccabei. Diffatti, a questo punto arrivati della istoria, allo spettacolo di tanta gente che fermano stanza nel deserto, dopo le parole in ispecie del Salvador, che cosa vi suggerisce la fantasia? La fantasia s'impadronisce di questo dato, di questa emigrazione dalla storia narrata, e vestendola secondo il suo stile di colori fittizj, ed allargandola ed ampliandola, e preoccupando il campo dell'avvenire, e parlando ove la storia si tace, già dimostra in questo pugno di fuorusciti il germe della grande istituzione; già ve li addita stanziati definitivamente in quelle solitudini; già li stringe in religiosa consorteria; già dal semplice soggiorno alla convivenza trapassa, quindi dalla convivenza alla scelta di una vita comune, da questa all'organamento sociale, al culto, alle dottrine; e così di grado in grado salendo, ed elemento ad elemento soprapponendo, fa sorgere quasi per incanto il grande, il bello istituto degli Esseni. Io non so se mi vorreste più generoso; ma io tutto ammetterei, quanto può di fantastico offrirci, di gratuito, questa ipotesi, quando almeno la base istorica, quell'esilissimo storico addentellato, che pur or ricordammo, rimanesse saldo, inconcusso, rimanesse in piedi. Che sarebbe però, dilettezzissimi, se pur esso svanisse; che sarebbe se il gigantesco edificio tutto

vedessimo sull'arena fondato; che sarebbe se tutte le nostre immaginarie scoperte andassero miseramente in frantumi, come le fantastiche supputazioni di colui che sopra pochi miseri vetrami la fortuna sua fondava? – Certo che bene avremmo di maraviglia argomento, come un ingegno svegliato, probo, erudito come il Salvador, si lasciasse tanto aggirare dall'orror dall'antico, tanto dagli spiriti razionalistici, sino a disconoscere la inanità del sistema proposto. Quale è di questo sistema la base; quel *quid* senza di che sarebbe a *zero* ridotto; quel polline, quell'embrione d'onde si vuol tutto l'Essenato prodotto? Egli è senza meno, e voi lo sapete, quel nucleo d'Israeliti i quali dalla Macedone spada incalzati si ridussero raminghi per lo deserto. Or bene. Mi spiace per voi, mi spiace per il Salvador, mi spiace per quei poveri Israeliti. Il preteso embrione non giunge alla prima fase di gestazione. Il polline muore sullo stelo per effetto di una brinata. Senza figura, quel pugno d'Israeliti su cui si fondava così alto e immenso edificio, non scorsero pochi giorni che raggiunti, circuiti, assaliti, ed infine distrutti dai Macedoni persecutori, spariscono miseramente dalla superficie della terra. Dove son iti i germi dell'Essenato, dove sono i primi rudimenti, dove i portentosi sviluppi? Se ne desiate novelle, chiedete piuttosto ai generali Siriacci, che vi mostreranno in risposta la spada tinta di sangue. Chiedetene, se ne volete più mite responso, alla storia stessa dei Maccabei, allo stesso 2<sup>o</sup> Capitolo citato dal Salvador, ai versi stessi che quasi immediatamente conseguitano a quelli dal Salvador indicati; e queste parole vi leggerete, che pur esser

dovrebbero suggel ch'ogni uomo sganni:

«*Coloro dunque (cioè i soldati Siriaci) gli assalirono con battaglia in giorno di sabato, sì che morirono, essi e le loro mogli, e i lor figliuoli e i lor bestiami, fino a mille anime umane.*»

Avete inteso? – Non uno rimase vivo; non uno da cui potesse sorgere per miracolo l'Istituto degli Esseni; non uno di coloro che furono, secondo il Salvador, semenzajo del grande Istituto. L'esito, la catastrofe sarebbe veramente comica, sarebbe ridicola, se tetra e lagrimevole troppo non fosse.

Giunti a questo punto, in presenza a questa terribile e sanguinosa confutazione, che cosa più dovremo aggiungere? Certo che noi potremmo dire al Salvador, che pria della origine supposta, pria che di questa emigrazione si narri nel libro dei Maccabei, già di una valorosissima consorte ivi stesso è menzione, che si noma dei *Hassidim*, e che tutti i segni reca manifestissimi dell'Essenato, onde cerchiamo l'origine. Ma innanzi alle ricordate deposizioni dell'istoria, ogni argomento vien meno. Egli è per questo che noi abbiamo il fine raggiunto della nostra via? Debbo dirvi che no. L'argomento che ci siamo proposti vuole che ancora altre origini consideriamo, altre opinioni. Non è invano che si prende grave argomento a trattare. Dirò a voi come Dante ai suoi lettori:

*Convieni ancor seder un poco a mensa,  
Perocchè il cibo rigido ch'ho preso,  
Richiede ancora ajuto a sua dispensa.*

## LEZIONE SESTA

Qual'è l'origine, la origine storica degli Esseni? Ecco l'oggetto delle nostre passate, delle nostre presenti ricerche. Noi movevamo, nella lezione passata, in traccia di questa origine; noi vedevamo il Salvador riporla nella invasione dei Siriaci, nelle emigrazioni specialmente che questa invasione cagionava tra gli Ebrei di Palestina. Noi domandavamo a noi stessi quanto si apponesse il Salvador così sentenziando, e la risposta fu tale, se ben ricordo, che male potrebbe il sistema del Salvador riaversi. – Mestieri è oggi proseguire nel divisato cammino; mestieri è pure, quelle qualunque opinioni che a spiegare l'origine degli Esseni furon proposte, chiamare egualmente a sindacato. Qual'è il sistema che noi dobbiamo oggi esaminare? Egli è un sistema che se l'ingegno, la fama, il sapere, fossero sempre infallibile criterio di verità, solo vero e legittimo sistema dovrebbe cotesto da ora bandirsi. Noi abbiamo dinanzi uomini cari a noi e onorandi per la fede comune, per servigj segnalatissimi ai buoni studj prestati; abbiamo tra i nostri l'illustre autore della *Kabbale*, il Frank; l'autore chiarissimo della *Palestina*, il Munk; e infine abbiamo tale che torreggia gigante fra tutti quanti gli si appropinquino, abbiamo un uomo che vale per mille, un uomo, (tollerate la riabilitazione di una frase) un uomo che si chiama *Legione*, abbiamo *Vincenzo Gioberti*.

Il Munk, il Frank, il Gioberti, ecco i grandi, i terribili

avversarj che dobbiamo questa sera combattere. E che cosa, di grazia, dicono i tre chiarissimi uomini dalla origine degli Esseni? Tutti egualmente in una sentenza convengono, tutti in una origine consentono l'origine Greca, l'origine Alessandrina, l'origine Egiziana. Che cosa s'intende dire per questa origine da me con triplice nome designata? S'intende dire che gli Esseni o, per dir meglio, l'Essenato, ch'è quanto dire l'Istituzione, le Dottrine, il Genio degli Esseni, siano tutti provenuti da quella filosofia, da quella scuola, che parte greca, parte orientale, avea posto da lungo tempo suo seggio nella Metropoli dell'Egitto, nella erede di Atene, in Alessandria. Ecco che cosa vuol dire origine Alessandrina. E dove professano i tre insigni uomini rammemorati la opinione ch'io dico? La professa il Munk nella bell'opera che sulla Palestina dettava (a p. 519), laddove, dopo aver con succinte indicazioni degli Esseni trattato, conclude dicendo, molto andare la loro Istituzione debitrice agli istituti; alle scuole dei filosofi egiziani. Lo confermava poi in una nota alla pagina istessa ove a buon diritto redarguendo la teoria del Frank, ci dipinge gli Esseni quasi mediatori e sensali tra le dottrine in Egitto imperanti, e la ebraica ortodossia di Palestina. Noi avremo in avvenire occasione di noverare il Munk tra i più valenti propugnatori di non poche capitalissime verità riguardanti gli Esseni. Noi avremo luogo di tributargli largo, sincerissimo ossequio per essere stato animoso banditore di tre principj che crediamo nella Storia degli Esseni relevantissimi, per aver apertamente insegnata la filiazione e quasi la identità

degli Esseni col Farisato, per aver sanzionata l'antichità, la contemporaneità della teologia Cabbalistica, e soprattutto per avere tra questa teologia e la scuola degli Esseni dimostrate quelle intime, profondissime attinenze che sono, secondo me, uno dei pregi più esimj della scrittura del Munk. L'occhio della mente sua, sempre veggente,<sup>20</sup> travide queste attinenze, le notò, le insegnò; e i germi da esso deposti nella opera sua, debbono quando che sia larga messe fruttare di preziosissime conclusioni. Noi non saremo tra gli ultimi a secondarne il dettato, a riconoscerlo, a salutarlo qual possente alleato. Per ora, come dicemmo, nella questione presente della origine, èmmi forza trattarlo quale avversario. Io dissi che non è il solo, ma poderosi atleti accompagnarlo. Uno di essi è il Frank. E dove sottoscrisse il Frank alla origine in discorso? Nell'opera già ricordata della *Kabbale*. Egli, nella terza parte del suo libro, in quella cioè da esso alla comparazione dedicata tra la dottrina dei Cabbalisti ed i sistemi affini contemporanei, sembra inchinare assolutamente alla origine Alessandrina. Parlando degli Esseni e dei Terapeuti, egli dice apertissimo: *l'une et l'autre* (che è quanto dire Esseni e Terapeuti) *l'une et l'autre étaient nées en Egypte*. L'una e l'altra, sortito avere i natali in Egitto. Io vi dico forse cosa che vi stupirà. Voi udite quanto esplicito si pronunzi il Frank in favore della tesi avversaria, quanto deliberato consenta all'origine Egiziana. Eppure (stranissima anomalia!) egli sarà il Frank istesso, egli sarà lo stesso libro della *Kabbale*, e la stessa parte sarà del suo

---

<sup>20</sup> Il dotto signor Munk è sventuratamente afflitto da quasi completa cecità.

libro, e senza forse la pagine istessa, che i più forti, i più saldi argomenti ci forniranno ad infermare, a distruggere la teoria prediletta, la origine fantasticata. Io credo che gli argomenti perchè tratti dall'avversario nulla scapiteranno, se non invece immensamente più ratti e più infallibili ci meneranno allo scopo. Ma chi è il terzo, che *sovra gli altri come aquila vola*? Io dissi che è V. Gioberti. – E dove toccava il Gioberti della istituzione degli Esseni? Egli ne parlò nella *Filosofia della Rivelazione*; in una di quelle opere che la morte non concesse gli di pubblicare, e che i postumi anatemi non valsero che a render più cara, più ricercata. In quest'opera della *Filosofia della Rivelazione* (a p. 181 dell'opera stessa), laddove prende colla sua usata grandiosità a trattare della pretesa missione unificatrice del Cristianesimo, e quindi (quali rappresentanze di due opposte idee) della presenza in Palestina della dualità Ebraica e Gentilesca, che dovevasi pel futuro Cristianesimo unificarsi, così il grande intelletto si esprimeva: «*Presso i Giudei a' tempi di G. C. vi eran due scuole. L'Alessandrina, filosofica, acroamatica, sottile; la Palestina, tradizionale, positiva. La prima esprimeva il genio Indopelasgico e Greco; l'altra, il genio Semitico.*»

Voi l'udite, Gioberti sta risolutamente per la origine Alessandrina; imperocchè di null'altro egli può aver inteso colla sua scuola acroamatica e sottile, rappresentante il genio Greco o Indopelasgico, tranne della scuola della Consorteria degli Esseni.

Noi avremo, dunque, a lottare non solo coi due preclari scrittori il Frank ed il Munk, ma ancora contro la mente più

vigorosa che generato abbia l'Italia moderna. Fortunatamente però non è così. Noi possiamo a buon diritto declinare Gioberti quale avversario, noi possiamo rimuoverlo rispettosamente dallo steccato, noi possiamo risparmiarci il pericolo, e non è lieve, di tezonare con atleta siffatto. E perchè? Per una ragione semplicemente, e che voi di leggieri comprenderete. Perchè Gioberti non è responsabile della verità dell'asserto; perchè egli, a guisa di tutti quelli che versando sopra una particolar disciplina, si giovano delle ricerche e dei trovati altrui, qualora di altre discipline si tratti, tolse agli uomini, agli scrittori speciali; tolse, per esempio, al Munk, tolse al Frank; come ad altri di simil fatta tolse per avventura il supposto sul quale la teorica sua fondava della unificazione Cristiana; ch'è quanto dire, toglieva da essi la origine Greca Alessandrina dell'Essenato, senza porsi per questo mallevadore della verità del supposto, come fatto non si sarebbe mallevadore se tolto avesse, verbigratia, al Champollion la notizia dei Monumenti Egiziani, o dai Fisici imparato avesse cosa che fosse dipoi chiarita fisicamente inesatta. Sapete sopra chi gravita intera la responsabilità dell'asserto? Sovra coloro che tolsero a subbietto delle loro ricerche, disquisizione siffatta; sovra di quelli che ne trattarono exprofesso. Sopra gli scrittori Israeliti in ispecie, siccome quelli che più eruditi si suppongono nelle proprie antichità; ed ai quali più facilmente che ad altri si presta credenza, i quali dovrebbero, se non isbaglio, penetrarsi più che non fanno di questa verità; cioè, che gli occhi, che le menti dei dotti sono più che ad altri, ad essi rivolti, siccome ad organi ed

interpreti fedelissimi e naturali di tutto lo scibile israelitico, e che grave però loro incombe il dovere di procedere circospetti non poco nelle loro sentenze. Non sono eglino i rappresentanti legittimi, e quasi non dissi gli oratori d'Israele nel consesso dei dotti? Tali almeno sono dall'universale estimati. – Che cosa dicono il Frank ed il Munk? Dicono che il nostro Essenato deve all'Egitto, alle idee dell'Egitto, il suo nascimento. Porganci dunque le fedi di nascita, che le vediamo; porganci, cioè, quelle prove che a così credere li inducevano, e se ne vegga il valore.

E prima, difendere non mi so da un pensiero che vulnera, a parer mio nella parte più sensibile la opinione in discorso. E qual'è? È il superfluo, è il vano, è l'inutile di tale opinione. Voglio dire che questa ipotesi che combattiamo, ove pure si prescindia dal suo intrinseco valore, manca senza meno del primo e indispensabile requisito di ogni asserto, la sua necessità. È egli necessario per ispiegare l'origine degli Esseni, fare siccome fanno costoro un'escursione in Egitto? Fermamente io credo che non lo è. – E chi è quello che me lo insegna? – Strana cosa, ma pure verissima. È il signor Frank stesso, è quello stesso volume ov'egli di volo depose la sua professione di fede riguardo agli Esseni. Ed in qual guisa ce lo insegna il signor Frank? Disputando intorno all'antichità delle dottrine, della scuola dei Cabbalisti. Egli fu quello, e già ve lo dissi, che più risoluto tra i moderni scese nello steccato a propugnarne l'antichità. Egli non si diè posa fintantochè non rimise l'antichità della scienza in quella evidenza intuitiva che era stata pria delle moderne

discettazioni. Ciò fece il signor Frank, e saviamente faceva, a parer mio. Perchè non fu conseguente? Perchè avendo in casa più che non era mestieri a rendersi conto della derivazione degli Esseni, andò attorno a cercarne la culla sulle rive del Nilo? Perchè non quietare nella origine propria e casalinga, quando tutti gli elementi ei ne chiudeva in pugno coll'antichità cabbalistica? Perchè torcere gli occhi da quelle strette attinenze alle quali ossequiava sinceramente la buona fede del Munk, nè il signor Frank istesso osava negare? Ecco la prima lagnanza che contro l'origine Alessandrina mi è dato rivolgere. Si comprende in una parola, in una frase; cioè, *non è necessaria*.

Non basta questo. Un argomento vi ha che, a senso del signor Frank, dimostra l'autonomia delle dottrine cabbaliste, cioè la loro origine indigena, nazionale, Palestinese; e questo argomento è la lingua.

La lingua, egli dice, di quella dottrina, è l'ebraica, e l'ebraica aramea, ch'è quanto dire, la lingua allora usitata in Palestina. Qual'era, per contro, la lingua dei filosofi Alessandrini? Era il greco idioma, il greco esclusivamente. Non è questa, dice il Frank, prova dell'autonomia Cabbalistica? Io non voglio discutere l'argomento del signor Frank, ma lo prendo per quel che vale, e così argomento. O la lingua prova, o nulla dice. Se prova, perchè non vale egualmente rispetto agli Esseni, dei quali non si è mai detto nè si poteva dir veramente che altra lingua usassero in Palestina, che non fosse l'ebraica, o quella qualunque allor usitata? – O non prova; ed allora, perchè concedergli di

prova le sembianze e gli effetti? – Pare impossibile! Vi sono nel libro prelodato del signor Frank, nella scrittura della *Kabbale*, e in quella parte istessa, e quasi a contatto della malaugurata origine Alessandrina, tali inattese, tali decisive confessioni, e tale offrono manifesta repugnanza colla origine istessa, che davvero non si comprende come uno scrittore illustre, qual'è il filosofo francese, non l'abbia avvertita.

Vedete, in fatti, il signor Frank precludersi colle sue mani la via a spiegare non solo, ma nemmeno a comprendere la sognata origine Alessandrina. Vedete egli stesso elevare una barriera materiale, insormontabile, che il passaggio persino contende, onde prendere nello Egitto lo Essenato. Vedete egli stesso porci le armi alla mano, con queste parole: «Dallo istante (egli dice, e traduco a verbo), dall'istante in cui la scuola Neoplatonica prese a fiorire nella nuova capitale dell'Egitto, sino alla metà del secolo IV dell'E. V.; epoca nella quale la Giudea vide morire le sue ultime scuole, i suoi ultimi Patriarchi, le ultime faville della sua vita intellettuale e religiosa; quali rapporti troviamo tra i due paesi, tra le due civiltà da essi paesi rappresentate? Ove, durante questo tratto di tempo, la filosofia pagana fosse penetrata nella Terra Santa, e' bisognerebbe naturalmente supporre la intromissione degli Ebrei di Alessandria. Ma gli Ebrei di Alessandria sì scarsi rapporti aveano coi loro fratelli di Palestina, che assolutamente ignoravano le istituzioni Rabbiniche, le quali tra gli ultimi occuparono luogo così cospicuo, e che trovavansi già radicate tra essi oltre due secoli innanzi l'E. V.» – E quali

prove reca in mezzo il sig. Frank ad avvalorare l'asserto?

Prove reca, bisogna pur dire, che desiderar non potrebbonsi più luminose. Egli reca la intera Enciclopedia ebraica alessandrina, ove assoluta campeggia la ignoranza delle cose e degli uomini Palestinesi. Reca, tra gli apocrifi, il libro della Sapienza, di origine, di autore Alessandrino. Reca l'ultimo libro dei Maccabei, foggiato come pare indubitato sulle rive del Nilo, ed il silenzio ci addita e la ignoranza assoluta di tutto quello che Palestina riguarda. Ignoranza dei più grandi uomini, che alta e sonora levarono fama di sè; ignoranza di Simone il Giusto, dei più celebri tra i Tannaiti; delle grandi scuole di Hillel e Sciammai; e sopra tutto, ei dice, ignoranza di costumi, d'idee, di tradizioni. Ma il Frank non è uomo da darci dimostrazioni incompiute. Egli prova, e si può dire con egual nerbo, con egual verità, la ignoranza reciproca nella quale gli Ebrei di Palestina vivevano di tuttociò che in Egitto avveniva, di tuttociò che concerneva i loro fratelli di Alessandria. Lo prova la oscura, l'alterata cognizione che i dottori possedevano della traduzione dei Settanta; lo prova il silenzio strano, incomprensibile, nella Misnà e nel Talmud dei nomi più insigni, delle grandi, delle somme illustrazioni israelitiche dell'Egitto; silenzio di Filone, silenzio di Aristobulo, e silenzio infine di tutte le opere anzidette, concette e partorite all'ombra delle scuole Egiziane. Lo credereste? Egli è in mezzo a quest'osanna perpetuo, alla impossibile comunicazione tra Palestina ed Egitto, egli è in mezzo a questo concorso imponente, maestoso di prove, contro l'origine Alessandrina, egli è qui, qui

per l'appunto che l'origine Alessandrina degli Esseni si pone dal signor Frank siccome quel vero, che mestieri non ha di esser provato.

Voi lo udiste; voi vedeste con quanta urgenza di prove l'illustre autore innalzi tra Palestina ed Egitto tale una muraglia, rispetto alla quale, quella famosissima della Cina ti pare un trastullo. Che credereste ora che faccia il sig. Frank? Egli crede citare la massima delle prove, e cade invece, se così è lecito pensare di un tant'uomo, nel massimo degli equivoci. Egli cita in prova della non avvenuta comunicazione tra Palestina ed Egitto, il silenzio dei Rabbini intorno gli Esseni, intorno i Terapeuti. Perchè, egli chiede, perchè questo silenzio? Perchè gli Esseni, ei dice, origine avevano egiziana, e nulla che fosse egiziano dai Rabbini si conosceva. – Sogniamo o siamo desti? – È egli il sig. Frank che tale profferiva sentenza? E pure, dovuto avrebbe ad una piccola circostanza avvertire, che tutta avrebbe mandata a soqquadro la sua argomentazione; ch'è quanto dire, avria dovuto avvertire, che se la ragione può valere pei Terapeuti dimoranti in Egitto, non lo può in nessun modo pegli Esseni in Palestina stanziati; pegli Esseni che viveano tra le stesse mura e sotto gli occhi stessi dei dottori, i quali se non ne fecer menzione, a tutt'altra cagione bisogna imputarlo, che non a quella della pretesa origine egiziana. La quale origine egiziana tuttochè fosse vera addimostrata, nulla avrebbe impedito che dai dottori gli Esseni si conoscessero, e di essi a dilungo favellassero, siccome quelli che comune con essi avevano e patria e soggiorno e

convivenza. Che se non lo fecero, non ci dite, di grazia, perchè traevano dall'Egitto la origine; chè così dicendo, offendete, non ch'altro, il più comunale buon senso. – Ma che dico il buon senso? Dovrei dire la vostra istessa teoria, il vostro sistema istesso d'isolamento, di separazione dell'Egitto. E come no? Voi dite gli Esseni Egiziani. E bene sta. Ma dove abitavano cotesti Esseni? Abitavano pure in Palestina; dunque di Egitto trasmigrati si erano in Palestina, o almeno le idee loro dall'Egitto passate erano in Palestina, perchè uomini od idee, nel caso nostro, è tutt'uno. Ma se passarono, se dall'Egitto trasferironsi in Palestina: che segno è? È segno che questi rapporti da voi negati, esistevano veramente. È segno che le dottrine cabbalistiche possono avere quelle stesse vie percorso, che lo Essenato percorse. È segno che tutto l'apparecchio dialettico da voi posto a sostegno della *autonomia*, della *originalità* cabbalistica, ruina ad un tratto. È segno che coteste due cose da voi sostenute, non possono insieme capire. È segno che bisogna scegliere, che bisogna ottare. – Volete gli Esseni derivati d'Egitto? Ed allora non negate tralle due regioni i rapporti. O meglio vi talenta ricusare tra Palestina ed Egitto ogni legame, ed allora rinunziate alla origine alessandrina dello Essenato. Volere e l'uno e l'altro, è al di sopra di ogni creata possanza: stare, per così dire, sulle due sponde a cavallo, è opera più che umana; conciossiachè del solo colosso di Rodi, si narri poggiare ad un tempo i suoi piedi sulle due opposte rive. Ma il colosso di Rodi è favola meglio che storia. E bene, o miei giovani, se ne accorse quel perspicace intelletto del

*Munk*, il quale nella sua *Palestina* (a p. 519) tali parole dettava sul conto del Frank, le quali comechè di gentilezza condite, non lasciano per questo di contenere l'avvertenza che noi al signor Frank dirigiamo. «Sembra, dice, in verità avere il signor Frank indebitamente negletto l'ufficio che gli Esseni ponno aver sostenuto, quali mediatori e sensali, tra l'Egitto e Palestina.»

Questa si chiama conseguenza, e noi volentieri la ossequiamo, quale diretta e legittima illazione del principio da ambidue consentito, cioè della origine alessandrina dell'Essenato. Noi possiamo però separarci dalla costoro sentenza, senza per questo incorrere nella taccia di contraddizione. Noi neghiamo col signor Frank la comunicazione tra Palestina ed Egitto; ma neghiamo altresì ciò ch'egli non fa veramente, cioè la origine alessandrina dello Essenico istituto.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> I fatti dall'illustre sig. *Frank* allegati, se provano improbabilissima un'influenza decisiva tra le due capitali e le due civiltà, non bastano però ad escludere ogni qualsiasi ascendente. Questo anzi è provato da quelle non scarse nozioni che di Alessandria e del suo ebraismo tralucono negli scritti dei dottori, e da quelle comunicazioni che la mercè dei viaggi intrapresi da varj cospicui dottori, non cessarono di rinnovarsi di tratto in tratto tra i due paesi. Il Talmud è ricco di notizie intorno all'organamento dell'ebraismo nella capitale dei Tolomei. Si rende ragione dei tribunali ebraici di Alessandria (Talmud Ketubot 25, 1), si magnifica la ricchezza delle sue *Basiliche* e delle Cattedre su cui siedevano pro-tribunali settanta dei più cospicui fra i cittadini; si descrive la magnificenza e le forme del culto, sino ai più minuti particolari della costruzione di quel tempio (Talmud Succa Babilonico e Gerosolomitano). Si mostra contezza delle loro arti (Moed Katan 26), degli abusi, delle prepotenze che si usavano sulle fidanzate altrui (Mezihà 104, 1), dei loro costumi dissoluti (Medras Ester in principio), della loro propensione alla magia (Ibidem e Kidduscin 49, 2). Ma ciò che più monta, sono i viaggi che si narrano dal Talmud colà intrapresi in varie epoche dai dottori Palestinesi. Non parleremo di *Onia*, che sugli esordj del secondo tempio,

Io vi dissi che gli argomenti dal signor Frank invocati

---

si recò dalla Palestina in Egitto, e vi fondò quel tempio che ne porta il nome. Si disputa nel Talmud se il tempio elevato da Onia in Egitto fu tempio dedicato al culto del vero Dio, o a un culto idolatrico. La prima opinione sembra prevalere. Ciò che importa non meno sapere, è una curiosa aggiunta che il Maimonide si permette fare nella storia del soggiorno di quest'Onia in Egitto, della quale, a quanto io mi sappia, non vi ha memoria negli antichi monumenti rabbinici. Il Maimonide, nel suo commento alla Miscnà (Trattato Menahot), ragionando di Onia, ne fa sapere che trovato avendo costui in Egitto una setta per nome *Kabtazar*, con essa si accontò o per dir meglio si fece suo capo. *Kabtazar* è invero il nome che si legge almeno nel commento stesso voltato dall'arabo all'ebraico. Però era naturale in me il dubbio che qualche altro nome ben altramente storico, sotto queste mentite sembianze si nascondesse. Infatti, la idea mi occorse che per questo nome guasto e corrotto di *Kabtazar*, si volesse significare per avventura i *Copti*; e per quanto la congettura mi sembrasse non infelice, pure non mi attentai a sottoscrivervi seriamente se prima non ebbi e l'attestato di antico documento e l'adesione di uomo competentissimo. Questo è l'illustre amico mio sig. Salomone Munk, socio dell'accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi, al quale m'indirizzai in cerca di notizie; e che con isquisita benevolenza risposemi nei termini seguenti: «Quant au mot *Kabtazar*, sur le quel vous me faites l'honneur de m'interroger, c'est tout simplement une faute d'impression, ou une faute de copiste dans la version hébraïque de commentaire de Maïmonide. La véritable leçon est *Kobt Masr*, et comme vous l'avez bien deviné dans un premier moment il s'agit ici des Coptes anciens ou des Egyptiens indigènes, par opposition aux Grecs qui depuis Alexandre s'étaient établis en grand nombre en Egypte. Maïmonide veut dire qu'Onia gagna un grand nombre d'Egyptiens indigènes, qu'il convertit au Judaïsme. (È questo fatto principalmente che Maimonide introduce nella istoria, senza che si possa scuoprire d'onde derivato). Les mots *Kobt Masr*, sont généralement employés par les auteurs arabes pour désigner les anciens Egyptiens sous les Pharaons ou leurs descendants à l'époque des Grecs et celle des Arabes. Encore aujourd'hui on appelle ainsi les chrétiens d'Egypte que nous designons ordinairement par le nom de coptes, et que descendent d'une race mêlée d'anciens Egyptiens et de Grecs. (Qui il dotto sig. Munk trascrive il testo arabo, e aggiunge.) J'ai fait copier ces mots arabes d'un manuscrit de la Bibliotheque imperiale que j'ai apporté moi même d'Egypte en 1810.» Senza più oltre aggiungere di Onia, è celebre il viaggio di Jeosciuah Ben Perahia, quegli stesso che a detto del

a sostegno della *autonomia* cabbalistica, militavano con non

---

Talmud fu precettore di Gesù, il quale insieme al maestro si sarebbe recato pur esso in Alessandria. Il Talmud ci conservò la Epistola che da Gerusalemme fu spedita alla Sinagoga d'Egitto per affrettare il ritorno del pre nominato dottore. Ella è così concepita: *Da me, Gerusalemme città santa, a te Alessandria. Lo Sposo mio dimora presso di te, ed io me ne sto in solitudine.* Il dotto sig. rabbino Rapoport, nel suo *Erech Millin* altra volta citato (pag. 101), pare volere confermare questo viaggio di Gesù in Egitto con quanto narrano i Vangeli della fuga in quel paese. È noto però come questa avvenisse nella più tenera infanzia del fondatore del Cristianesimo; mentre il viaggio onde si narra nel Talmud sarebbe stato eseguito nella sua gioventù, anzi poco prima della sua rottura colla Sinagoga. Tuttavia non è a tacersi che di questo viaggio eseguito da Gesù nella età virile, narravano i Carpocraziani, antichissimi eretici, quando dicevano: «Que J. C. avait choisi dans ses 12 disciples, quelque fidèles amis, auxquels il avait confié toutes les connaissances qu'il avait acquises dans le Temple d'Isis, ou il était resté près de treize ans a s'exercer à une étude pratique, dont on lui avait donnée la théorie pendant son enfance instruite et formée par les Prêtres égyptiens.» (La Maçonnerie considérée comme le resultat de la Relig. égypt. juive et chrét., par R. D. S.; vol. I, pag. 289). Ciò pone almeno in salvo la buona fede dei Talmudisti, e l'antichità della tradizione di cui si fecero interpreti. Ella è attestata da un documento non meno antico, l'*Evangelo di Nicodemo*. In questo, tra le altre cose, gli Ebrei accusano Gesù che «arrivé à certain âge fut contraint de chercher fortune en Egypte, ou il apprit quelque secret; qu'il retourna dans son pays en Judée, et que par ce moyen il fit de la magie» (Ibid. vol. I, pag. 445). Il Talmud Gerosolimitano racconta di un altro viaggio posteriore, che Jehouda Ben Tabai ed un suo discepolo intrapresero nell'Egitto. Simone Ben Sciattah, capo dei Farisei, fuggì in Egitto per torsi alla persecuzione del cognato suo, il Re Janneo, amico dei Sadducei. Quindi R. Jeosciuah Ben Hanania, soprannominato *lo Scolastico*, visitò pur esso l'Egitto; e il Talmud racconta dei colloqui avvenuti colà tra il dottore Palestinese e gli Ebrei ivi stabiliti. Un altro dei più illustri Tanaiti, R. Johanan Asandellar, era di Alessandria (Talmud Gerosolimitano, Haghiga cap. III). Più tardi, troviamo domande in fatto di riti, dirette da Alessandria ai dottori di Palestina (Talmud Gerosolimitano, Kidduscin cap. III), e circolari da questi alle Sinagoge di Alessandria (Talmud, Irrubin cap. III). R. Abhu, familiare nella Corte di Cesare, vi si recò esso pure e v'introdusse l'uso delle Palme nel primo giorno dei Tabernacoli caduto in Sabato (Ibidem). Tutti questi viaggi,

minor urgenza in favore dell'autonomia degli *Esseni*. Giudicatene voi stessi. – Ignoravano, egli dice, i dottori di Palestina, i loro confratelli di Egitto. In qual guisa le scuole pagane avriano conosciuto? Non è egli, io aggiungo, cotesto validissimo argomento in favor eziandio della originalità degli *Esseni*? Ma più. La lingua greca, dice il signor Frank, era in onore: sì, ma appo gli Israeliti di Palestina non era però familiare. Vedete, egli aggiunge, vedete Flavio che pure nella scienza pagana ci sembra tra i coetanei il più erudito. E pure, chi il crederebbe? è Flavio stesso che ne depone, è la sua confessione, sono le sue parole: *Mestieri egli ebbe di chi nella greca favella lo erudisse,*

---

dei quali il più antico è appena contemporaneo a Filone, non possono avere esercitato un'influenza decisiva nè sopra la di lui filosofia, nè sulla istituzione dei Terapeuti, che Filone descrive come da lungo tempo ivi stanziati e stretti in consorteria; e la ignoranza almeno parziale di quanto accadeva in Palestina, è prova in Filone di non aver subito se non indirettamente l'ascendente palestinese. Forse anche meno probabile è l'altra ipotesi di un'azione qualunque esercitata dalle dottrine alessandrine sulle idee in Palestina, e quindi nella formazione della dottrina cabbalistica e dell'Essenato. Chi rifletta alle rare occasioni di contatto tra i pensatori delle due sinagoghe; all'autorità e preminenza che dovevano avere necessariamente i dottori di Palestina sulle sinagoghe straniere; alle antichissime menzioni che vengono fatte di una scienza acroamatica nei libri talmudici, rappresentandola come già esistente fin dai tempi d'Illel; soprattutto alle antichissime tracce dell'Essenato non solo in Giuseppe Flavio e in Plinio, ma, ciò che più monta, in Filone e forse anco nei Maccabei; agevolmente andrà convinto, che se molte strettissime attinenze, se molte somiglianze parlantissime si rinvergono tra Filone e i Cabbalisti da una parte, e tra Terapeuti ed Esseni dall'altra, si debbono fare risalire a quell'epoca più antica in cui gli Ebrei si staccarono dal centro palestinese per andare ad abitare le sponde del Nilo, ove recarono seco, insieme al Testo della Legge, i germi di quelle tradizioni, che subirono poi sì ricca e rigogliosa vegetazione sul patrio suolo di Palestina.

*quando prese a dettare le sue istorie. – Mestieri ebbe di porsi al fianco tale, che nella lingua dei Greci quelle nozioni possedesse, di cui egli era digiuno. Mestieri fu che le istorie sue al costui sindacato sottoponesse.*— Non basta. Flavio non recita sol di sè stesso la confessione, ma la ignoranza egli autentica altresì di tutti i suoi contemporanei, i quali al dire di lui poco in generale delle lingue curandosi, poco eziandio coltivavano lo idioma dei Greci; e se l'idioma, dice il Frank, era così trascurato, come potevano meglio conoscere le dottrine in esso idioma vergate? Bene, a parer mio, argomenta il signor Frank, e non meno bene noi stessi argomentiamo.

Io torno e domando. Avvi nulla in questo raziocinio che a capello non si acconci alla istituzione degli Esseni? Avvi nulla che più manifesto resulti della loro autonomia? – Ma più oltre spinge il signor Frank la intrapresa argomentazione, e più oltre con esso noi pure procederemo. Che cosa dice il signor Frank? Poniamo, egli dice, che la lingua si conoscesse. Poniamo che queste materiali difficoltà che noi vedemmo frapporsi alla comunicazione dei due paesi, non esistessero; mettiamo anzi, che liberamente le idee alessandrine in Palestina circolassero, e quelle di Palestina nello Egitto avessero accesso. Sarebbe per questo più probabile l'adozione delle dottrine dei Greci tra gli Ebrei, tra i dottori di Palestina? Lo nega il signor Frank per ciò che le dottrine cabbalistiche concerne, ed ha ragione. Chiama il Frank a rassegna, e concludenti ed infiniti sorgono alla sua voce, fatti, assiomi, decreti, anatemi, che tutti

attestano concordi l'errore, la repugnanza in cui si avevano tra i dottori antichissimi le dottrine dei Greci. Egli chiarisce assurda, impossibile la pretesa consecrazione di teorie forestiere; egli restituisce alla teologia cabbalistica i suoi titoli, la sua ingenuità, la sua cittadinanza.

Io credo che niente più grecizzante sia il nostro Essenato, il quale, come vi accennai sino dall'esordire, tra le più distinte file si reclutava del nostro dottorato; che n'era, a così dire, il *substratum*, la *quintessenza*, il patriziato, e quindi doveva tutte parteciparne le viste, tutte le repugnanze. Finalmente, vi ha un argomento al quale come ad *ultima ratio* ricorre il signor Frank; nè male veramente si appone, sendo questo, e per esso e per noi, decisivo. Egli è l'argomento cronologico. Prova il Frank che R. Iohanen Ben Zaccai, grande Patriarca della misteriosa *Mercabà*, molto tempo innanzi fioriva che una scuola si schiudesse in Alessandria, che un solo filosofo vi facesse udire delle sue dottrine la voce. E non solo R. Iohanen Ben Zaccai, ma un dottore ad esso posteriore, R. Gamliel, quella scuola alessandrina precedette di tempo, conciossiachè da lunga pezza egli fosse già morto quando i primi albori spuntavano di filosofia nella città di Alessandria. Or bene (cosa meravigliosa e pur vera!), non si avvide il signor Frank, che questa stessa cronologica repugnanza si oppone a dirittura a qualunque preteso rapporto tra l'Essenato e gli Alessandrini; che questa anteriorità ch'egli a buon diritto conferisce ai dottori sulle scuole di Alessandria, di gran lunga maggiore, vantano meritamente gli Esseni, siccome

quelli che, a confessione del medesimo signor Frank, erano, come attesta Giuseppe, generalmente conosciuti non solo ai tempi superiormente indicati di R. Gamliel e di R. Iohanán, ma in tempi assai più per antichità ragguardevoli, ch'è quanto dire ai tempi di *Gionata Maccabeo*, quando 150 anni dovevano ancora passare pria che di Cristiani si parlasse, pria che le scuole alessandrine risuonassero di quelle dottrine, che si vogliono generatori, balj del grande Essenato. E questo è argomento che davvero vi sembrerà categorico. Nè ciò basta.

Quando più saremo inoltrati nelle presenti esposizioni, molte cose vedremo che a confermare varranno la impossibile derivazione straniera del grande istituto degli Esseni. Vedremo la loro forte e rigida organizzazione, i gelosi insegnamenti, le lunghe prove, le incomunicabili dottrine, la perpetuità, la immutabilità dei dettati e tutto; insomma, vedremo quello che costituisce una forte, un'autonoma personalità, ove il genio spicca della *originalità* anzichè della *imitazione*, del profondo e concentrato sentire anzichè della espansione, della interiorità anzichè della esteriorità. In una parola, noi vedremo come non solo tutti gli argomenti dal signor Frank accampati, ma ben altri ancora rendano sommamente improbabile quella greca paternità, che pel Munk, pel Frank e per V. Gioberti si volle agli Esseni assegnare. Adesso venga pure avanti nella prossima conferenza l'origine cristiana, che non la temiamo. Faccia pure l'estremo di sua possa, chè rimarrà ancor essa sconfitta. Tutti i campioni che ella potrà mettere in campo, non salverannola dall'ultimo eccidio.

Dirò come David nell'atto di affrontare Golia: «*Ed io pure il Leone, ed io l'Orso percossi a morte.*» – Quando si è avuto l'onore di convincere d'inesattezza gli autori questa sera rammemorati, si può a buon diritto sperare di venire a capo di altri eziandio. E sin da ora ai difensori della origine Cristiana potrò dire con Dante:

Ch'a più alto lion trassi lo vello.

# LEZIONE SETTIMA

Movendo in cerca della origine storica, della derivazione degli Esseni, due furono finora i sistemi che abbiamo discusso. Quali questi sistemi si fossero, voi certo lo ricordate. Fu quello in primo del Salvador, che questa origine pone durante la invasione dei Siriaci sul suolo Ebraico. Fu quello in ultimo che sotto gli auspizj ci si offriva del Frank e del Munk, i quali la origine veggono entrambi dell'Essenico istituto nelle scuole, nelle idee, che la greca civiltà trapiantato si ebbe sulla terra di Egitto. Qual fu il giudizio che emerse dal duplice esame? Io non so se sbaglio, ma parmi avere abbastanza dimostrata la improbabilità di ambedue i sistemi. – Avvi ancora un terzo da esaminare; e quello si è che agli Esseni, all'Essenato un'origine attribuisce, un carattere assolutamente cristiano. Potremmo noi senza citarlo in giudizio procedere risolutamente alla dimostrazione di quella origine che crediamo più vera? Io credo che nol possiamo. Nol possiamo, perchè troppo si disdice ad accorto strategico, lasciarsi fiero e numeroso nemico dopo le spalle. Nol possiamo, per le smodate pretensioni che accampa, per la fama, per l'autorità dei suoi campioni; ed infine, permettete che io aggiunga, per il legittimo e dolce desio di un trionfo. Io ricordo però come il Profeta ammoniva, non prima doversi celebrare vittoria, che l'arma non si discinga debellatrice. Mestieri è dunque combattere, e combattere virilmente. Il campo conoscete, conoscete del litigio

la causa; solo vi manca di conoscere gli avversarj, e dopo gli avversarj, le armi, gli argomenti proposti, e infine i poderosi argomenti della difesa. – Quali sono gli avversarj? Si può dire arditamente che nè maggiori potrebbero essere nè più cospicui. Qui è per primo Eusebio, il quale nel secondo libro delle *Istorie Ecclesiastiche* non dubita di affermare, non altro aver voluto Filone ritrarre, laddove degli Esseni prese a discorrere, che la Chiesa Cristiana allora nascente. Eusebio che aggiunge (e di che sappia l'asserzione vedremo fra poco) che il nome di Terapeuta vale a dire il nome in Egitto equivalente a quel di Esseni, anzi la greca traduzione del vocabolo Esseni, fosse comune appellativo dei primi Cristiani, anzi che questo nome di Cristiani assumessero. – Qui Epifanio che dice risolutamente, aver Filone nei Terapeuti dipinto il modello e i prischi tentativi del monacato cristiano; qui S. Girolamo che, per andare per le corte, converte di motuproprio al Cristianesimo il nostro Filone, che storico degli Esseni, Egiziani ed Essena egli stesso, fu quello le cui memorie togliamo anch'oggi qual guida, almeno principalmente nella cognizione dell'antico Essenato; qui il pseudo Dionigi Areopagita, che seguendo ciecamente l'andazzo dei suoi, giunge sino a chiamare un monaco a cui scrive, col bel nome di Terapeuta; qui Sozomeno, storico dei primi secoli dell'E. V., che alla sentenza medesima aderisce, solo per correttivo aggiungendo aver forse gli Esseni qualche vestigio conservato di riti giudaici; qui un cardinale, il *Baronio*, che a dimostrare la verità dell'antico Cristianesimo dei Terapeuti, così

argomenta. Egli avverte il silenzio che degli Esseni si conserva assoluto per tutto il corso degli Evangelj, ed a questo silenzio non trova il Baronio che altre cause si possa assegnare, tranne coteste due. È la prima, dice il Baronio, la identità degli Esseni colla chiesa Cristiana. È la seconda la posteriore loro apparizione alla predicazione evangelica. Ma la seconda, aggiunge il Baronio, si oppone alla storia, che la esistenza degli Esseni ricorda sin da' tempi anteriori: dunque, sola è vera la prima, solo il Cristianesimo degli Esseni basta a spiegare il silenzio evangelico. Voi udiste l'argomentare del Baronio; udrete tra poco, come dice l'Alighieri, *l'argomentar che gli farò avverso*. Per ora seguitiamo la nostra rassegna. Io debbo un solo ancora ricordarvi degli avversarj, e questi è il P. Montfaucon. Chi era il Montfaucon? Egli appartenne al dottissimo ordine fratesco, alla regola di quel *grande che fondò Cassino*, e fu Benedetto. Il Benedettino Montfaucon, che visse nel secolo erudito del 700, lasciossi così appieno infatuare dal preteso Cristianesimo dei Terapeuti, che a provarne ad esuberanza la verità, si accinse, siccome credo per primo, alla traduzione di quelle opere di Filone ove dei pretesi Cristiani, dei Terapeuti, è parola.

Ecco gli avversarj. Quali sono i loro argomenti? Parte ve ne dissi, e questi più particolarmente appartengono agli autori rammemorati. Parte adesso ne udirete, e sono quelli che più di frequente si veggono dagli avversarj imbranditi. – Quali sono questi argomenti? Sono tutti, si può dire, fondati sopra qualche supposta analogia fra i costumi, le leggi, la società, il genio dei

primi Cristiani, e quelle dipinture che degli Esseni ci lasciava Filone. Ella è ora la gerarchia che s'invoca dei Terapeuti, ove tutti i diversi ordini sembra a costoro vedervi della Chiesa nascente; ora le guarigioni dagli uni e dagli altri miracolosamente operate, i beni ai poveri distribuiti, l'erario e gli averi comuni, l'amore delle chiese, dei commenti allegorici, il predominio del senso mistico sul letterale; eglino sono i digiuni, le macerazioni; ed infine, egli è il celibato. Ecco gli argomenti nemici; ed ecco i nostri. Egli è, in primo luogo, la contraddizione in cui cadde Eusebio, quegli stesso che primo vedemmo accreditare tra i Cristiani la voce del Cristianesimo Terapeutico. Or bene, tanto fu possente la verità, che lo stesso Eusebio non potè in qualche luogo dell'opera sua contrastargli l'ossequio. Voleva Eusebio provare come tra gli stessi Ebrei, nella stessa chiesa primitiva, allignasse lo spirito, la tendenza al ritiro, alla vita solitaria, alla contemplazione. Or che credete che faccia Eusebio? Egli cita gli Esseni; gli Esseni che, a senso suo, attestano l'antichità del genio cenobitico in Israel; gli Esseni che, per provare l'assunto, devonsi supporre Israeliti eglino stessi; gli Esseni, infine, che lo stesso Eusebio dovrà tra non molto dichiarare Cristiani. Si può dare contraddizione maggiore di questa? Eusebio però non si contenta di asserire, egli pretende inoltre provarne il Cristianesimo. Quali sono le prove? I Cristiani, egli dice, ebber nome Terapeuti, anzichè quello assumessero definitivo di Cristiani. È egli vero, costante, il fatto da Eusebio allegato? Parecchi antichi ne mostrarono la falsità. Lo mostrò, tra gli altri, il Basnage provando sino all'evidenza,

come il nome Cristiani venisse dalla Chiesa adottato anzichè il menomo sentore avessero i nuovi credenti della esistenza nemmeno del nome Terapeuti; ch'è quanto dire che i cristiani tal nome riceversero nella città di Antiochia, prima che altrove fosse predicato il Vangelo, pria che Marco Apostolo fondasse la Chiesa Egiziana, della quale si volle trovare i primi elementi nella scuola, nell'istituto dei Terapeuti. Che se il nome di Terapeuta lo vediamo tra i Cristiani usitato, siccome veramente il vedemmo, a denotarsi scambievolmente, che prova ciò? Prova soltanto che la parentela, che la consanguineità Terapeutica fu antico vanto, vanto preteso della Chiesa Cristiana; prova soltanto che imbevuti siccome erano della origine Terapeutica, si gratificavano scambievolmente di sì bel nome per una illusione che io chiamerei volentieri illusione retrospettiva; prova soltanto che il credersi dai Terapeuti originato, era un onore che avidamente si agognava. E poi, chi meglio di voi conosce il senso lato, vasto, capacissimo del nome Terapeuta, del nome di Essena? Voi sapete che cosa significa; significa Medico, Risanatore, e Risanatore dell'anima, delle passioni; ch'è quanto dire un concetto vi presenta che ogni religione, ogni setta, ogni scuola, per poco che abbia amore di sè, per poco che alto voglia infondere in altri il senso della sua eccellenza, si approprierà volentieri, siccome quello che meglio adempie all'ufficio nobilissimo per quel vocabolo additato. Che maraviglia, dunque, che il Cristianesimo se l'appropriasse e che il togliesse, senza per questo accennare precisamente ad una

origine, ad una filiazione qualunque? Vi ha ora l'argomento del Baronio, che dobbiamo giudicare con processo sommario. Che cosa diceva il gran cardinale? Egli argomentava il Cristianesimo degli Esseni dal silenzio degli Evangelj. Diceva il Baronio: due sono le sole cause plausibili di questo silenzio: o gli Esseni sono Cristiani, o ai tempi evangelici non esistevano. – Ma l'ultimo dei supposti è falso, perchè gli Esseni esistevano veramente, dunque è dimostrato che gli Esseni sono Cristiani. – Dante, quando nell'VIII canto del Paradiso volle parlare di *Sigieri*, che insegnato aveva logica in Parigi, disse di lui che nel vico degli Strami

Sillogizzò invidiosi veri.

Io non so in qual vico abbia sillogizzato il Baronio. Certo che i suoi non sono invidiosi veri; piuttosto invidiosi falsi. Io potrei, a combattere il Baronio, valermi degli argomenti del Basnage; ma non me ne valgo per la ragione semplicissima, che credo un solo il vero, il massimo degli argomenti, e questo non lessi scritto in alcun luogo. Non dirò con Basnage al Baronio: badate che la rete del vostro dilemma, non abbia in alcun punto a smagliarsi; badate che la setta degli Esseni non era numerosa, e quindi può essere passata inavvertita; che il ritiro in cui vivevano li sottraeva al rumore, alla pubblicità, e quindi agli affari ed alla conversazione degli uomini. Ciò non dirò perchè credo questi argomenti insussistenti; perchè credo che le sette, le scuole, non si *contino* ma si *pesino*, che non valgano per *quantità* ma per *qualità*; perchè credo che il ritiro negli Esseni non fosse così assoluto quanto si vuol far credere; perchè credo che il ritiro,

la solitudine, serva talvolta a farti più rimarcare, e come oggi si dice, a farti brillare per la tua assenza; e perchè, finalmente, il non imbarazzarsi nelle faccende altrui, non è sempre infallibile preservativo onde tu non sia molestato, accadendo infinite volte che per quanto tu ami cansare piati o litigj, pure tanto frastuono e baccano ti fanno d'intorno, che sei costretto finalmente a metter fuor dell'uscio la testa per chiedere di grazia che cosa si voglia del fatto tuo. E per questo non vo' che il Baronio abbia facil vittoria dei miei obbietti. Piuttosto vorrei sapere in qual guisa non siasi degnato nemmeno considerare una terza alternativa, la quale rispettando la storia e spiegando il silenzio degli Evangelj, non costringa per questo a cristianizzare il grande istituto. E qual è l'alternativa in discorso? È la possibile, la pensabile identità dell'istituto Essenico con uno di quelli che il Vangelo rammenta, e che vissero cogli Esseni ad un tempo, coi Sadducei, cogli Scribi, cogli Erodiani, coi Farisei, con una insomma di quelle sette di cui è menzione negli Evangelj. Io credo, e voi già da un pezzo il presentite, come il più bello e più grande risultato delle nostre conferenze, la dimostrazione perpetua di queste mie lezioni, sarà il ritorno dell'Essenato in grembo a quella scuola più vasta che ha nome dai Farisei; e questa identità, la ragione, la storia, l'eloquenza dei fatti ci faranno debito di consentire. Ma se per noi è dovere di ammetterla, pel Baronio era dovere il discuterla. Perchè non la discusse? Perchè propose dilemma che non è dilemma? È inutile il cercarlo. Il perchè voi già lo sapete, perchè voi già ripeteste con me le parole di Dante. – Il Baronio,

come Sigieri, ma in senso molto diverso *Sillogizzò invidiosi veri.*<sup>22</sup>

E non solo il Baronio, ma moltissimi altri vedeste sotto quel vessillo raunati. Quali sono le loro prove? Io ve l'esposi di già ad una ad una, e ad una ad una verranno qui invocate in giudizio. Si parlò di gerarchia, si vide tra quella dei Terapeuti e quella dei Cristiani analogia di nomi, di officj, di organismo. Che vuol dire ciò? Vuol dire, dicono gli avversarj, che i Terapeuti sono Cristiani: vuol dire, aggiungo io, che questi tolsero a imitare i Terapeuti, in quella guisa che tutte le idee e istituzioni, e il sacerdozio e i riti e tutto, tolsero ad imitare dell'Ebraismo; vuol dire almeno che Terapeuti e Cristiani, sendo da un corpo solo concetti e partoriti, offrono tra loro quelle affinità di sembianze che sono proprie dei fratelli, dei consanguinei. Ma

---

<sup>22</sup> La identità suprema di Esseni e Farisei che la storia presente contribuirà spero in parte a mettere in sodo, e che antichi e moderni autori di buon grado consentirono, non ne toglie di considerare la prima di queste scuole siccome quella parte che per le sue dottrine e le sue tendenze, diede più particolarmente origine alle istituzioni e ai dogmi cristiani; ed anche di questo sembra che la critica indipendente vada sempre più convincendosi. Questa prerogativa degli Esseni-Kabbalisti di aver generato il Cristianesimo da ma diffusamente trattata nel mio *Essai sur l'origine des dogmes et de la morale du Christianisme* ci porge una naturalissima spiegazione di questi due fatti accennati nel testo; il primo è il nome di Terapeuti preso dai primi Cristiani, il secondo molto più momentoso è il silenzio degli Evangelii intorno la Società degli Esseni, silenzio non altrimenti esplicabile. Ma agevole torna il comprenderlo purchè si ammetta ad un lato che gli Esseni non erano che la parte più eletta, la *frazione* speculativa del Farisato, e che era quella da cui meno dessentiva la nuova dottrina. Non è nemmeno improbabile che *i Dottori della Legge* di cui si parla ripetutamente nei Vangeli siano la indicazione di questa parte del Farisato. Nel *Saggio* sopra rammentato mi sono ingegnato di porgere di questa congettura non pochi nè lievi indizi, tratti dai Vangeli e dai libri rabbinici.

non è sola la gerarchia: si citano le guarigioni miracolose, si dice che proprie furono dell'una setta e dell'altra, dei Cristiani e dei Terapeuti; e da questa comunanza la identità si conclude dell'uno e dell'altro. Parvi che rettamente concludasi? Io credo fermamente che a questa stregua, che a questa misura, poco meno di mezzo mondo diverrebbe Cristiano; che il diverrebbero i Dottori, i Farisei grandi taumaturgi, come ognuno conosce; che il diverrebbero i sacerdoti pagani, che di simili guarigioni andavan superbi; che lo diverrebbe Vespasiano, di cui si narra la portentosa restituzione della vista ad un cieco mercè la saliva; che il diverrebbe Apollonio Tiano, che circa quel torno empieva il mondo dei suoi miracoli. Ma più ci dicono: vi è di più; vi è la repartizione dei proprj beni ai poverelli, vi è l'erario comune o, in termini moderni, il comunismo, quale si praticava dalla Chiesa Cristiana. Ci chieggono; vi par cotesto argomento che basti? Sì, io rispondo, se la povertà volontaria fosse nata col Cristianesimo, e pria e fuori di esso non se ne vedessero gli esempj. Sì, se il monacato *Buddistico*, se i *Bonzi*, se i *Fachiri* non lo praticassero in Oriente. Sì, se tutto lo stato ebraico non fosse stato una spezie di pacifico comunismo, il cui alto proprietario o signore supremo era Dio. Sì, se i dottori non ce ne offrissero l'esempio proprio siccome quello che nei Cristiani si ammira; e se, finalmente, il Cristianesimo non potesse aver tolto anche quest'idea in prestanza all'antico Essenato. Che diremo poi dell'amore, delle allegorie, della esegesi mistica che si cita per quarto? Sarà egli più stringente argomento dei suoi confratelli?

L'esegesi mistica! Ma l'esegesi mistica era il vezzo, era l'andazzo, era il gusto comune dei tempi d'allora. Lo era presso i pagani, quando si accostavano a spiegare i capolavori dei loro poeti; lo era presso i dottori, e le traccie ne durano immense, ne durano sensibilissime nei grandi monumenti che ci trasmisero, dove ad ogni piè sospinto ti si accalcano in folla le allegorie, le parabole, i miti, le tropologie, infine tutto quello che la veste esteriore costituisce delle dottrine riservate, e come dice Gioberti, della *scienza acroamatica* dell'Ebraismo. Dovremo noi soffermarci ai digiuni, alle macerazioni, che si dicono comuni? Noi questo solo diremo, che se digiuni e macerazioni dovessero essere assunti a criterio d'identità, l'origine degli Esseni non dovrebbe a lungo cercarsi, perchè bella e pronta noi l'avremmo tra i dottori trovata, ove in un ramo soltanto, notate bene, in un ramo soltanto della loro scuola, tali si vedono prodigiosi e prodigati digiuni, da disgradarne le più raffinate macerazioni della Tebaide. Sarà egli più felice argomento il celibato, che qual distintivo comune a provarne s'invoca l'identità? Il celibato, per ciò che riguarda gli Esseni, non può essere inteso assolutamente ma parzialissimamente; quindi non prova. Quanto ai Terapeuti, che sono gli Esseni Egiziani, il fatto corre alquanto diverso; epperò il raziocinio offre alquanto più del verosimile. Ma quanto a veder bene non è fallace! Non tanto perchè i Terapeuti non praticassero il celibato, chè veramente il praticavano, ma soprattutto (curiosissimo a dirsi!) perchè i Cristiani allora nol praticavano, perchè tempi eran quelli ancor distanti dal fervor

religioso che spinse gli uomini nei chiostrj, nei cenobj, nei romitaggi; perchè Paolo allora bandiva, dovere il vescovo vivere senza colpa colla donna sua; insomma, perchè il celibato cristiano non era ancor nato.

Gli argomenti a favore sono caduti: adesso cominciano gli argomenti contrarj: la guerra difensiva è terminata, adesso si vuol prendere energicamente la offensiva. Quali sono di oppugnazione le armi? Sono parecchi pensieri, e tutti serj, e tutti stringenti. Ella è, in primo luogo, le tendenza di ogni parte, di ogni setta osteggiante ad appropriarsi quanto vi ha di bello e di buono nella setta, nella parte rivale. Dante è guelfo per i guelfi; è ghibellino pei ghibellini. Maimonide è cabbalista pei cabbalisti, è antimistico pei loro nemici. Aristotile, Platone ed altri ancora, se fossero stati conosciuti, sarebbero stati dai nostri dabben proavi, giudaizzati e colle debite forme circoncesi. Seneca fu battezzato da S. Paolo, o da chi per esso, e tanto eco ebbe di sua conversione la fama, che la tesi fu trattata di recentissimo innanzi l'illustre Accademia Parigina in un libro che vide poi per le stampe la luce; nè di questo dirò più sillaba, avendone io a dilungo parlato, in una lettera che or sono alcuni anni, pubblicava l'*Educatore*. Nè agli Esseni incolse dissimile ventura. Parevano così santi, così dotti, così esemplari, che non si potè più a lungo tollerare il loro Ebraismo. E così un bel giorno furono presi e fatti Cristiani; come Cristiano fu fatto Giuseppe, come Cristiano fu fatto Filone, e come Gamliel e come Akiba furono debitamente cristianizzati e in terra santa seppelliti nella chiesa di S. Francesco di Pisa.

Ma di queste fole più non si parli. Diciamo piuttosto di argomenti più serj. E serissimo, a parer mio, è quello che si trae da Giuseppe e Filone<sup>23</sup> Io già ve lo dissi, Giuseppe e Filone furono i due scrittori che tolsero con qualche diffusione a narrare della scuola, delle dottrine degli Esseni; e l'ultimo in spezial modo, che due interi libri dettava a descriverne lo istituto, oltre quelle diffuse nozioni che qua e colà sparse si trovano per avventura nelle opere rimanenti. Or bene, Giuseppe e Filone non sono soltanto gli storici, gli espositori, i descrittori del grande istituto, ma ne sono eziandio, e in grado eminente, i panegiristi, gli encomiatori, i lodatori. Non cessano e Giuseppe e Filone di laudarne la virtù, di celebrarne le dottrine, di encomiarne il costume; e tanto profuse e tanto magnifiche riescono di costoro le lodi, che grave ingenerarono sospetto nell'animo ai posterì, non forse più che verità consentisse, di gioconde e gaie tinte spargessero il quadro ad attirare la stima, l'ammirazione, l'ossequio del mondo gentile. Dite di grazia. Potevano e Giuseppe

---

<sup>23</sup> Opera infinita, certo non capace di stringersi in una nota noi faremmo, ove noi volessimo tutte riandare le analogie che la Predicazione evangelica e il primitivo cristianesimo ci offrono colla società degli Esseni. Forse ne sarà dato accennarne alcune, e solo di volo nel seguito di questa istoria. Ciò che possiamo sino da ora additare al lettore istruito, sono le numerose figure, immagini, locuzioni, tratte dall'esercizio della Medicina, che ricorrono in bocca al Fondatore del Cristianesimo; le cure che egli prodiga agli infermi, la *Salute* onde s'intitola la nuova dottrina, indizj tra altri infiniti che persuasero gravissimi autori antichi e moderni a vedere nello Essenato la prima origine d'onde uscì il Cristianesimo Evangelico. Nello scorso secolo Bahrdt e Venturini furono i più eminenti rappresentanti di questo sistema, e gli studi susseguenti nulla valsero a renderlo meno probabile.

e Filone con tanta pompa favellare di un istituto *Cristiano*, d'un Istituto che cattedre ed altari elevasse contro la pristina fede; il potevano essi che nacquero e vissero e morirono nella più pura ortodossia?<sup>24</sup> Il poteva Giuseppe, che non rifinisce di

---

<sup>24</sup> Questo fatto, segnatamente per ciò che s'attiene a Filone, torna tanto più ammirabile quanto più erano tempi i suoi di gravi dissidenze religiose in Palestina. L'essersi serbato puro il nostro Filone di ogni labe eretica, non è ella nobilissima testimonianza dell'antichità e verità dell'ortodossia farisaica che Filone reddò dai suoi maggiori trasportata in tempi più antichi in Egitto? Quanto al fatto stesso, vale a dire l'ortodossia di Filone, ci sembra indisputabile. Può trovarsi qua e colà nelle sue opere alcune, vuoi dottrine o interpretazioni che dissentono dalle dottrine e chiose prevalenti tra i Farisei; ma in primo non si può negare che il Farisaismo stesso era a quei tempi scisso in cento diverse frazioni le quali, tenendosi fra loro in bilico creavano in seno all'uniformità generale una varietà così pronunziata nei particolari, che avrebbe oggi faccia di paradosso e di eresia. In secondo luogo non è lecito pretermettere che Filone vivendo lontano, e ciò ch'è più, sequestrato dal centro religioso di Palestina, non poteva a meno di offrirci nelle opere sue qualche dissonanza colle idee colà dominanti. Nè faremo caso di altre cagioni non meno urgenti che produssero questo cotal disaccordo; la traduzione greca dei sacri libri diversa in gran parte dal Testo ebraico e sola conosciuta da Filone, lo scopo da esso propositosi nel dettare le opere sue, quello cioè da far conoscere le dottrine e la storia ebraica ai Pagani e che ispiravagli tal volta un linguaggio più acconcio a persuadere i suoi lettori pagani, che fedele alle vetuste dottrine degli avi suoi. Nonostante è innegabile che il genio, la sostanza, le tendenze di Filone e delle sue opere sono a dirittura farisaiche. Opera immensa sarebbe il raffronto tra le dottrine dell'uno e quelle degli altri. Momentosissima poi quella che si assumesse l'ufficio di trovare nelle costui dottrine i principali lineamenti, e non poche volte le formule istesse della teologia farisaica, o acroamatismo (*Cabbalà*) impresa che il signor Frank tentò in parte nella sua *Kabbale, éd. de Paris*. Basterà qui che noi facciamo un breve assaggio delle strettissime attinenze che corrono fra Filone, e i Farisei o la tradizione in generale e ciò in una delle meno illustri delle opere filoniane *la vita di Moisè* che noi preferiamo, trovandosi più agevolmente in mano ad ognuno per le recenti edizioni che ne vennero fatte. Ora noi mostreremo in brevissime note ciò che di singolarmente somigliante si trova in quest'opera tra le

laudare la scuola farisaica, ch'è quanto dire la scuola che più

---

nozioni storiche, i giudicj, le dottrine eziandio di Filone, e quelle che suonarono famose tra i Farisei e che solo i loro libri, posteriori di gran lunga a Filone, ci attestano; prova se altra fu mai che la loro data risale molto più alto dei libri che le contengono, e che la lealtà dottrinale e religiosa dei Farisei repugna al supposto di una invenzione e alterazione per parte loro. – Divideremo i nostri rilievi in due parti – prima tutti quelli che si riferiscono a storia – poi quelli che si attengono a dottrine. A pag. 3. Dice di Moisè «Allora nato questo bambino pareva che dallo aspetto promettesse non so che più dell'ordinario.» Non si dee tacere che idee conformi si leggono nei monumenti tradizionali sul testo che dice *E vide*, (la madre) *ch'egli era bello*. Ora si dice, che nacque circonciso; ora che al suo nascere un gran splendore invase la stanza; ora che fu veduta con esso la *Schehina*. *Tob* che qui significa probabilmente bello, ha pure il senso di buono, e buono è nome che Dio ha nella teologia riposta dei Farisei, come il *Primo* e l'*uno* di Plotino corrispondente al *Padre* del Cristianesimo, e alla *Sapienza* o *Sofia* dei Teosofi ebrei (Kabbalisti) ha esso non meno il nome di *Buono* (Agathos). A pag. 18 «*Dopo le quali nozze egli incominciò ad essere pastore preparandosi in cotal guisa al principato, perciocchè l'arte pastorale ci dispone al regno, cioè al regime di uomini, greggia mansuetissima; siccome quelli che hanno i loro animi inchinati alle cose della guerra prima si esercitano nella cacciagione... onde il Pastore ha certa somiglianza col Re. Anzi, per quanto io ne sento, non seguendo la comune opinione ma ricercando la verità, e rida chi vuole, solo colui può essere perfetto Re che ottimamente sa quello che si richiede a governare un gregge.* Ora chi non resterà sorpreso leggendo nel *Scemot Rabbà* le parole seguenti. *Come fu provato Moisè? Nell'arte sua di Pastore. Così pure fu provato David e fu trovato egregio pastore conciossiachè egli traesse addietro i più forti tra il gregge per dar luogo a' più deboli di cibarsi; mandava pure innanzi al pascolo le più tenere pecorelle perchè trovassero l'erba più delicata; quindi le vecchie a pascere l'erba mezzana, infine le giovani e forti a cibarsi della parte più dura. Ciò vedendo disse Iddio; questi che si bene sa appropriare ad ogni età e temperamento il suo cibo sarà pastore del mio popolo. Così Mosè non fu altramente sperimentato. Dissero i nostri maestri: mentre stava Mosè pascolando la gregge di Ietro per i campi, fuggigli un agnello, ed avendolo rincorso lo trovò mentre si dassetava in un laghetto d'acqua. Disse allora Moisè: Non sapeva che tu corressi per la sete che ti molestava. Sei tu stanco? e così detto, lo prese, e messoselo sulle spalle se ne ritornava. Lo che veduto Dio, disse: Poichè tanto hai di pietà nel governo del gregge degli uomini, tu sarai pastore del mio popolo Israel.*» e più

apertamente si osteggiava dal Cristianesimo; il poteva Filone,

---

oltre, «*Dio non concede agli uomini grandezze se prima non sono provati nell'infime cose. Così due grandi uomini furono in vili uffici sperimentati, e trovati fedeli, salirono a più magnifici stati. Fu David sperimentato nella pastorizia, e vedendo come ad ogni poter suo evitasse i colti onde di rapina non si cibassero le sue pecore, fu fatto pastore di popoli. Moisè pur esso, dice il Testo, pascolava le gregge dietro il deserto perchè le pecore sue non vivessero sugli altrui campi; quindi fu chiamato a pascere Israel, essendo scritto: Tu guidasti qual gregge il tuo popolo per mezzo di Mosè e Aaron.*» I fenomeni portentosi che accompagnarono il nascimento di Mosè possono essere suggeriti dal desio comune di dare una tinta meravigliosa all'origine di uomini comunemente venerati. Ma il presente raffronto ci sembra ancor più significante. A pag. 41. Era l'acqua del fiume mutata in sangue, ma non agli Ebrei perciocchè attingendovi questi, diventava buona da bere. Quest'ultima circostanza taciuta dal Testo si trova solo nella Tradizione. A pag. 78. *Perciocchè allora più mostrava di veder la bestia che l'uomo, il quale si dava vanto di vedere non pure le cose mondane, ma esso rettore e creatore dell'universo.* Al vanto di Balamo che si dice *conoscitore della Mente di Dio (Veideaa daat Elion)* i Dottori domandano *or come conosce la Mente di Dio colui che nè anco sa cosa voglia la sua giumenta?* A pag. 108. *Quivi (I Dottori interpreti della legge per ordine di Filadelfo) rapiti dallo spirito, profetavano non diversamente, ma tutte colle medesime parole non altrimenti che se alcuno avesse dettato a ciascheduno invisibilmente.* Il Talmud parecchi secoli dopo Filone, e ignaro certamente dell'attestato di questi, ripete le stesse cose. Non è prova il deposito di Filone della preesistenza delle medesime tradizioni ai Dottori talmudici e non pone suggello alla loro veracità? Questa esattezza nel riferire le tradizioni storiche ci è arra della dote medesima nel riferire le tradizioni dottrinali. Ognuno comprende come la *verità del fatto* sia considerazione estranea alle conclusioni che qui si traggono, perocchè la lealtà farisaica rimarrà dimostrata ogni qualvolta le loro narrazioni si palesino concordate dai più valenti scrittori, non pochi secoli vissuti innanzi a loro. A pag. 119. *Di tale affetto di conversar con donna erasi spogliato Mosè già molto innanzi, quasi infin da quel tempo che incominciò a ricevere lo Spirito Divino, per esser sempre apparecchiato ad ascoltare gli oracoli della voce divina.* Circostanza taciuta assolutamente nel Testo mosaico, nè vi ha frase che l'autorizzi. I soli a parlarne, a giovarsene eziandio per ispiegare non pochi passi del Pentateuco sono i Dottori. Donde tolse Filone questa circostanza? Io non so immaginare altra fonte che quella d'una tradizione nazionale anteriore alla emigrazione degli Ebrei in Egitto.

che la vita consacrò e gli studj e le fatiche alla esaltazione

---

Avesse anco attinto Filone nel centro Palestinese, rimarrebbe tuttavia verissimo che i Dottori talmudici nulla dissero che non corresse per le bocche ad ognuno, parecchi secoli innanzi; e che non pochi dettati i quali sembrano appartenere al patrimonio letterario dell'epoca loro, hanno radici in un'antichità che non eravamo usi sospettare. Alla pagina istessa Mosè è dichiarato, *bello e forte di corpo*. Ed anco di questo, solo la tradizione è maestra che appunto in Mosè trova il prototipo di tutti i Profeti siccome quello che era *forte* ricco e sapiente. A pag. 120. *In quei giorni ch'egli (Moisè) nel monte dimorò, imparava tutti i misteri del Sacerdozio*. E questo è purissimo farisaismo, che vuole la Legge e i misteri della Legge imparati da Moisè nei giorni ch'ei stette sul monte. A pag. 137. *Esse dunque (le Donne) avevano dedicati a Dio spontaneamente gli specchi avanti i quali erano avvezze ad abbellire la faccia come primizie dell'onestà del matrimonio*. Che dal Testo appaia essere veramente specchi cotesti, e dalle donne offerti, può darsi, ma l'intenzione e il pregio di tale offerta quali si descrivono qui da Filone, non si leggono che nei Dottori i quali vi veggono come Filone il simbolo e lo Stromento dell'amor coniugale onde tanto crebbe il popolo di Dio in Egitto. A pag. 161. *Insegnando (nel sabato) il principe (Moisè) a guisa di Dottore ammaestrando e dimostrando a ciascuno l'ufficio suo il quale uso dura anche al dì d'oggi presso i Giudei*. Nessun vestigio nella Bibbia di questa pratica; sibbene nella tradizione la quale fa risalire a Mosè la istituzione di cui si tratta e l'insegnamento al popolo nei Sabati e nelle Feste dei Riti odierni. A pag. 162. *Stando Moisè sospeso nè sapendo con qual maniera di morte che a lui si convenisse, dovesse punirlo*. Il Testo dice semplicemente che non sapeva qual pena dovesse infliggergli. Ella è solo la tradizione che ponendo in Mosè la certezza della pena di morte, gli fa sol dubitare in qual maniera dovesse essere eseguita. Le parole di Filone consuonano quindi perfettamente colla tradizione, meglio assai che col Testo il quale tollera che si supponga in Mosè il dubbio piuttosto, se fosse o no reo di morte. Ma la mèsse che noi andiamo a raccogliere del raffronto fra dottrine e dottrine è di gran lunga maggiore e più importante. A pag. 3. Filone fa notare come Mosè *fu il settimo per ordine dal primo il quale venuto da straniere contrade diede principio al popolo ebraico*. Qui tutto è farisaico 1<sup>o</sup> L'importanza conceduta ai Numeri. 2<sup>o</sup> La Santità del numero Sette. 3<sup>o</sup> L'osservazione medesima per ciò che riguarda Mosè è non meno esplicita nei Dottori, i quali adducono qual prova della stima in cui questo numero è tenuto, la elezione di Mosè *settimo* nella serie dei Patriarchi. A pag. 20. Filone trova nella visione del pruno che arde senza consumarsi un senso allegorico

del nome, della fede ebraica, e che la età senile non trattenne

---

*«il fuoco che non consumava la materia, dimostrava che coloro non dovevano morire i quali dalla violenza dei nemici erano calcati.»* Questa interpretazione è proposta e autorizzata dai Dottori. A pag. 22. *Dirai primieramente loro, che Io sono colui che è, acciocchè imparino la differenza tra colui che è, e quello che non è; nè verun nome potersi convenevolmente dire di me del quale solo è l'Essere. E se egli avvenisse che per essere essi d'ingegno tardo, volessero sapere come io mi chiamo, mostra loro non solamente me esser Dio, ma Dio ancora di tre personaggi ec.* Qui si noti: 1° Filone dà perfettamente ragione alla più antica sentenza che vide nei due nomi più augusti di Dio —*Ehie*—*Avajà*— il concetto dell'Essere; e vince colla sua luce il falso bagliore di interpretazioni quali sono quelle proposte dal Prof. Luzzatto vuote di ogni merito, tranne quello, di essere da lui derivate. 2° *L'Essere*, qual nome di Dio e superiore a quello stesso quadrilettere, consuona mirabilmente con quanto insegnano i Teosofi ebrei (Kabbalisti) i quali veggono nell'*Ehie* o Essere, la denominazione di una *Sefirà* o *Emanazione* superiore a quella che reca il secondo di questi nomi. 3° Tanto conferma Filone aggiungendo *che ove per ingegno tardo volessero saper come Io mi chiamo mostra ec.*, dove si allude manifestamente al quadrilettere usato dal Testo in quella circostanza e chiamato Dio d'Abramo ec. A pag. 28. *Dieci afflizioni caddero sopra il paese, acciocchè quelli che avevano commesso ogni scelleraggine con perfetto numero di flagelli fossero battuti.* Qui non solamente torna in campo il valore dei numeri, non solo il numero *dieci* è il prediletto dai Dottori e dalla Bibbia eziandio, ma ciò ch'è più, la teosofia recondita degli Ebrei trova nei *dieci flagelli d'Egitto*, l'espressione, la imagine delle *dieci emanazioni impure, specie di Antischemi ch'essi oppongono alle divine emanazioni.* A pag. 29. *Cotali (flagelli) però in tre ordini furono divisi.* Ogni Israelita legge nei vespri pasquali l'antica sentenza di R. Iehuda che divide i dieci flagelli in tre serie, *Dezah, Adas, Beahab.* Questa gratuita partizione diventa così, più vecchia di circa due secoli. A pag. 54. *La vitale virtù della palma non come le altre piante e riposta nelle radici ma nel sommo messa, come il cuore nel mezzo dei Rami la quale intorno intorno è custodita, come un Re dalle sue genti.* Osservazioni dei Dottori a proposito della Palma festiva i quali aggiungono volere essa per questo significare l'unità d'aspirazione d'Israël verso l'Altissimo. Quanto alla Palma, ecco come si esprime il Sharon Turner I, 122, nota: «Vi è una tribù di piante chiamate *monocotiledone* dove dall'aver un solo lobo per seme, appartiene a questo, l'ordine naturale delle Palme.» A pag. 82. È sensibile in Filone una interpretazione farisaica

dalla famosa ambasceria a Cajo Caligola, dove alta e solenne

---

di un locuzione di Balaam. Questi aveva detto per Israele *«popolo che qual liono si alza, nè riposa finchè abbia divorato la preda. I Dottori spiritualizzando il verso lo applicarono alle preghiere, alla Confessione di Dio che l'Israelita ripete, nel levarsi e nel coricarsi. Si oda ora Filone: nè ciò fatto anderà a riposare, ma vigilando canterà versi che significheranno la sua vittoria.»* Ecco altri *tre secoli* di antichità alle più umili o neglette tradizioni farisaiche. A pag. 104. Il Testo Biblico vieta le opere nel giorno di Sabato. Una esegesi razionalistica potrebbe non vedervi, che le opere le quali affaticano il corpo, non atti che si compiono quasi per trastullo, quale sarebbe cogliere un frutto, strappare una fronda ec. Filone però non è tra questi. *Concede ancora il settimo giorno agli alberi e a tutte le piante qualche alleggiamento, perciocchè in tal dì è vietato levarne le frondi e le foglie e raccorre alcun frutto.* A pag. 120. Filone traduce il *Micdas* di Mosè (Tempio) per *città sacra*. Donde ciò? Una delle tradizioni farisaiche nella Misna vuole appunto che tutta la città di Gerusalemme sia detta *Micdas* e ne abbia a certi effetti le prerogative. A pag. 122. Il numero *Cinquanta santissimo*. Eccolo dunque col sette e col dieci, terzo tra i più venerati numeri nella teosofia tradizionale: degno pure è di nota l'epiteto di *santissimo*. Infatti il numero cinquanta appartiene alla emanazione *Bina* che ha per distintivo la santità *Kodes*, come altre, la *verità* (Emet), la *carità* (Hesed) e via discorrendo. A pag. 124. *Il giacinto rassembra nel colore l'Aere*. E questo è il *Tehelet* del Pentateuco e appunto come Filone dissero i Dottori, il *Tehelet somiglia all'Aere*. Pare dunque che a questa doppia autorità dobbiamo starcene, piuttosto che a problematiche analogie tratte dall'Etiopico come vorrebbe un Filologo scrittore del giornale Ebraico. *Maghid*. Anno 7<sup>o</sup> 13 e 14. A pag. 127. *In tali figure* (dei Cherubini sovrapposti all'arca) *crederò che dimostrino le due antichissime ed incomprensibili potenze di colui che è la vera essenza, una delle quali crea, l'altra governa; per quella vien chiamato Dio, con cui tutto l'universale fabbricò ed adornò ma per la regale è chiamato Signore*. Testo preziosissimo perchè informato senza meno delle idee teosofiche farisaiche. Basti dire (senza grandi sviluppi che il luogo non consente) che della sacra decade o dieci Emanazioni divine, la sapienza ch'è la vera essenza, come dice Filone, e appunto per ciò chiamata *Ies*, Essenza, si parte nei suoi due attributi, o in un *figlio* ed una *figlia* come si esprime il linguaggio simbolico di essa teosofia, e questi figli appunto sono in quella scienza stessa rappresentati dai due *Cherubini* che poggiavano sul arca del Patto. Or quali idee esprimono essi? Tali osiam dirlo, che concordano mirabilmente con quanto Filone va significando. Il primo

levò la voce in difesa dei patrij riti e della patria salute? Che

---

portato o figlio, è appunto la potenza creatrice che *l'universo fabbricò ed adornò* il *Demiurgo* dei Platonici e come *Creatore* è pur anco *Rivelatore* e fonte dei prodigii, conciossiachè egli abbia dato le leggi al mondo; anzi che per esse leggi lo governi; ed è rappresentato dal nome tetragramma di *Avoja*, il secondo attributo o *figlia*, è alla lettera *la potenza regale*, come dice Filone il *Regno*, *Malhut*, e come il nome lo significa, presiede al governo del mondo. Per questo officio lo chiama Filone *Signore* e appunto per ciò ha per suo distintivo in quella Teosofia il Nome d'Adonai o Adon, e per far più mirabile l'analogia, il nome persino onde nel Testo Greco si vale Filone il greco titolo di *Kirie* Signore, e appunto nel suo senso greco di Signore, conciossiachè sia cotesto uno dei residui della lingua greca di cui si giovò lo stile familiare e la teosofia dei Farisei. A pag. 130. *Aveva* (il sommo Pontefice) *una piastra d'oro a guisa di corona scolpita di quattro lettere, di quel nome il quale è lecito d'udire e nominare nel sacrificio, solamente a quelli che gli orecchi e la lingua hanno colla sapienza purificato*. Da cui tolse Filone questo divieto di profferire il nome quadrilettere se non nel Tempio? Non certo nella Bibbia che di ciò non favella; sibbene nella tradizione farisaica che appunto dispone doversi nel Tempio invocare Dio col nome suo quale si scrive, e fuor del tempio con quel di *Signore* e che per l'autorità di Filone si palesa veridica e più antica di parecchi secoli. A pag. 131. Ciò che segue è d'importanza ancor maggiore. *«Tal nome dicono i Teologi essere di 4 lettere forse perchè significa i primi numeri, uno, due, tre, quattro, perciocchè nel quaternario tutto si contiene, e punto, e linea, e superficie, e solidità.»* Si noti in primo luogo come Filone non sia tanto qui originale spositore, ma si faccia bensì interprete di ciò che *dicono i teologi*. Non sembra con queste parole mostrarci a dito la sorgente a cui attinse? Che sarà se troveremo pure gli insegnamenti conformi? In fatti i *Teologi* ebrei veggono nelle quattro lettere del nome divino, nè più nè meno di ciò che vi trova Filone, o per dir meglio, ciò che vi trovano i *Teologi* a cui accenna. Queste lettere sono la *Iod*, la *E*, la *Vau* e la *E*. Ora per la prima intendono la emanazione *Sapienza* detta ora, *Uno* (ed in ciò consuona coll'*Uno*, o *Buono* di Plotino e dei Neoplatonici) ora, *punto*, (*Nekudda*;) per la seconda, vogliono significare la emanazione *Bina* o intendimento, chiamata per la stessa simbologia matematica ora *due* ora *linea* (*Kau*;) per la terza accennano alla sesta emanazione il *Logo*, *Daat* o *Bellezza*, Tifheret, che è detto il terzo patriarca, Israel a cui è promessa *larghezza* senza confini (*Nahala Beli Mesarim*) la quarta lettera, raffigura il *Regno* ultima emanazione, (*Malhut*) chiamata *Guf*... *Corpo Solido*, *Profondità* (*Omek*) ed

se Filone e Giuseppe, Ebrei pronunciati, non potevano tante

---

anche quarto sostegno del trono, *reghel rebihì*. Aggiungiamo per i dotti, che qui in Filone come nelle prime evoluzioni del domma cristiano le due triadi principali della serie emanativa, Corona, Sapienza, Intendimento da un lato, e Sapienza, Logo e Regno dall'altro, si compenetrarono e confusero in guisa da sostenere talvolta l'ufficio gli uni degli altri. A pag. 136. *Parimente nel Razionale, il quale alla regione (Logos) ogni cosa disponente, si rassomiglia, perciocchè faceva mestieri che il sacerdote che all'universal Padre porta preghi, adoperasse per avvocato il perfettissimo suo figliuolo, ad ottenere degli errori perdono.* Il razionale è come ognuno sa un quadrato di porpora giacinto ec., che il sommo pontefice recava sul petto. Questo come tutte le altre parti del culto ha un senso simbolico, teosofico nella scienza recondita e nel suo gran codice il Zohar. Qual è questo senso nel razionale? Non so se m'illuda, ma parmi l'identità e non solo l'analogia d'idee, evidentissima. L'emanazione Tifheret, o *Logos* è per i Teosofi la ragione (*Daat, Logos*) il figlio, e per aggiunta *perfettissimo (Ben, Tam, Tamim.)* Chi direbbe che ciò appunto significa il Razionale per i Teosofi? Eppure nulla di più dimostrato per chi legga nel Zohar, vol 2, pag. 230 e nel Meore Or. Di fronte a questa splendida conformità non insisteremo sull'ufficio di *Difensore* e per dirla nel linguaggio cristiano e che probabilmente Filone adoperò, di *Paracletto* attribuito a esso figlio, Ragione. Diremo solo che neppur esso manca per completare la rassomiglianza fra il Logos o Ragione di *Filone* e il figlio o Ragione dei Teosofi Ebrei. Notiamo ancora di fuga che il nome di Razionale derivò, a quanto pare, a questa veste dall'*epiteto Mispat di giustizia* che porta nel Pentateuco. A pag. 145. *Nè potendo fare di non credere all'oracolo, come mezzano e arbitro del divino concetto.* Fraseologia incomprensibile se non si raffronti allo stile ed ai simboli teosofici dei Farisei, pei quali l'oracolo o l'eco, è lo *Spirito Santo* il *Regno*, chiamato appunto *Mezzano (Sirsur, emzahi, Malah) Interprete, Turcimanno (Torgheman)* del divino concetto, cioè dell'*Idea* del Logo, della Ragione. A pag. 157. *Più oltre passando ed il tutto bestemiando, niente addietro lasciò.* Bestemmiare il tutto è frase che vuole spiegazione. Se la traduzione del greco è esatta, non è possibile astenersi dal vedere in questo tutto o *Pan*, uno dei nomi più legittimi di parecchie tralle emanazioni farisaiche col tutto. Ibid. La legge del Sacrilegio interpretata dai Dottori esige che il bestemmiatore si faccia ad esecrare il nome di Dio, col nome di Dio stesso, Dio invocando contro Dio medesimo; e come dice il Talmud (*Iacchè Iosà et Iosè*) forma che altra non fu mai non so se più mostruosa o paradossale. Ma tanto più concludente se si troverà in Filone. Si oda lo stesso, a pag. 157... *la sfrenata bocca obbedendo ec.,*

lodi prodigare se non ad Ebrei; se gli Esseni, ebrei essendo,

---

*sogliono senza dubbio bene spesso, o uomo, qualche mostruosa sceleraggine commettere. Or dimmi saravvi chi esecrerà Dio? Quale altro Dio a questa esecrazione chiamerà? Non chiamerà egli stesso contro lui stesso?* Queste parole non han bisogno commento. Offrono un eloquentissimo indizio di quella fratellanza d'idee che noi asserimmo tra Filone e i Farisei. A pag. 158. Quando Moisè dice «*Ognuno che avrà maledetto il suo Dio porterà il suo peccato.*» Filone intende pegli Dei dei Gentili, aggiungendo, *acciocchè nessun discepolo di Mosè si avvezzi a stimar poco il nome di Dio che sempre stimò.* Giuseppe Flavio consente in quella intelligenza del Testo Mosaico col nostro Filone; ma finchè non fossero che questi due scrittori, un dubbio naturalissimo potrebbe sorgere non forse volessero per siffatta guisa amcarsi la opinione dei Pagani, e fare da essi estimare la legislazione mosaica. Ciò che ne interdice di così giudicare ella è l'autorità del Zohar, doppiamente preziosa, vuoi perchè chiarisce ingenua e spontanea la interpretazione dei due scrittori greci con essi consentendo, vuoi perchè ne porge un nuovo anello onde connettere costoro, e specialmente Filone, colla teologia acroamatica e coi principii che ispirarono al zohar la stessa interdizione di Giuseppe e Filone. Vedi mie note critiche al Pentateuco nell'opera mia Ebraica Em lamicra, Levitico Cap. 24. A pag. 159. La tradizione trova mal fatto chiamare il proprio genitore per nome, sia egli presente o lontano, e quando pure si qualifici con qualsiasi titolo onorifico. Non è egli in sommo grado parlante trovare la stessa inibizione in Filone? «*Perciocchè (egli dice) neppure il nome dei mortali genitori, quelli che osservano la pietà ardiscono nominare, ma lasciando per riverenza i nomi propri, dei naturali si servono, chiamandoli Padre e Madre.*» A pag. 160. Chiama vera filosofia, alla quale l'Ebreo attende il giorno del Sabato, quella che in sè questi soli tre capi contiene, *opinioni, detti, ed opere.* È degno di nota, da una parte come la tradizione esiga il riposo sabbatico, non solo nelle opere ma eziandio nei *detti* e nel *pensiero*, astenendosi da parole o cogitazioni che non siano di preghiere o di studio; e dall'altro come il culto perfetto secondo i Teosofi ebrei consista appunto nella consacrazione dei *pensieri*, dei *detti*, delle *opere*, al servizio divino *Mahasabà, Dibbur, Maasè.* A pag. 170. La legge di successione registrata nel Libro dei Numeri, tace del Padre, come erede del proprio figlio. Si oda Filone... *perciocchè pazzia sarebbe credere che lo Zio come fratello del Padre fosse erede del figliuolo ed il proprio padre non fosse erede del figliuolo; ma perchè la legge di natura comanda che i figliuoli succedano nei beni dei padri e non i padri in quei dei figliuoli, di questi non parlò come di cosa di tristo augurio e contrario all'amore paterno.* Accennò

non lasciavano di possedere parecchie doti, qualità, costumi, istituzioni che il Cristianesimo si appropriò, come desumere da queste simiglianze la identità? Come non avriano potuto essi che queste cose possedevano di proprio in antico, come non avriano potuto continuare a ritenerle senza farsi Cristiani? Certo che il potevano e certo ancora che i generosi encomj dei due grandi Israeliti fanno fede pienissima contro ogni supposta apostasia. Però Filone di lodarli non si contenta. Due libri ei scrisse,

---

*nondimeno tacitamente che quel beneficio che ai zij permette doversi ai Padri ancora esser concesso:* Triplice conformità coi Talmudisti. 1<sup>o</sup> Nel riconoscere nel Padre il diritto di successione al figlio, nonostante il silenzio del Testo. 2<sup>o</sup> Nel valore concesso alla causa di questo silenzio; cioè come cosa di tristo augurio; ragione che il Talmud stesso invocava nel trattato Batrà, *Cap. 3<sup>o</sup>*. – ; 3<sup>o</sup> nel convenire che fa Filone, avere Mosè *tacitamente accennato* questo diritto del Padre; sistema d'interpretazione in uso presso i Farisei i quali dal proibito incesto colla nipote, traggono per illazione *de minori ad majus* quella della figlia stessa e dalla parola *Scèero* che si legge nel Testo Mosaico concludono doversi attendere anzi tutto al diritto del padre, verace *parente e carnale* come *Scèero* appunto significa. Noi abbiamo fin qui indagato nella intima natura di questi raffronti, il pensiero comune tra la tradizione farisaica e Filone; e crediamo avere il risultato risposto pienamente alla nostra aspettazione. Rimarrebbe però a desiderarsi che oltre queste concordanze di fatto che offre Filone colla tradizione, ci ponesse egli stesso sulla via per risalire alla origine della tradizione e qualche cosa dicesse che accennasse appunto avere egli da questa fonte attinto che noi presumiamo. Ognun vede la grande importanza di questo deposito di Filone, se pur vi fosse. Avventurosamente egli esiste ed è nei termini seguenti ai quali vuolsi gran peso concedere. «*Ma io la invidia di costoro trapassando desiderio esprimere di un tal uomo quello che mi hanno insegnato i Sacri libri che egli lasciò... e che io ho appreso da alcuni vecchi della nostra gente i quali sempre all'antica lettura, alcuna cosa solevano aggiungere, onde maggiormente la vita di lui ho potuto conoscere.*» Questa preziosissima confessione pone il suggello a quanto fu da noi intieramente dimostrato per via di raffronti e la sorgente tradizionale non poteva essere meglio dimostrata a dito, di ciò che si fa in queste parole. (*Vita di Mosè in principio.*)

come vi ho detto, di cui il primo consacrò agli Esseni, l'altro dedicò ai Terapeuti. Il primo suona: *Ogni onest'uomo è libero*, il secondo si chiama, *De vita contemplativa*. Or bene, il prima è prova come a senso di Filone, Ebrei fossero gli Esseni, poichè di costoro favellando, il nome apertamente e la qualificazione gli assegna di Ebrei. Si può dire altrettanto dei Terapeuti che prese a tème della seconda opera sua? Certo che sarebbe meno esplicita la deposizione Filoniana, se non sapessimo che la vita contemplativa forma come una parte seconda del primo libro rammentato; più, se nel passare dagli Esseni ai Terapeuti, se nel prendere di quest'ultimi a favellare, una frase ei non usasse ove i legami, la parentela delle due sètte apparisce manifestissima; se, infine, concorde non sorgesse oggimai una voce ad ammettere tra Terapeuti ed Esseni, non solo alcun tratto di somiglianza, ma salvo qualche varietà d'indirizzo, una sostanziale e perfetta identità; se di questo universale ossequio facendosi interprete, non ci ammonisse il *Jules Simon*, nella *Istoria della scuola di Alessandria*, così dicendo: *Il est plus que vraisemblable que les Thérapeutes sont des Esséniens voués à la contemplation*; e ciò che più monta, se queste parole precedute non fossero da un coscienzioso esame sul preteso cristianesimo dei Terapeuti. Che se Ebrei sono gli Esseni a confessione di Filone, se i Terapeuti altro non sono che Esseni contemplativi, chi non vede come le insegne di Ebrei più ai Terapeuti non disconvengano, che non agli Esseni?

È egli Filone il solo a proclamare degli Esseni lo ebraismo?

Per ventura, non è il solo. Una voce vi ha, s'è possibile, più autorevole, che l'attesta. E qual è? La voce della cronologia. Attendete, e con qualche diligenza mi seguite, chè si tratta di cifre. Quando nacque Filone? Nacque, e ne abbiamo certezza, l'anno 724 dalla fondazione di Roma. Quando scrisse le opere in discorso, quando parlò, quando l'elogio compose dei Terapeuti? Egli dice che era, allor giovanissimo. Giovanissimo, accennerebbe ai 20 a 30, ma pure diamogli, se così volete, anni 40, i quali addizionali ai 723 dalla fondazione di Roma, costituirebbero la somma di 763. In che anno della romana fondazione nacque Gesù? Nacque il 753, ch'è quanto dire non più di anni dieci pria che Filone a scriver si accingesse le opere sue; non più che dieci anni prima del grande e sublime ritratto che ci porge Filone dell'Essenato Egiziano, coi suoi romitorj, colle sue leggi, colle sue tradizioni, col suo culto purissimo, e, ciò che più urge al fatto nostro, colle sue istorie, coi suoi libri antichi, colla venerata memoria dei suoi predecessori.

È egli possibile, dopo prove siffatte, parlare di Terapeuti Cristiani? Però vedete astuzia! Noi citammo Filone e i suoi encomj; encomj incomprendibili in bocca ad un Ebreo, ove i Terapeuti supporre si vogliano cristianeggianti. Or bene, che credereste che facciano gli avversarj! Con un colpo di mano ci rapiscon Filone. Audacia direte enorme, se altra fu mai. Ma pure la è così. Se Filone credeste finora Ebreo, disingannatevi. Egli è Cristiano, e davvero Cristiano, testimone S. Pietro che in Roma vedutolo, lo convertì. Ma la buona gente non guarda

tanto per la sottile, nè spinge più che tanto le sue indagini. Non cerca, per esempio, se il preteso Cristiano ci abbia di cristianesimo alcuna traccia tramandato nelle opere sue; che strana cosa ed incredibile veramente sarebbe questa, se tutto lo zelo ed il fervor del neofita una sola parola posta non gli avessero in bocca, non dico di elogio, di venerazione, di fede, ma nemmeno di semplice ricordanza, di semplice citazione. Non veggon cotestoro che invano tutto questo si chiederebbe alle opere Filoniane, che per quanto si stendono, non menzione vi ha di G. C., non di Pietro il conversare preteso, non dei Vangeli, non dei dogmi cristiani; ove dogma cristiano non vogliam dire la teoria del *Verbo*, comune non solo alle religioni orientali, ma propria altresì di Platone suo donno e maestro; non infine di quel dogma menzione, sul quale tutto s'appunta l'edificio cristiano, voglio dire l'Incarnazione o, come Gioberti il chiama, il dogma teandrico. Che se occhi non han costoro per vedere, non hanno nemmeno orecchi per udire; per udire, per esempio, Giuseppe quando, sopravvissuto a Filone, di Filone parla con la riverenza ch'ei sentiva per un tant'uomo; quando lo dice insigne nella sua nazione, quando leva a cielo l'attaccamento di Filone alla fede, alla patria, a tutto Israele. Avria così di Filone favellato Giuseppe, se Filone conchiuso avesse la vita nella apostasia, nella fede cristiana? Certo che non avrebbe; e certo egualmente che le lodi di Filone sul labbro a Giuseppe, come quelle degli Esseni in bocca a Filone, come tutti gli altri accennati argomenti, sono una catena ben connessa, ben

stretta, ben coerente, che c'interdicono, degli Esseni parlando, i limiti varcare e i confini dell'Ebraismo. Io potrei valermi del dritto di rappresaglia; potrei sotto ai vessilli riparare del Salvador e sancire quella derivazione che egli propone delle idee cristiane dall'Essenato; potrei dire con esso: *son organisation et ses mœurs occupent un rang très élevé parmi les causes qui pendant la jeunesse de Jésus imprimèrent la première impulsion à sa pensée*; potrei far eco ad *Adolfo Esquirol*, il quale non dubitò sentenziare: «Les Evangélistes se rattachent par leur Maître à la secte des *Esséniens*.»<sup>25</sup> Potrei tutte queste cose togliere a dimostrare; e comechè tornerebbe agevole con corredo non esiguo di prove sussidiarie, ciononostante mi rimarrò, che dette influenze esteriormente esercitate dall'Essenato, qui non è luogo a trattare. Ci basti che inviolati ne sieno i sacri recinti, ci basti che pura ed intemerata e legittima ne sia la origine, ci basti che del più puro sangue sia egli concetto del corpo ebraico.

---

<sup>25</sup> *Revue des Deux-Mondes*, V, 745.

# LEZIONE OTTAVA

Grande ricerca, o signori, imprendevamo, ed è questa la origine degli Esseni. Noi esautorammo le false, le spurie derivazioni che pregiudizi multiformi ci volevano imporre, noi respingemmo *là dove il sole tace di verità* l'origine pagana, e dopo questa l'origine alessandrina, e per ultimo vedemmo di che sapesse la cristiana paternità. Mestieri è ora rivolgere a migliore indirizzo le nostre forze, mestieri è pure *ch'a correr miglior acque alzì le vele omai la navicella del mio ingegno*. Però se il compito nostro riesce tuttavia grave e scabroso, quanto però non ci si presenta e più piana e più sicura la via! Noi conosciamo gli scogli e li eviteremo; noi sappiamo come circoscritta, e per ciò stesso più sicura sia al presente l'opera nostra, noi sappiamo come esclusi, eliminati per sempre il Paganesimo, la filosofia, e il cristianesimo quai padri presunti del grande Essenato, non ci resti che una fede a cui chiederlo, un popolo ove cercarlo, una filosofia a cui riferirlo, e questa è la filosofia, la fede, il popolo Ebraico. Ma se sappiamo che il campo ove nacque fu l'Ebraismo, ci resta a conoscere il *dove*, il *quando*, il *come* e quel germe particolare e quel particolare terreno conoscere ove il gloriosissimo albero allignava; ch'è quanto dire la origine propria, la origine propriamente detta del grande istituto degli Esseni. Però due cose si distinguono in ogni corporazione, in ogni istituto, e quindi duplice è il modo con cui considerare se ne

può la origine. Dissi due cose, e ve lo provo. È la prima la parte per così dire *ideale, rudimentale*, gli elementi che costituiscono ogni corpo sociale, le pietre a così dire distaccate del grande edificio, le molecole primitive di cui è composto, i materiali di cui fu fatta la fabbrica. – L'altro aspetto, è la fabbrica in sè stessa, e il tempo, la data, l'origine, della sua esistenza complessiva indivisa, definitiva; l'origine, starei per dire, della combinazione dei diversi elementi costitutivi in un tutto ordinato, organico, positivo, esteriore. Quindi due origini quando degli Esseni si parla: origine degli elementi delle parti loro costitutive, e questa è l'origine prima: – Origine poi della personificazione della incarnazione di questi elementi in un ente sociale, e questa è l'origine seconda. Io chiamerò la prima *origine dell'Essenismo* o *Essenato* in quanto accenna ai caratteri ed alla genealogia storica dei principj; io chiamerò la seconda *origine degli Esseni* in quanto meglio allude agli uomini in cui l'Essenato divenne persona, e alla genealogia storica dei suoi professori. Facciamoci dalla prima di queste origini, dall'origine dell'*Essenato* ossia dei caratteri, delle idee, del genio delle istituzioni degli Esseni. Io credo che voi non disconoscerete la importanza di questa ricerca. Quando pure avverso fato ci contendesse il rintracciare la seconda di queste origini, cioè l'incominciamento storico, individuo, complessivo della setta, ei sarebbe acquisizione preziosissima la storia, la origine degli elementi di cui si compose. Ma il fato ci arriderà benigno meglio che non estimate; e lo studio che siamo per fare al presente, verrà compito, integrato da quello

che faremo di poi; e l'origine delle idee vedrà immediatamente seguirsi l'origine della loro personificazione in un sodalizio. Io chiedo adunque all'Ebraica antichità gli elementi dell'Essenato, e che cosa mi risponde l'Ebraica antichità? Ella mi risponde, offrendomi una istituzione in cui, siaci lecito il dirlo, gran parte si dipinge dei caratteri e dell'Essenato, ed ove tranne l'associazione, l'organizzazione sociale, e tranne il celibato, la fisionomia splendidamente rifulge di precursori, di preparatori del grande Istituto. Qual'è questa istituzione? Ella è l'istituzione del Nazirato. Non so se voi quanto sia mestieri conosciate che cosa è Nazirato: fatto è che nè conosciuto nè apprezzato egli è a parer mio quanto pure si dovrebbe. *Nazirato* era quello stato di religiosa separazione in cui volontariamente si poneva ognuno che più particolarmente si volesse a Dio dedicato. Si dedicava, o miei giovani, al Signore con tre specie di voti che i precipui obblighi costituivano dei Nazirei. S'interdiceva in primo luogo non solo il vino ma l'aceto, ma l'uva istessa, e stando alla parola *Scehar* ogni bevanda eziandio inebriante. S'interdiceva in secondo di rader un sol capello della chioma, la quale doveva al termine del suo voto recidersi tutta ed al fuoco bruciarla del sacrificio che il Nazireo offeriva; s'interdiceva per ultimo di venir menomamente a contatto con un cadavere, nè qualunque altro genere contrarre di impurità che da quel derivasse. Di questi tre voti, di questi tre obblighi, due vediamo comuni agli Esseni; comune cioè la interdizione del vino, siccome a suo luogo vedremo, comechè da talun contestata; comune l'orrore da ogni

corporea impurità, come più estesamente sarà da noi dimostrato; e se comune non vediamo egualmente la intangibilità della chioma, egli è perchè la perpetua consacrazione, il vincolo non temporaneo degli Esseni la rendeva impossibile, e soprattutto perchè la legge dei Nazirei *formalmente ne assolveva coloro che la intera vita sacravano*, siccome meglio dalle cose sarà chiarito, che in appresso diremo. Voi comprendete già come questi strettissimi obblighi, uno stato costituissero pegli Esseni di particolare santità; ma quanto più questi voti non acquisteranno valore se li vedrete dovunque applicati ove una maggiore si esiga o più esquisita perfezione religiosa! Se li vedeste per esempio iterati e tra i doveri annoverati dei sacerdoti; se esplicita invocassi l'inibizione che ai sacerdoti interdice l'uso degli inebrianti ogni qual volta l'alternò servizio li chiamava attorno il santuario: se vi mostrassi *Nadab e Abiù*, i due infelici figliuoli di Aaron, divorati da un fuoco miracoloso solo per aver, secondo la tradizione, libato del vino al loro ingresso nel tempio; se vi citassi infine la legge che vuole i giudici *pro tribunali*, sedenti sobri per tutto quel giorno di liquore ebriante; se vi dicessi con Ezechiele che i sacerdoti non debbano radersi assolutamente la testa, ma sì tanto della chioma rispettare che bella mostra faccian di sè nel pubblico servizio; se tale vi citassi una frase in Geremia ove la capigliatura, la lunga chioma è detta serto, è detta corona; se passando poi al tema delle impurità, vi mostrassi i Nazirei equiparati nelle rigide osservanze non solo al volgo dei sacerdoti, ma al grande, al sommo pontefice egli stesso il quale solo esso in questo ai

Nazirei somigliante, doveva non solo da ogni impurità tenersi lontano, ma nemmeno gli estremi uffici rendere ai prossimi parenti, al padre, alla madre, al fratello, alla sorella, pei quali invece al sacerdote volgare era concesso immondarsi.<sup>26</sup> Che più? Se vi mostrassi a certi effetti, in certi casi e secondo certe opinioni, il Nazireo allo stesso pontefice sommo in santità sovrastare, quando cioè pontefice e Nazireo imbattutisi per caso in cadavere derelitto era imposto al sommo pontefice rispettare la santità del Nazareo e la propria dignità obliare per rendere gli ultimi doveri a quel corpo infelice. Certo, che dopo avere tutte le anzidette cose udito a ricordare, certo esclamerete che ben grande doveva essere nella mente del divino leggidatore, del Nazireo il concetto. Che sarà poi se i termini intenderete con cui sul conto suo si esprime? E quai termini! *La corona di Dio*

---

<sup>26</sup> Questo studio rigorosissimo di purità sino al punto di preterire doveri sì sacrosanti ci può far comprendere il valore di certe parole del Fondatore del Cristianesimo. *Lasciate i morti seppellire i loro morti. Chi non odierà il Padre, la Madre, il fratello per amor mio non sarà degno di seguirmi. Donna, questi sono mia Madre e questi i miei fratelli.* Non è nostro officio sindacare di queste sentenze il valore *morale*; sibbene il *critico*. Ora noi fondatamente asseveriamo non d'altronde derivare se non da quel concetto che di se medesimo mirava a far prevalere e che altrove abbiam già veduto informare le sue parole; quello cioè di *Tempio vivo e vero ed erede delle prerogative tutte del Tempio reale allora esistente.* Quindi per naturale illazione tutti i doveri che cessavano alle soglie del Tempio non potevano più avere niun diritto alla sua osservanza nè a quello dei seguaci. Vediamo infatti non per altro motivo giustificarsi da Gesù le infrazioni del sabato e delle leggi dietetiche se non dicendo esservi allora presente. *Qualcheduno maggiore del Tempio.* Notabilissimo poi è che il *Zoar* dà la qualità di *Tempio* al Dottore Cabbalista (Vol 3<sup>o</sup> Sez. *Zau*); nuovo indizio delle origini *essenico-cabbalistiche* del Cristianesimo.

è *sul capo suo*, vi dice aperto il sacro testo.<sup>27</sup> Non basta: Per quanto dura il suo Nazirato *sacro* è desso al Signore. Termini che nè diversi, nè più pomposi suonano pel sacerdozio, termini chè chiaramente la parentela, l'affinità ti rivelano, che volle Iddio stabilita tra il Nazirato e il sacerdozio, tra il Nazirato sacerdozio incoato, virtuale, temporario, e il sacerdozio Nazirato attuale e perpetuo. Voi udiste parlare di corona sacra a proposito del Nazareo, e di sacra corona intenderete parlare a proposito del sommo pontefice. Voi udiste il Nazareno qualificato sacro al signore, e *sacro al signore* recava in lettere d'oro sul frontale

---

<sup>27</sup> Risulta dal Testo sacro per duplice motivo e in duplice senso, chiamarsi il Nazireo con questo nome, nel senso di *separazione* e nel senso di *corona*. Ciò prova come la nomenclatura biblica sia *polisensa*, e come bene si appongano i dottori, cercando, oltre la indicazione biblica, altro senso nel nome di quei personaggi. Non meno questo fatto risulta evidente nei nomi apposti ai figli di Giacobbe; per esempio, Giuseppe, ove anche il senso di *ritrarre, cessare* l'onta dell'orbamento, è accennato dal Testo stesso, allato dell'altro più appariscente di *aggiungere, aumentare*; e di altri non meno, come avvertimmo nelle nostre note al Pentateuco in lingua ebraica (*Em lammicrà*, Genesi, cap. I). Questa multiformità di sensi può darci la chiave di alcune anomalie, non ancora perfettamente risolte; qual è, a mo' d'esempio, la poca convenienza che si nota tra certi nomi biblici nella loro *attual giacitura*, e la etimologia che ne assegna la stessa Scrittura; così *Cain* mal consuona col *Canisti*, da cui si vuole derivato; *Noè* con *Jenahamenu*, *Samuel* con *Seiltiv*, ed altri, che nel nostro sistema avrebbero avuta altra significazione, eziandio taciuta dal Testo. Si spiegherebbe ancora come siano rimaste in credito certe derivazioni pugnanti colla esplicita dichiarazione del Testo, qual è, ad esempio, la origine del nome *Mosè*, secondo la Scrittura, dal verbo ebraico *Masa* e secondo Filone (*Vita di Mosè*) dal nome egiziano d'acqua, *mos*. Non è improbabile l'ipotesi che i primi cristiani siansi detti *Nazareni*, nel senso di Nazirei, piuttosto che in quello di *originarj della città di Nazaret*, etimologia poco ammissibile, e per avventura immaginata quando l'antica origine dell'Essenato, cominciò a venir meno nella memoria degli uomini.

inciso il sommo pontefice. I sacerdoti sono ministri dei sacrifici, e ministri esclusivi, chi non lo sa? Ma pure se vi fu uomo che tutte le ordinarie regole conculcando dei sacrificii, si sia eretto a pubblico, a solenne immolatore, e se eretto si sia comechè nè sacerdote nè in luogo celebrante al culto di Dio dedicato; se uomo cotale vi fu, ei fu un Samuele, ei fu un semplice levita, ei fu un Nazareno; e se in progresso di tempo, e se dei redivivi Nazareni, e se infine degli Esseni fu detto siccome da Giuseppe apparisce, che fuori del tempio sacrificavano, chi sa che lo esempio di Samuele ad accreditare non sia valso una opinione siffatta! Fatto è che il carattere sacro, religioso e quasi ieratico non fu mai ai Nazarei disdetto: non lo fu nemmeno ai tempi malaugurati della invasione siriana. Quando, secondo un preziosissimo testo dei Maccabei, nel primo di questi libri al capitolo 3<sup>o</sup>, ritirati gli Ebrei fuori di Solima seco recano dalla santa città a Maspas, ove s'adunano e si accampano, tutto chè di più sacro e prezioso avessero nel tempio di Dio; quando siccome si esprime il testo istesso dei Maccabei, *bandito un generale digiuno e postisi dei sacchi attorno e della cenere in sul capo, spiegano i libri della legge, arrecano le vesti sacerdotali, le primizie e le decurie e fanno venire innanzi i Nazirei*, quando non sapendo in qual luogo più sicuro riparare tanto tesoro, esclamano, dice il testo, *con gran voce dicendo: Che faremo a costoro e dove li meneremo? Conciossiachè il tuo santuario sia calpestato e profanato, e i tuoi sacerdoti sieno in cordoglio e in afflizione.*

Io credo che non pochi insegnamenti abbiamo fin qui

acquistato; abbiamo veduto tra gli antichi Nazirei e gli Esseni parecchi correre luminosissime attinenze, e tra ambedue altresì, e il sacerdozio costituito in Israele; abbiamo in tanta antichità rinvenuti parecchi degli elementi onde si formò di poi il nostro Essenato. Ma qui non finisce la vena feconda del Nazirato vetusto, qui non hanno fine i mirabili riscontri tra esso e' moderni Nazirei che si chiamano Esseni. Solo che meglio vi piaccia la natura indagarne, solo che le frasi dei nostri Profeti, laddove dei Nazirei tolgono a ragionare, non vadano, come avviene, perdute nel torrente di una irreflessa e precipitosa lettura. Un passo principalmente vi ha di cui non si potrebbe ragionevolmente inforsare la importanza. Egli è il Profeta Amos quando rinfaccia ai coetanei suoi la ingratitude onde ripagavano le insigni beneficenze di Dio, quando ricorda loro il portentoso riscatto, le spirituali divise con cui rivestilli, quando in ispecie ricorda i doni profetici, le fatidiche ispirazioni; quando esclama in nome d'Iddio, *E pure io fui quello che i figli vostri costituiva profeti e i giovani vostri costitutiva Nazareni. Non è forse così, o Popolo d'Israel, dice il Signore? Ma voi che faceste? Voi propinaste ai Nazareni il vino conteso, ed ai profeti intimaste dicendo: Non profetate.* O io m'inganno, o nuova sembianza è cotesta che assumono i Nazareni. Non solo gente sacra e quasi sacerdotale, siccome vedemmo, ma gente, si può dire arditamente altresì, gente profetica. Chi conosce il genio della lingua Ebraica, la replicazione del concetto, nelle due metà del versetto, le predilette sinonimie, il parallelismo frequentissimo, non porrà

menomamente in dubbio che nella mente di Amos, Profeti e Nazireni, il vino dai Nazareni libato, e la esautorazione del Profetismo non si unificassero a dirittura in un solo concetto. Per chi è autonomo nei giudizi questo è d'avanzo. Per chi ama invece poggiare sulle autorità ne avremmo a citare di soverchio. Potremmo dire del Parafrasta Caldeo che con significantissima sostituzione pone invece della parola *Nazireni* il vocabolo Arameo *Malfin* che suona *insegnatori*; potremmo invocare il venerabile *Rasci* che tale ci offre definizione di cotesti del profeta, che più acconcia, più precisa, più completa non si potrebbe dare degli Esseni medesimi; quando dice cioè ch'erano i Nazirei separati dalle comuni costumanze, e tutti dediti alla legge di Dio. Potremmo dal labro pendere di Abenesra ove col consueto laconismo, ma altamente espressivo pel caso nostro, *Nazirei* dice *che consacrai a riprendervi, a santificarvi*. Potrei chiamare a testimonio l'Abrabanel che dice il *Nazireato* esser *preparazione allo spirito santo*, che aggiunge *essergli stato il vino propinato onde lo spirito divino non scendesse sopra di essi, nè quindi potessero vaticinare*.<sup>28</sup> Or che cosa sarà s'io vi dicessi che gli Esseni andavano celebri per i loro vaticini e che non poche

---

<sup>28</sup> Chi sa che l'atto di Geremia nel propinare il vino ai Recabiti non sia una di quelle solite parodie onde i profeti solevano contraffare le prevaricazioni del popolo per fargliene rimprovero. Avremmo quindi l'iniziazione e il magistero profetico nei Recabiti eziandio, ai quali era dato il vino come antidoto, siccome ai suoi coetanei rimprovera Amos; e intenderemmo meglio le promesse fatte ai Recabiti da Geremia che suonano così magnifiche. È strana dopo le cose dette fin qui l'opinione di coloro che si ostinano a vedere nell'uso generoso del vino una preparazione necessaria e consueta all'ufficio di profezia tra il popolo nostro.

delle loro predizioni ci sono da Giuseppe riferite, siccome a suo luogo vedremo? Certo che vedreste allora nell'antico Nazirato, nelle doti profetiche di cui va insignito un elemento nuovo dell'Essenato moderno, una pietra nuova del grande edificio, un preludio alle Esseniche predizioni: e che sarà poi se vi farò toccare con mano nuovi riscontri nelle circostanze più particolari della vita, nell'abito per esempio, nel regime tra l'Essenato e i Nazirei; il sacerdozio antico e il Profetismo? Certo non negherete che sarà un passo di più verso la mèta a cui aneliamo, il ritrovamento delle parti integrali, degli elementi del grande Istituto. Or bene, volete sapere degli Esseni l'abbigliamento? Mirate ai Profeti ed ai Nazirei; due luoghi vi sono aurei tutti e due, luminosi tutti e due per chi ha gli occhi per vedere, dove il costume esteriore ci vien dipinto, ma di volo con un sol tratto, di Profeti e di Nazirei. Costume uniforme dei Profeti, colà abbiamo, laddove predicando Amos il discredito in cui saria caduta l'ispirazione, *tanto vil cosa aggiunge sarà reputata, che niuno vorrà simulare nemmeno il portamento esteriore di un Profeta, che niuno più addosserà un mantello peloso.* – Chi ha orecchi ascolti: un *mantello peloso*, ecco dei Profeti la divisa, il distintivo. Che se non contenti di aver trovato, se così è lecito dire, dei Profeti il figurino, ne voleste uno proprio di carne e sangue in cotal foggia vestito, potrei io esitare un istante, potrei io non vedere sorgere immantamente ai miei sguardi il severo, l'ispido *Elia*, l'uomo come il describe il sacro storico, l'uomo peloso, l'uomo dalla cintura pelosa, *Elia il Jesbita*; *Elia il solo*

superstite tra i Profeti di Dio, Elia che al sol vederlo in questo arnese caratteristico esclamano tutti? *Elia attisbi u?*<sup>29</sup> Ebbene mirate nell'autobiografia di Flavio Giuseppe ciò che del costume va esprimendo dei più rigidi tra gli Esseni, e mi saprete dire se troppo disforme da quello procedesse tra i profeti usitato. Ma i men rigidi, i più urbani tra gli Esseni come vestivano essi? Ah! egli è qui ove ritornano in campo non solo i sacerdoti come gli Esseni *bianco vestiti*, ma ciò ch'è più, ritornano in campo gli stessi Nazirei e un nuovo e parlante rapporto ci offrono colla società degli Esseni. È tal cosa la Scrittura, o miei giovani, che se uomo non tende l'orecchio del continuo a spiarne non ch'altro le più fuggevoli espressioni, gran parte sperpera, miseramente perduta, delle sue ricchezze. È un mondo che si rivela per cenni ed enigmi, è la figlia del Re, secondo la magnifica parabola Zoaristica, che solo rivela la faccia sua bellissima, dopo avere con ripetuti cenni ed ammicchi l'attenzione e l'ansia provocate del suo amadore.<sup>30</sup> Testimone l'esempio che abbiam tralle mani. Chi avrebbe detto che la Bibbia contenesse perfino l'antico costume dei Nazirei? Eppure nulla di più esatto, la Bibbia lo contiene, in una locuzione, in una idea incidentale, ma pure lo contiene.

---

<sup>29</sup> L'origine essenica del cristianesimo trova un eloquente riscontro nella foggia di vivere e di vestire del Precursore che da un lato risponde al suo prototipo di Elia di cui adempie le parti; dall'altro non meno bene si confà all'antico uso dei profeti e degli Esseni.

<sup>30</sup> Dante è Maestro in siffatte similitudini; solo che alla Sapienza rivelata, alla Teosofia si sostituisca la *filosofia* detta da esso «*la bellissima e famosissima figlia dell'imperadore dell'universo.*»

Povero Geremia! Ei lamenta perdute tante cose e carissime! Ma non dimentica, credete per questo, cose di men rilievo, per esempio i bellissimo Nazireni e le loro vesti. *Dove n'andaste*, esclama nel dolor suo, *Dove, o Nazareni dalle candidissime stole più della neve bianche, bianche meglio del latte?* (Treni cap. IV, v. 7.) Perocchè glossa il venerando Rasci i *Nazirei e i Farisei* (notate questo contatto e ponetelo in serbo per altro tempo) *i Nazirei e i Farisei mostravansi al di fuori tersi e puri* colle bianchissime loro vesti, *alla neve somiglianti, siccome alla neve si assimilano le vesti dell'antico dei giorni, e siccome infine è costume dei Ilasidini*; ed anche quest'ultima frase ponete in serbo, giovani miei. Ed ecco il costume degli Esseni, il costume dei più miti tra essi somministratoci dall'antico Nazirato, dal Nazirato consenziente anco in questo col sacerdozio ministrante nel tempio di Dio.<sup>31</sup> Ma io dissi che negli antichi profeti un vestigio ritrovato avremmo della tavola degli Esseni, del regime degli Esseni. Dissi ben poco; doveva dire e la dietetica e la dimora e la scelta del luogo. Vi è un passo nel secondo dei Re ove la scuola dei profeti, *i figli dei profeti* come allor si dicevano, banchettando a cielo aperto ci permettono di osservare di che cosa si formassero le consuete imbandigioni. Io veggio primi rammentati i legumi; e legumi pure

---

<sup>31</sup> A chi volesse vedere nella *purità e bianchezza* dei Nazirei in Geremia, la delicatezza o candor della pelle, dimanderemmo ci dicesse perchè singolarmente si specificano qui i Nazirei. La similitudine poi della *Neve*, usata, come nota Rasci in Daniel, a indicare la purità delle vesti, non è tralle menome prove che mostrano quanto bene il padre di tutti i chiosatori si sia egregiamente apposto nell'interpretare per le vesti.

erano il cibo favorito nell'essenico refettorio, veggio radiche ed erbe qua e colà dai Profeti stessi raccolte su per i campi; ed erbe e radiche alternavansi talvolta negli essenici prandi. Che più? La scuola profetica abita non solo sotto il medesimo tetto, tralle stesse pareti, ma soggiorna eziandio lungi dall'abitato *presso le rive del Giordano*; e non sarebbe temerità s'io dicessi che non del tutto andò errato Gerolamo quando nelle frasi del testo intravide eziandio la costruzione di separate cellette.

Aveva io ragione di sperare larga suppellettile di elementi, di preludi, di presentimenti Essenici nella storia dei Nazireni, in quella del sacerdozio, in quella dei profeti che tanta parte offron pur essi della fisionomia dei Nazireni? Ma vi ha un'obbiezione che voi potreste fare e ch'io perciò appunto amo di prevenire. Potreste dire: il Nazirato era voto e vincolo; ma voto e vincolo a tempo, ch'è quanto dire era assai diverso dall'Essenato che una consacrazione importava la quale continuar doveva quanto la vita lontana. E benissimo vi apporreste se tra Nazirato ed Essenato non corresse a senso mio divario alcuno; se io dicessi le stesse forme, le stesse leggi essersi per tanto corso di secoli dall'uno all'altro tramandate senza alterazione alcuna. Ma ciò nè dissi nè poteva io dire in verità. Sebbene che dico? È egli poi vero che il voto dei Nazireni fosse sempre temporaneo come voi dite? Certo che così pensò e scrisse un uomo dottissimo il *Munk* nella *Palestina*. Ma con sua buona pace sia detto: il Munk s'ingannò a partito. Non solo la tradizione attesta il contrario, non solo esempi vi sono luminosissimi di Nazirato perpetuo, e basti citare

i nomi famosi di Sansone, di Samuele, e nei tempi Rabbinici di Elena la pia Regina degli Adiabeni;<sup>32</sup> ma soprattutto il testo stesso su cui pare il Munk affidarsi, se non dice aperto di un Nazirato a vita, non parla nemmeno di tempo, non prescrive termine, nè limitazione prefigge. Si dirà ancora che non vi fu Nazerato perpetuo? Io credo che la sua esistenza non possa revocarsi in dubbio, e quindi un nuovo elemento, un nuovo apparecchio emmi lecito intravedervi della grande e dotta congregazione degli Esseni.

Io non lascerò, o miei giovani, l'argomento dei Nazireni, anzi che non vi abbia fatto toccar con mano come oltre le regole, le leggi, le istituzioni, il nome stesso di Nazireno sinonimizza mirabilmente con tutti quelli che in ogni tempo recarono gli Esseni, con tutta la ricca suppellettile di nomi con cui a senso mio furono contraddistinti. Primo tra questi, e già in parte ve lo accennai altra volta, si è quello di *Fariseo*; nome che nella sua vastissima comprensione anco l'Istituto abbracciava degli Esseni siccome quello che dei Farisei era culmine ed apogeo. Or che vuol dire Fariseo? Vuol dire *separato*. E come direste separato nella lingua biblica, nella lingua della scrittura? Direste precisamente *Nazir*; col qual nome avrebbe qualificato Mosè i Farisei se al tempo suo fossero esistiti, in quella guisa che

---

<sup>32</sup> È questo uno degli infiniti esempj in cui la Pratica posteriore a Mosè soperchiandone i dettati o diversificandone l'indizio manifesto di una tradizione è coimperante in Israel colla legge scritta. Infatti la Storia biblica ci mostra in pratica il *Nazerato perpetuo*. Ma dov'è egli preveduto e regolato nel testo mosaico? In nessun luogo.

Farisei avrebbero potuto qualificare i dottori i Nazireni?<sup>33</sup> Vi pare assai? Udite ancora. Io vi dissi altra volta e ve lo proverò in seguito, come speciale designazione degli Esseni fosse ai tempi Rabbinici il nome di Hasidim. Volete ora vedere i Hasidim trasformarsi in Nazireni? Certo che la metamorfosi vi parrà avventata. Pure nulla di più preciso se aprite il Talmud al primo di *Nedarim*. Dove leggerete questa confessione preziosissima;

---

<sup>33</sup> Abbiamo udito la scrittura parlare di santità a proposito dei Nazirei. Ora è bene che si sappia che ogni qualvolta il nome di santo è usato nel senso di astinenza o di perfezione religiosa la traduzione aramea è sempre *Parus*. L'atto stesso del votarsi al Nazirato *Iafli* è tradotto dal Parafrasta Caldeo *Jefares*; da ciò il nome dell'angiolo apparso al padre di Sansone se in ebraico è detto *Peli* in arameo è tradotto *Meforas*; nè altro è da intendersi nel titolo di Meforas dato dai Rabbini al titragramma se non il nome *separato e distinto* per eccellenza. Qui sarebbe luogo di diffondersi sopra una obiezione speciosa che questo nome di *Parus* potrebbe suscitare contro l'antichità del Zohar. Tra le tante vestigia di tempi moderni che i critici vollero trovarvi, ora nello stile ora nelle dottrine, non mi venne fatto d'imbattermi in una che tutte le vince in speciosità e verosimiglianza e che pure mirabilmente si solve alla luce delle cose accennate. Le intelligenze superiori angeliche sono dette nel Zoar *Periscian*: vale a dire intelligenze separate. Ora per poco che si abbia contezza della filosofia aristotelica, specialmente del peripatetismo arabico, facile sarà ricordarsi come in questi sistemi, *intelligenze separate* siano dette le intelligenze angeliche perchè immateriali e incorporee. Come non dubitare di una traccia della filosofia araba e della sua fraseologia nelle pagine del Zoar? Nelle mie note su quel libro in lingua ebraica osservai che non v'ha ragione di credere piuttosto a una derivazione arabo-aristotelica e quindi posteriore, che ad una origine greca, platonica o aristotelica e quindi più antica, ove meglio non si accetti la originalità del Zohar nel coniare questo epiteto. Ora aggiungo che il *Parus*, usato dalle tradizioni aramee per indicare la santità in genere, conviene che nulla più, alla frase ed all'uso che il Zohar ne ha fatto, trattandosi d'intelligenze angeliche chiamate dai Profeti autonomasticamente Santi; e che il *Mefaras* del Parafrasta Ionatan applicato all'angiolo è di una convenienza difficile a vulnerarsi col Perisan del Zoar inteso per gli angioli.

*che i primitivi Hasidim sollevano di frequente votarsi a Dio in Nazireni.*<sup>34</sup> Volete più? Certo che voi discretissimi non esigereste di più: ma pure proviamoci: proviamoci a recare il sinonimo di Nazir con Essena a quella evidenza che si può desiderare maggiore. Voi vedrete tra non molto come il Talmud, come i monumenti Rabbinici più antichi tracciano, siccome fu creduto finora sul conto degli Esseni, come questo silenzio formasse sempre argomento di legittima sorpresa per chiunque si facesse ad osservarlo, e come questo preteso silenzio, fosse creduto, fosse ammesso non solo dai dotti, dagli eruditi di ogni maniera, ma eziandio dai succeduturi Rabbini, dai dottori che sursero e scrissero dopo il Talmud i quali quando ebbero contezza, strano a dirsi! per mezzo dei moderni scrittori della esistenza di un antica setta fra loro per nome Esseni, quando di essa ebbero come di peregrina e inaudita scuola a favellare, che nome credereste che gli apponessero? il nome di *Nazireni*! Tanto pareva loro confacersi agli Esseni l'antico nome di Nazireo, tanto al genio rispondero il genio, la vita, le leggi alle leggi e alla vita.

Un grande insegnamento emerge, se io non sbaglio, dalle cose dette sin quì, ed è questo: che senza ammettere una generazione

---

<sup>34</sup> Il Talmud pare, è vero, non alludere che ad un oggetto speciale esclusivo, cioè di porsi in grado di offrire una specie di sacrificio che solo la merce del Nazirato avrebbe potuto presentare. Tuttavia chi conosca come il Talmud Babilonico sia stato scritto più di sei secoli dopo i più bei tempi dell'Essenato; in terra, e tra costumi tanto dai loro diversi, non stenterà a credere che lo scopo universalissimo del *Hasidim* nel farsi Nazirei, o per dir meglio la medesimezza dei due personaggi siasi circoscritta nel Talmud e considerata da un solo punto di vista.

diretta od omogenea, grande però, massima parte di tutti gli elementi che la vita composero e la esistenza dell'Essenato si trovano contenuti e come in germe rinchiusi in seno al Nazirato ed al Profetismo. Purity, sobrietà, dottrina, ispirazione, vita solitaria e cenobitica, costume, dietetica e persino il nome loro caratteristico. Si può dire per questo che tutte abbiamo le parti costitutive dell'Essenato? Io non oso dir tanto: vi ha un elemento nella organizzazione degli Esseni di cui traccia non solo nei Nazireni non si discopre, ma che pure ardua, se non impossibile impresa, sembra trovarne vestigia nella ebraica antichità; che dico? Che pare a dirittura contraddire alle leggi, ai costumi, allo spirito generale dell'Ebraismo. E questo è il *Celibato*. Il celibato fu egli dagli Esseni praticato? Ove sia stato praticato, ha egli radici, ha egli origine nel genio, nella storia, nel passato dell'Ebraismo? Io mi affretto a dirvi per ciò che concerne la prima dimanda, come il celibato fosse istituzione sì degli Esseni; non tale però che da tutti fosse egualmente praticata. Quando delle leggi loro favelleremo e del loro Istituto, vedremo come gravi restrizioni debbano accompagnare la divulgata sentenza che a tutti gli Esseni indistintamente attribuisce il celibato. Pure si praticò; e se non tutti come il più perfetto consideravano gli stati, certo che appo taluni era in grande onore. D'onde quest'onore? D'onde questa dissonanza dalla voce dei secoli che proclamava invece tra gl'Israeliti maledetto, infame il celibato? Ardisco dire che l'ebraica antichità non è sorda assolutamente al nostro dimando. Io vi so dire che certi fatti vi sono e certe frasi i

quali attestano manifestissimo che se pel comune degli uomini, per le condizioni più comuni della vita sociale, lo stato coniugale è lo stato più onesto, più meritorio, più religioso, pure si dànno certi stati così sublimi, certi uomini così trascendenti, certi momenti così augusti, in cui la virtù della continenza, temporaria e passeggera talvolta, si stende però altre fiato ad un'epoca così vasta, e talvolta abbraccia così una vita intera, che male il nome si potrà contrastargli ed il carattere di *Celibato*. Quali sono questi fatti e questi precetti? Un occhio penetrante li scuopre a prima giunta nel gran campo delle scritture; una mente alquanto erudita li ritrova nel grande emporio delle Tradizioni. Ecco i Dottori cui amore stringe della vita speculativa, della vita ipermistica dispensati formalmente dal matrimonio: ma di questo non dirò di vantaggio, perciocchè non appartiene a rigore all'epoca delle origini. Ecco un colloquio interessantissimo tra il sacerdote di Nobbe e David che chiede cibo per sè e pei suoi. Ecco il sacerdote obbiettare come i sacri pani non potessersi offerire a coloro che da contatto donnesco non si fossero astenuti. Ecco David replicare essersi tutti da tre giorni serbati continentissimi. Ecco Giobbe che pria di bandire i Riti e il sacrificio domestico, impone ai figli, apparecchiarsi con rigorosa castità. Che più? Ecco il gran fatto, il fatto più culminante nella storia dell'Ebraismo, ecco la promulgazione della legge ed ecco ciò che impone Moisè? Egli comanda si separi ognuno dalla donna sua e tre giorni di severissima continenza li predispongano al condegno accoglimento della parola di Dio. Volete più? Vi

ha una tradizione preziosissima certo non conosciuta in grazia dell'Essenato, ma che pure torna mirabilmente in acconcio pel caso nostro, e la tradizione riguarda Moisè. Si volle, si disse, che da quel punto in cui Dio fece suonare quelle parole sacramentali «Ed ora qui rimanti con me;» il gran profeta avesse letto nel volere divino l'obbligo di sequestrarsi da ogni carnalità e di vivere oggimai la vita dei Celesti, e le sole voluttà omai pregustare che il novello stato gli offriva nel consorzio di Dio.<sup>35</sup> Che volete? Fosse consiglio della solitudine, fosse desio di scuotere a dirittura ogni polve terrena, fosse vaghezza di una perfezione superlativa, fosse persuasione di esquisita misticità, gli Esseni nostri, allo stato aspirarono eccezionale dei grandi uomini e dei grandi momenti nella vita dell'Ebraismo; aspirarono a fare una regola, una legge dell'anormale e dell'eccezione, agognarono ad ottenere del continuo quella istantanea elevazione in cui si tennero i santi antichissimi in breve ora del viver loro; e invece di libare un sorso della vita beata, vollero votare interamente la tazza. L'erezione dello stato eccezionale in regola inflessibile, del transitorio nell'immanente costituì tra gli Esseni il Celibato.<sup>36</sup> Questi sono i germi, questa l'origine che ci offre la Bibbia. Quando parleremo della istituzione in se stessa, avremo un altro termine fecondissimo di raffronto, i Dottori e le Tradizioni; e

---

<sup>35</sup> Vegga il lettore tra i raffronti da noi stabiliti nella nota 3, pag. 90, tra Filone e la tradizione farisaica, la memoria di questa volontaria continenza mosaica nel filosofo alessandrino. Ragion di più per farle acquistare peso e autorità.

<sup>36</sup> Questa stessa trasformazione dell'eccezione in regola del precetto morale in Cerelo, costituisce uno dei passaggi originarj dall'Etraesimo al Cristianesimo.

il Celibato diverrà allora se occorre anco più comprensibile. Per ora noi abbiamo fornita parte non indifferente di nostra via, abbiamo notati, registrati nell'antichità Ebraica gli elementi dell'Essenato. Abbiamo descritta la *embriogenia* del grande Istituto. Otto giorni ancora e gli elementi disgregati, inorganici, impersonali diverranno un ente vivo, storico, parlante, organico, personale; in cui tutti o quasi tutti s'incarneranno i discorsi elementi. Noi possiamo dire oggi: questi sono gli elementi dell'Essenato. Noi potremo dire allora: questi sono degli Esseni i progenitori, gli antenati. Noi diciamo oggi, ecco le pietre, ecco i materiali: noi diremo allora, ecco la fabbrica, ecco il palagio, o almeno: ecco le fondamenta.

# LEZIONE NONA

Se prepotente io non sentissi il bisogno di giungere più ratto che ci è dato a la mèta prefissa, la tela che noi andremo questa sera svolgendo troppo maggiore argomento ci offrirebbe che quello di una sola conferenza. Le cose che ho a dirvi sono molte, sono gravi, sono di grande momento, sono la ricostruzione storica dell'Essenato per tutti i tempi favolosi, incerti, storici della sua esistenza, sono la storia della sua incarnazione durante i lunghi secoli che precederono l'Essenato propriamente detto, egli è infine l'*albero genealogico* del grande istituto. Io stringerò il molto in brevissimi termini, io vincerò il desiderio che pur provo vivissimo di farvi assaporare di ogni parte il valore di farvi misurare sol collo sguardo gli amplissimi orizzonti che ad ogni tratto ci si schiuderanno dinanzi, nè a questo bisogno meglio che desiderio, verrei men di certo se io non contassi sulla vostra penetrazione, sul vostro acume. Supplite voi al manco del mio dire; intendete meglio che io non possa spiegami. Fecondate colla mente ingegnosa i dati che vi vado porgendo, indovinate quello che per brevità io taccio, andate più lungi colla mente di quel che a me sia concesso lo andare colle parole; e soprattutto stringete tutte in un fascio le cose che sono per dirvi: sia la vostra mente un filo, anzi sia poderosissima catena che tutte unifichi le cose che sono per dire; alla seconda vi ricordate la prima, alla terza prima e seconda; nè giunga del mio dire la conclusione, senza che

le precedenti cose vi stiano tutte dinanzi all'occhio della mente schierate, così io sarò breve senza pericolo, e voi istruiti sarete senza disagio.

Voi lo ricordate. Abbiamo trovato nelle passate conferenze gli elementi dell'Essenato, adesso ci è d'uopo trovare l'Essenato medesimo. Abbiamo veduto i suoi principii, adesso ci è mestieri vedere i suoi antenati; veduto abbiamo la storia delle sue idee, ci conviene adesso la storia studiare dei suoi precursori. Dove cercarla? Non vi dirò le laboriose investigazioni che emmi costata la costatazione di questa origine, la sua ordinazione, la sua confermazione. Voi stasera, o miei giovani, coglietene il frutto, ed il saperlo sarà il mio premio. Dove cercarla? Cercarla io dico colà ove l'origine si cerca di quanto vi ha di più nobile e venerando in Israele, dove si cerca l'origine della Reale Dinastia Davidica cioè nell'innesto di un ramo pagano sul ceppo ebraico,<sup>37</sup> nella Moabita Rut che fu madre del Regno siccome leggiadramente chiamaronla i Dottori; dove si cerca l'origine di alcuno tra i Profeti stessi, siccome Obadia che di pagano che era si fece ebreo secondo i Dottori, dove si cerca l'origine dei più illustri tra i Dottori i quali pressochè tutti sortirono a confessione di loro stessi i natali da progenitori pagani: tra i

---

<sup>37</sup> Questa bellissima idea, che Paolo presentò ai Pagani nella similitudine dell'ulivo selvatico, appartiene in origine ai dottori interpretanti la promessa ad Abraham: *E saranno in te benedette tutte le genti della terra*. Il verbo ebraico *venibrehu*, che suona *saranno benedetti*, è suscettibile dell'altro senso d'*innesto*, ed è appunto su questo che i Dottori insisterono veggendovi l'*innesto* di tratto in tratto operatosi, di un ramo gentile sul tronco ebraico.

quali si potrebbe citare per tutti il gran Proselita Onchelos, il più popolare tra tutti i Dottori. Cercarla infine tra i Pagani al Giudaismo conversi, cercarla nella nobile famiglia dei Proseliti. Perchè così abbia disposto il Signore, perchè non sia gentil pianta nell'ebraico giardino che un ramo non rechi innestato dell'agreste e selvatico Gentilesimo; troppo vorrebbe si lunga e protratta disamina perchè ci sia qui lecito il tentarla. Io domando solamente se l'Essenato deve al Proselitismo la sua origine, se in questo solo senso avvera l'opinione di coloro che gli Esseni dichiararon *Pagani*. Quale è tra i Proseliti che ricorda la Storia, il santo seme, onde poi allignò il rigogliosissimo albero? Io non so se ben m'apponga, ma io credo che il nome non vi riesca ignoto. Avete mai, o miei giovani, udito parlare di Jetro, di *Jetrò* il sacerdote di Madiani, il suocero di Mosè, il suo consigliere, lo approvato dal Signore, il primogenito tra i conversi, e secondo un antico Rabbino spagnuolo *David di Leon*, l'iniziatore di Mosè alla vita religiosa, alla propedeutica religiosa; tanto che se Mosè dir si può il padre di nostra fede, Jetrò se ne può dire l'avo? Io dissi primogenito tra i conversi e n'ho ben d'onde. Ho per me la tradizione che lo attesta, ho per me la formula quasi della sua abjura laddove all'udire il portentoso egresso di Egitto esclama ammirato: *Ora sì riconosco che grande è l'Eterno al di sopra degli altri Dei*. Ho per me l'atto istesso con cui al culto s'inizia nuovamente abbracciato, quando a Dio appropinqua olocausti ed ostie pacifiche, quando alla sacra mensa banchettan festanti assieme al Neofita, Mosè, Aronne e gli anziani tutti d'Israele; ho

per me l'onore unico da nessun altro partecipato, tranne Jetro, di essere istitutore della Ebraica Magistratura, Dio consenziente non solo, ma encomiante; ho per me le parole mirabilissime di Mosè ove si confessa, quasi non dissi al grande suocero inferiore, quando cioè istantemente lo supplica di procedere seco lui per lo deserto, quando Jetro rifiuta dicendo: *No, che solo al paese mio tornerommi e alla mia patria*; quando senza lasciarsi ributtare al primo rifiuto torna Mosè e prega e scongiura, quando il titolo onorandissimo prodigagli il gran Profeta di suo duce, di suo conduttore e, secondo la forza dell'ebraico vocabolo, di *occhio suo*. Ho per me i dottori quando dicono che ridottosi al suo paese non quietò il gran Proselita sino a tanto che non ebbe il culto degli idoli estirpato dalla sua famiglia; e questo è Jetro, e questa è la sua conversione. Ma della sua famiglia altresì io parlai e della di lei conversione. Dove ne sono le prove? Parlai dei dottori e delle lor tradizioni, ma io doveva dire la scrittura, la Bibbia in quei fatti momentosissimi ove si fa parola della discendenza del gran Proselita, ove ti apparisce la sua figliolanza costituita veramente in società distinta, sì, ma pure dimorante in seno agli Ebrei, ove per gran fortuna possiamo passo a passo seguire le vicissitudini tutte dei Jetroiti, ove al tempo istesso che vi leggiamo la loro storia, una esatta dipintura ci si porge altresì della successiva, della lenta formazione di un dotto di un Religioso Istituto in quella famiglia. Io oso dire che non è senza una particolare provvidenza che la Bibbia ci ha serbato memoria di questo fatto, che di tratto in tratto ha deviato dal suo prescritto cammino

per toccare delle fasi in vari tempi percorse dai discendenti di Jetro. Quali sono queste fasi? In qual guisa vi si può come in ispecchio mirare la secolare concezione dell'Essenico Istituto? Ecco il come ed ecco i fatti.

Ecco il libro dei Giudici che non appena pochi passi ha mutati nella sua narrazione, non appena alle conquiste ha esordito dopo Giosuè operate, esce fuori con queste parole: *Ora i figli di Cheni suocero di Mosè trassero dalla città dei Palmizi coi figli di Giuda al deserto di Giuda che è posto a mezzodì di Arad, e andò e pose stanza appresso al popolo.*— Che parole son queste e che significano? Se io non erro, non troppo vi saranno riuscite per ora accessibili. Però tranquillizzatevi; questa difficoltà non è in voi, è piuttosto nel testo istesso, è la mancanza di antecedenti che spianino la via alla sua intelligenza, è l'isolamento in cui il verso stesso si trova in seno al contesto, è quel piombare che ti fa subitaneo in sulla testa senza troppo sapere d'onde provenga, è quell'apparire istantaneo a guisa di lampo che pare scaturir di seno alle tenebre, per ricadere nelle tenebre, è quell'oscurità innanzi a cui resta perplesso, esitabondo ognuno comechè erudito proceda nel sacro Idioma; nè se dovessi tutte le cause narrare di questa oscurità non saprei veramente venirne a capo. Però l'oscurità sentiamo, e la sentiamo gravissima; proviamo a diradarla. Si parla qui dei *Cheniti*, dei figli di *Cheni*. Chi sono i *Cheniti*? Sono certo *Cheniti* quei popoli di cui Dio accenna ad Abramo nella solenne promessa. Ma *Cheniti* sono, si chiamano pure i discendenti di Jetro, vuoi che Jetro appartenesse all'antico

popolo dei Cheniti, siccome vuole il Munck, vuoi come meglio a parer mio opinarono il *Gesenius*, il *Bohlen*, il *Tahu*, come ad essi la tradizione consente, che Cheniti si dicessero da Jetro, appellato esso pure Cheni, vuoi finalmente che *Cheni* si dicessero da *Chen* nido, pel nido che facevano per campi e per selve siccome comprese il Zoar. Fatto è che i discendenti di Jetro si dicono *Cheniti* e che sotto il nome stesso ci si riveleranno in appresso i loro successori. Ma che cosa è la *Città dei Palmizi*? Città dei Palmizi è *Gerico*; Gerico chiamata negli ultimi versi del Pentateuco col nome istesso usato dai Giudici; *Gerico* situata poco lungi dalle sponde del lago Asphaltide. Ma in qual guisa li Jetroiti veggiamo stanziati in Gerico? Come dalla città lontanissima di Madian loro patria nell'Arabia Petrea, le orme seguirono di Israel sino nel cuore di Terra Santa? Nessuno lo spiega, e nessuno il narra, tranne la *Tradizione*. Ma quanto bene la Tradizione! Per la tradizione Jetro dopo i primi rifiuti, cesse finalmente alle istanze del divino Mosè. Jetro, i suoi figli, la sua famiglia ricovrarono all'ombra del popolo Ebreo, battagliarono nelle sue battaglie, trionfarono nei suoi trionfi e le piagge dilette vider pur essi della Cananea conquistata. Ma quale gli attendeva laggiù guiderdone? In qual guisa si sdebitarono gl'Israeliti della promessa Mosaica che Jetro voleva a compartecipe dei beni, delle terre acquisite? Coi suburbi, colle campagne di Gerico, dice la Tradizione; le quali terre dovuto avrebbero li Jetroiti serbare in custodia sino a tanto che fosse il Tempio edificato, e la metropoli destinata, la quale, proprietà nazionale dovendo essere meglio

che tribunizia, mestieri pure era porgere alla Tribù spodestata una adeguata indennità, e questa doveva essere il territorio di Gerico, la stanza antica dei Jetroit. Ma questi, voi lo vedeste, partiti da Gerico traggono altrove. Dove vanno? Vanno, dice il testo, nei deserti di Giuda che sono a mezzodì di Arad, e in mezzo al popolo fermano stanza. Che luoghi sono cotesti? Voi vedeste poc'anzi come Gerico fosse posta sulle rive o a quel presso, del lago Asfaltide. Or bene; il deserto di Giuda, Arad istesso, la nuova dimora dei Jetroit, non piega sulla carta dalla linea contrassegnata, e l'epoca stessa gloriosissima di Debora troveralli abitare sui luoghi medesimi. Che monta ciò, potreste dire? Nol direste però se tutto aveste già ascoltato; nol direste se io vi mostrassi come gli Esseni di cui adesso cerchiamo l'origine, quegli stessi luoghi abitassero in tempi tanto più posteriori, che gli antichi Jetroit occuparono in tempi così antichi; nol direste se vi ripetessi le parole di Plinio nel Cap. 17 del libro 5, laddove degli Esseni parlando, li qualifica *Gens socia Palmarum*, gente dei Dattolari amica, nè più celebre di Gerico e della riva del Giordano s'ebbe giammai in fatto a Palmizi; nol direste se vi mostrassi in Plinio stesso al luogo istesso, come la città ove ai suoi tempi abitavano gli Esseni fosse Engaddi, Engaddi posta essa pure sull'Asfaltide sulla linea stessa di Gerico e Arad, come vi mostra la carta, Engaddi famosa pur essa pei suoi Palmizj d'onde il nome derivolle più antico di *Kazazon Tamar*; nol direste finalmente se udiste Plinio istesso additarvi qual residenza altresì degli Esseni moderni *Masada*, città anch'essa

meridionale di Palestina, anch'essa posta in riva all'Asfaltide, come di leggeri potete osservare nella Geografia del *Dufour*. Attalchè Gerico, Masada, Engaddi, Arad formano sulla carta una linea continuata che rasenta il Mar Morto, muove dall'ovest in direzione del Sud, e dove negli antichi e moderni tempi ebbero stanza gli Esseni ed i loro proavi *Jetroiti*. Ed a che fare traggono i Cheniti ad Arad? *Ad abitare*, dice il Testo, *in mezzo agli Ebrei*, a convertirsi, dice il Gersonide, definitivamente all'Ebraismo. E presso chi particolarmente riparano gli emigrati? presso *Jahbez*, dice la Tradizione, presso Jahbez, conferma la Bibbia nel 1° delle Cronache, come fra poco vedrete. Chi era *Jahbez*? Era Dottore, era Scriba, era Profeta, chè tutti e tre i caratteri solevano a quei tempi andare congiunti,<sup>38</sup> ed alla Tribù dotta, massima, reina, apparteneva di Giuda; in cui doveva secondo l'antica benedizione perpetuarsi lo scettro, e l'oracolo promulgarsi della legge di Dio, a cui il titolo di maestra leggidatrice si concedeva nel libro dei Salmi; *Jehuda mehokeki* in cui rifulse mai sempre il primato sulle

---

<sup>38</sup> Le istituzioni e gli uffici sono come le scienze. Dapprima confusi e concentrati in una sola persona, non cominciano a distinguersi che in progresso di tempo. Perciò il sacerdozio fu anticamente centro in cui conversero tutti i rami del sapere e tutti i sociali maestrati, appunto siccome quello che tutti sovrasta. L'ebraismo stesso, per quanto non abbia seguito la legge comune, lenta, regolare del progresso, e sia sorto, come avverte l'autore del Kuzari (libro meditato pure da Guido Cavalcanti, come ci ammoniva l'illustre Mamiani), a guisa delle creazioni in un *Fiat*; pure non è sì che la legge di unione primitiva non si verifichi in esso ancora comechè per breve istante. Difatti è sentenza dei dottori corroborata eziandio da qualche cenno del Testo che nei sette giorni d'inaugurazione del tabernacolo il ministero sacerdotale fosse assunto e concentrato temporariamente in *Mosè* siccome Jerofante e Iniziatore, il quale da quell'ora in poi tornò semplice Levita e subordinato ad Aaron.

sorelle Tribù. Che se tale era pure l'origine, qual'è il Ritratto che di lui medesimo ci fa la Scrittura? Io oso dire che il libro delle cronache tali usa gravi, significantissime espressioni sul conto suo, che in tutto il corso dell'opera stessa, non se ne veggono per alcuno altro le simiglianti. E bene le avvertirono i nostri Dottori i quali osservarono e giustamente; come da Adamo da cui esordiscono le cronache sino a Jahbez, niuno si trovi che abbia fatto così nobilmente favellare di sè. E come favellano intorno a *Jahbez* i libri summentovati? Essi dicono *E fu Jahbez sopra i suoi fratelli onorandissimo*. Non basta. Il testo biblico reca manifeste le tracce di un gran voto da Jahbez pronunziato, voto che rimane per sventura incompreso poichè la promessa fatta al Signore restò implicita, restò sottintesa, ma che tutti i caratteri porge, come diceva, visibilissimi di un gran voto. Jahbez, dice il Testo, invocò il Dio d'Israel e così disse: Se tu mi benedirai, o Signore, se amplierai i miei confini, se la mano tua sarà in mio aiuto, se mi camperai dal male, onde non abbia a dolerare... Ebbene che cosa aggiunge, che cosa promette Jahbez ove Dio lo ascolti? Vano il cercarlo! Il Testo lo tace, gli Interpreti non sanno dirci se non che *voto* vi fu, ma rimane ignorato; e lo stesso Rasci non seppe dettare che le frasi seguenti *ed egli votò quel che votò*, ch'è quanto dire come più non c'è dato sapere. Sebbene questo sappiamo; che Dio ne adempì pienamente le voglie, e quindi se voto vi fu, siccome par dimostrato, se la preghiera fu accetta, il voto fu anch'esso adempiuto. Ma perchè traggono i Cheniti a fianco a Jahbez? I Giudici tacciono; ma

la tradizione e le cronache lo dicono esplicito. Che dice la Tradizione? A imparare la legge, a fondare una scuola. Che aggiungono le cronache? Parole aggiungono che tutto il valore hanno di una grande conferma, di una grande rivelazione; un tratto di luce, vivo, acceso, che balena e sparisce; una stella che brilla un istante e quindi la ricuopre la nube, un suono che rompe per un istante la monotonia di un canto uniforme, parole ed idee che non siamo usati incontrare in mezzo le viete ed aride genealogie delle cronache e che rivelano la presenza dell'elemento scientifico intellettuale teologico, nell'epoche più remote della nostra esistenza. E quali parole poi perciò che riguarda i Cheneti e la origine degli Esseni!

Prende il Cronista a narrare le genealogie di Giuda, a ricostituire il passato d'ogni famiglia, a riconnetterla cogli antichi anelli di cui si parla nel Pentateuco. A un certo punto della genealogia ascendente, esce fuori con queste parole: *Ora famiglie di Scribi di Dottori abitavano presso Jahbez le quali dicevansi, le quali sono i Cheniti che discendono dal fondatore dei Recabiti*. Gran parole, o signori, e quante cose non s'imparano dalle parole citate! Vedete le famiglie di Scribi Solferim da Sefer libro in quella guisa che *Letterato* si disse un tempo ognuno che legger sapesse; Soferim che i Lessici interpretano *coloro che espongono e spiegano la legge*, qui lege describenda et esplicanda vacat, Soferim che lo stesso *Kimhi* al luogo istesso delle cronache non può a meno di comentare *che scribi erano e Dottori della legge*. Vedete i nomi stessi delle famiglie discorse, tutti

significanti e parlanti secondo il valore che traggono dal sacro idioma. Vedete *Tirhatim* da *tarha* porta sinonimo in Ebraico, siccome è noto, di *Aula*, di *Corte*, di *Magistrato* e che noi Europei usiamo ancora quando diciamo la *Porta Ottomanna*, e quindi vedrete nei *Soferim* la *gente Aulica, magistrale e Patrizia*. Vedete la *Mehiltà* di Rabbi Ismael libro più antico del Talmud e forse più venerando, ove della parola *tirhatim* come delle altre che seguono tali si offrono graziosissime etimologie che più in acconcio non potrebbero tornare ai predecessori degli Esseni; anzi che dico? che a niun altro possono attagliarsi se non a costoro. *Tirhatim* dice la *Mehiltà* da *tarha porta, conciossiachè abitassero alle porte di Gerusalemme*. Meraviglioso a dirsi! Sappiamo da Giuseppe che una porta eravi ai tempi suoi in Gerusalemme che si chiamava *la porta degli Esseni*. Che più? *Tirhatim* dice la *Mehiltà* da strepito, suono, preghiera, perchè le preghiere loro eran accette. Giuseppe vi citerò e Filone dai quali sappiamo come in altissimo pregio fossero tenute le costoro intercessioni. Volete piuttosto, continua la *Mehiltà*, che significhi i *Chiomati non Rasi* ed allora vi ricorderò ciò che, non è molto, io vi diceva intorno al costume dei Nazareni *Jesco più antico, e dei Cheniti ed un tempo e degli Esseni medesimi*. Ma ecco gli altri nomi, ed ecco non meno belle ed appropriate derivazioni secondo la *Mehilta*: ecco *Scimhatim* da *Sciamah* ascoltare, ubbidire, e quindi gli ubbidienti, i sommessi, come a dilungo discorrono gli storici intorno agli Esseni, reverenti sopra ogni altro, all'autorità dei maggiori e dei capi, siccome a suo luogo vedremo. Ecco *Suhatim*

e con bello e significante corteo di preziosi sensi che a nessun altro, ardisco dire, possono tornare confacenti se non agli Esseni. Suhatim che deriva, dice la Mehilta, da *Saha* conciossiachè da ogni unzione si astenessero; e mirabile veramente! la storia tutta attesta concorde essere stato l'orror degli unguenti costume peculiarissimo del nostro Istituto, come anche questo a suo luogo vedremo. Ecco lo stesso Suhatim derivare da Capanna *Succa* perchè vita menavano, dice la Mehilta, solitaria e romita; ed a chi meglio potria l'indicazione tornare a capello se non agli Esseni?

Questi sono i nomi delle famiglie. Voi li udiste: Tirhatim, Simhatim, Succatim. Ma quale n'è il nome di stirpe, il nome generico? Il testo lo dice, nè tollera dubbiezza: *sono essi i Cheniti*, i Cheniti che, come veduto abbiamo nel libro dei Giudici, sono i discendenti di Jetro, e più specialmente, aggiunge il testo, sono tutte da quel derivati che la grande famiglia fondò dei Recabiti, *Abbahim me-hamà abi bet rehab*. Quando più oltre avrem proceduto, vedremo chi sono i Recabiti; li vedremo famosi solitari ai tempi di Geremia, li vedremo in una società costituiti che tutte reca in rudimento le future sembianze della società degli Esseni, in quella guisa che nel fanciullo stanno ascose in potenza le fattezze, le membra dell'uomo adulto. Per ora le cose dette ci bastino; e più oltre proseguiamo nel corso dei secoli a trovarne i vestigi. Li vedemmo ai tempi dei primi Giudici. Ma Giudici a Giudici si succedono; ed una donna, donna di genio, una donna profeta sorge in Israel. Voi la nomaste, ella è Devora. Dove sono li Jetroiti? La storia ne parla, e ad una

nuova emigrazione accenna, operata dal centro della Palestina meridionale alle regioni del Nord. Voi conoscete la storia di Devora, i suoi giudizi, le sue battaglie, i suoi trionfi. Ma non so se ricordate egualmente *Jaele*, Jaele l'ucciditrice di Sisara, Jaele che volle essere infame per tradita ospitalità, pure di salvare la patria diletta, Jaele che fu benedetta in quel canto famoso ch'irruppe dal petto della gran donna vittoriosa Taelmoghe, come udiste di *Heber il Chenita* che insieme ai fratelli viveva allora in Israel. E dove sono i fratelli, la famiglia, la società? in questo verso sono che la narrazione precede delle battaglie di Devora, dei suoi trionfi. Come suona il verso? *Ora Eber il Chenita separato si era dai Cheniti fratelli, dai figli di Obab suocero di Mosè e tese aveva le sue tende nella pianura di Sananim ch'è presso Chedese*, ch'è quanto dire all'estremità boreale di Palestina, nel Territorio di Zebulun e di Neftali e presso quel Chedes istesso che fu patria al capitano Barac. Voi l'udiste, i tempi dai primi Giudici trascorsi non estinsero la nobilissima stirpe. Vivono i Cheniti, vivono in Israel, nella loro fede, nella loro alleanza, in loro ausilio; e vivono, ciò ch'è degno di nota, sotto le tende e vivono nelle campagne.<sup>39</sup>

---

<sup>39</sup> Non si attribuisca questo *vivere nelle tende* a costumi tuttavia rozzi e primitivi. Nè i Cananei sposseduti, nè gli Israeliti erano allora in tal grado di barbarie da non aver ancora case costruite. Esempj di case anteriori a questi fatti non mancano nella Bibbia. Sin dai tempi di Mosè egli promette loro nella Palestina *Case piene di ogni bene che voi non avrete ricolmo*; prevede e regola *la costruzione di nuove case* e impone il *riparo* sul tetto. Contempla e prescrive le regole per purificare le case colla demolizione delle antiche *mura*, e colla introduzione di nuovo *materiale*. Egli è quindi indispensabile credere che se ai tempi tanto più posteriori di Devora i Cheniti abitavano sotto le tende, così facessero non per altra cagione di quella che indusse a così fare i loro nepoti a'

Vedremo più tardi i loro ultimi successori ai tempi di Geremia viverse pur essi per valli e per monti, e nella quiete riparare pur essi di pacifiche tende.

Ma il gran fiume della Istoria Giudaica ripiglia il suo corso, e noi pure con esso. Dopo Devora e Giudici, e guerre, e pace, e servitù, e riscatti, si succedono incessanti. Ecco Eli, ecco Samuele, ecco l'antica ebraica repubblica in monarchia trasformata, ed ecco Saul il monarca novello, ed ecco infine la guerra di Amalek. Tempi ed eventi sono trascorsi in gran numero. Sarebbe mai per avventura de' Jetroiti smarrita la traccia? Tranquillatevi, essi vivono, e vivono quali i loro antichi predecessori vedeste poc'anzi. Dove sono? Sono qui, sono nel centro tuttavia da' proavi abitato, sono a mezzogiorno di Palestina, a mezzogiorno di quell'istesso Arad di cui fu menzione nel libro dei Giudici, sono come allora sulle rive del mar Morto, e come allora precisamente sono anche adesso limitrofi, finitimi a Amalek. Ma la guerra santa contro Amalek è bandita; al nuovo re n'è commessa l'impresa: ed egli già scende a fare strenua prova di sè contro ai nemici di Dio. Che farà Saul? Rivolgerà egli contro i Cheniti le armi? Forzerà il passaggio? La quiete dei loro abituri conturberà col romore di guerra? No! pieno di rispetto pei figli di Jetro non forza il passaggio che sarà? violenza; non lo chiede nemmeno poichè di guerra non vuole offrirgli nemmeno l'aspetto, la mostra; non li invoca in suo aiuto,

---

tempi tanto più moderni di Geremia, che il vide e li lasciò viventi *fuori della città sotto le tende.*

non li spinge alle armi conciossiachè egli sappia troppo alieno officio essere a quei solitari i ludi di Marte: ma che fa Saul? Fa ciò che qualunque capitano avria fatto con religiosi, con sacerdoti, con solitari. L'invita a sgombrare. *E disse Saul ai Cheniti: su via partitevi da Amalek onde con esso non siate involti, conciossiachè tu abbia usato carità con tutti i figli di Israele, quando trassero fuori della terra d'Egitto: e si partirono i Cheniti d'infra Amalek.*

Ma che? E Saul e Cheniti e Amalek rapiti sulle ali del tempo, più non si lascian vedere ai nostri sguardi: quella generazione è passata, e tempi sorgon ed uomini e fatti nuovissimi. Ecco David, ecco Salomone, ecco il reame d'Israel scisso in due parti, ecco i re di Giuda e i re d'Israello. Ecco Elia profeta, ecco Acabbo, ecco Jehu, che dal profeta Eliseo riceve missione cruenta, missione di lavare nel sangue l'onta della famiglia di Acabbo. Ecco Jehu accingersi all'opera di sangue, ecco il trono di *Ahab* rovesciato e Jezabele che dall'alto di un balcone *Salve!* dice, *o Jehu! Omicida del suo Signore;* ecco Jehu che dopo avere il trono purificato si prepara a purificare gli altari, che verso Samaria s'incammina per farvi la immane ecatombe dei 400 falsi profeti trucidati nel tempio, nella festa di Baal. Gran cose, gran fatti, grandi vicende, ma dove sono li Jetroiti? Eccoli nel personaggio più cospicuo dei suoi tempi, in quello che farà mutare sembiante a tutti i Cheniti, che li stringerà finalmente in un sodalizio, che sarà, se non il Fondatore, il Restauratore di quell'Istituto, che lor darà leggi, e regole, e divieti che saranno di poi rigorosamente osservati. Chi è costui? Egli è *Jonadab figlio di Rehab* che in un memorabile

incontro strinse amicizia e patto fraterno col rammentato Jehu. Muoveva questi a Samaria, e nella mente volgeva, come vi dissi, terribili progetti contro i profeti di Baal. Muoveva superbo dei riportati trionfi, della dinastia rovesciata, del regno conquiso. Chi è questo che gli si fa incontro? Egli è *Jonadab Ben Rehab*, Jonadab a cui Jehu siccome a maggiore fa riverenza il primo, da cui chiede l'amicizia, la stima, l'ausilio, da cui riceve lieta testimonianza d'affetto e con cui infine trattolo in sul carro si avvia insieme alla capitale del regno.

Quante cose da osservarsi! Il primo salutare di Jehu che non isdegna, comunque altero per i recenti successi, inchinare l'umil privato Jonadab ben Rehab; protestargli devozione ed affetto, ed affetto eguale da Jonadab supplicare; la risposta amorosa sì, ma laconica dignitosa oltremodo di Jonadab ben Rehab; il volerlo al fianco suo compagno, auspice dell'opera che imprende; ed infine una forse meno interessante analogia, ma pur curiosissima tra il fatto presente e quello tanto più antico di Melchisedech ed Abramo, Jehu è l'Abramo moderno come Jonadab vi rappresenta Melchisedech: Abramo e Jehu riedono trionfanti, e Jonadab e Melchisedech, gli uomini di Dio, i devoti all'Altissimo, ne ricevono gli ossequi; e Jonadab infine e Melchisedech, per completare il raffronto, sono ambedue di sangue, di origine pagana.

Ma che più tardiamo? Il tempo volge di nuovo le sue ruote veloci. Qual mutamento! Quanto vuoto, quanta emigrazione, quante rovine! Il regno d'Israele è caduto, le dieci tribù vanno

schiaive in esilio e solo *come capanna in vigna, come giaciglio in campo di cocomeri*<sup>40</sup> resta ultimo baluardo di libertà la figliuola di Sionne. Dove sono li Jetroiti? Il nome qui, confessiamo il vero, non si trova; ma si trova qualcosa più, si trova il ritratto, si trovano i caratteri. Chi n'è il pittore, chi li describe? Maestro e sommo pittore delle memorie antiche e dei fatti avvenire, il profeta Isaia. Egli è un passo dell'ultima parte del suo libro di cui non seppi giammai rendermi conto abbastanza, e che solo principiai a comprendere quando il pensiero rivolsi a' Jetroiti, ai Recabiti che tra poco ci describe Geremia, in una parola, agli antenati dei nostri Esseni. Si apre il capitolo 55 con una profezia consolante pei profughi di Babilonia. *Osservate giustizia, grida Isaia, operate equità; conciossiachè è prossima la mia salute e la giustizia mia a comparire. Beato l'uomo che farà questo, che a quel che dico si atterrà, che si guarderà da profanare i sabati, che la mano sua tratterrà dal fare ogni male.* Ecco però il punto oscuro, anzi a parer mio il centro luminosissimo. Continua Isaia: *Non dica il figlio dello straniero che al signore si è unito: separato mi ha il Signore dal popolo suo; non dica l'Eunuco: ecco io sono albero che non fa frutto: perciocchè così dice il Signore agli Eunuchi che osserveranno i miei sabati, che ameranno ciò che io amo, che si atterranno al mio patto; io darò loro nella casa mia e tralle mie mura seggio e fama migliore di figli e di figlie; fama eterna darò loro, che non avrà fine.*

Ecco il testo d'Isaia ed eccone il senso. Per chi parla il Profeta?

---

<sup>40</sup> *Isaia*, cap. 1.

A chi allude? Chi è lo *straniero unitosi al Signore* che rassicura? Che sono questi *eunuchi* sconosciuti, inauditi in tutta la Bibbia? Che cosa sono questi sabati, in cui particolarmente si ripone degli eunuchi la speme? Qual'è la casa, quali le mura di Dio ove agli stessi eunuchi seggio si ripromette e fama imperitura? E che cosa è la fama istessa e le generose promesse, e la perpetua durazione della gloria del nome di questi *eunuchi*? Io chiesi tutto questo agli interpreti, ai glossatori antichi e moderni, e che cosa risposermi glossatori ed interpreti? Nulla che non sia comune, vago, generalissimo; nulla che solva condegnamente e pienamente i gravissimi problemi accennati; nulla che dia moto, vita e senso alle parole del gran profeta, nulla che non riveli in tutti un grande imbarazzo. Niuno pensò ai Cheniti, niuno pensò ai Recabiti che Geremia ci ritrarrà, da lungo tempo stretti organizzati in società; niuno s'avvide che qui il profeta evidentemente favella di *proseliti ab antico* vissuti in Israel, di proseliti tratti seco loro in esilio, involti nella stessa sventura, ed a cui il bisogno si sente di far suonare alta e solenne la parola della speranza; niuno disse: Ma gli eunuchi sono gente ignota in Israel: non di essi menzione in tutti i libri ispirati: non possibile nemmeno la loro esistenza in Israel, di fronte al solenne inviolabile disposto della legge di Dio, che interdice assolutamente ogni evirazione; niuno concluse: Mestieri è dunque intendere di un *Eunucato* volontario di un *voto di continenza*; niun ricordò come il nome di *eunuco* usasse una religione insigne a denotare il celibato dei sacerdoti, niuno avvertì come Policrate vescovo di Efeso nella

sua Epistola a papa Vittore, il chiamasse recisamente *eunuco* e *uomo pieno di Spirito Santo*; e per ultima negligenza niun pose mente al titolo che volontari assumevansi i Farisei di *eunuchi* comechè nè evirati fossero nè il celibato guardassero così rigorosamente siccome gli Esseni,<sup>41</sup> ma solo per il costume come dissi continentissimo; niuno attentamente badò all'espressioni del profeta, ove eunuco e proselita sono posti non solo a contatto ma considerati i medesimi nei timori, nelle promesse, nelle speranze; e tranne i predecessori degli Esseni, io non so veramente dove eunucato e proselitismo siansi insieme trovati; non videro come qui si vuol dire che il rimanersi senza prole non minacci la loro esistenza, conciossiachè questa si fondasse non già sulla procreazione materiale ma sulla perpetua aggregazione di nuovi fratelli, dei discepoli, dei seguaci, dei figli nello spirito e nella fede; non notarono poi come il vaticinio sia mirabilissimamente commentato dalla storia, e Isaia giustificato da Plinio. Da Plinio che in quel famoso passo del 5º libro, dove, come udiste, degli Esseni discorre, queste parole lasciò scritte memorandissime. *Essi, dice Plinio, (gli Esseni) non vengon mai manco, perchè tutto giorno si riducono a viver presso di loro quelli che tirati sono ai loro costumi; e così (gran parole!), e così per migliaia di anni (che diranno Munk, il Franck, il Salvador che li fan giovanissimi?), e così per migliaia d'anni, cosa incredibile a dirsi (è Plinio che si*

---

<sup>41</sup> Lo avere questa sentenza origine nel Zohar, lungi dal detrarre del suo valore ne accresce anzi il pregio per ognuno che ricordi essere a senso nostro non altro gli Esseni che i predecessori dei Kabbalisti o Teosofi moderni, appo i quali si troverebbe pertanto la stessa denominazione di *Eunuchi*.

stupisce), questa nazione è eterna dove non nasce persona.<sup>42</sup> Isaia Profeta! sono profezie le tue o sono storie? E tu Plinio, è la storia che tu ci narri o il vaticinio che ripeti del grande *Isaia*? Tanto, e Profezia e Storia, e Plinio ed Isaia, procedono mirabilmente concordi.

Io vorrei stasera spingere più oltre le nostre ricerche, e il preziosissimo frammento studiare con voi di Geremia profeta. Egli è un gran cap. il cap. 35 di Geremia per la quistione che ci preoccupa! ed agio vuole e sviluppo maggiore meglio che ora nol consentan le forze. Io farò punto: ma prima di accommiatarvi, un'altra volta ancora vo' ripetervi le parole di Plinio. Ricordatevi, o miei giovani, dell'aureo detto. *E così per migliaia di anni, cosa incredibile a dirsi! questa nazione è eterna dove non nasce persona.*

---

<sup>42</sup> Questa lezione era da lungo tempo scritta quando mi venne fatto d'imbattermi nel florilegio talmudico (En Israel), ediz. Königsberg, e preceduto da bella e dotta introduzione di scrittore moderno. L'autore, ragionando intorno ai versi d'Isaia di cui è parola, esce fuori con questa interpretazione, che se non coincide appuntino colla intelligenza che qui si attribuisce al Testo, pure di molto le si avvicina, e stabilisce un principio e accenna una idea generale che non può trovare la sua realtà concreta, il suo adempimento storico, che nella ipotesi nostra. Ecco le sue parole: «*Vuole Isaia significare come allora vi fossero uomini assai che rinunciato avevano ad ogni piacere mondano, nè tolto avevano donna; ma attendevano in solitudine con grande amore al culto religioso, nel Tempio divino, e tanto avveniva altresì degli stranieri, vale a dire dei Gabaonti.*»

# LEZIONE DECIMA

Muovendo dai tempi più antichi della Istoria del popolo nostro, noi chiedemmo ad ogni secolo, ad ogni grande epoca, degli Esseni contezza. La storia ebraica, la scrittura, i profeti, ci risposero in guisa che non avremmo forse sperato in quistione che le vicende proprie nazionali degli avi nostri non toglie di mira. L'ultimo ad erudirci nell'ultima nostra conferenza, l'ultimo a mostrarci degli Esseni o meglio dei loro precursori il passaggio, si fu Isaia. Isaia vide più regi succedersi sul trono di Giuda, e l'ultimo che la voce udì del sommo ispirato, anzi, che ne riportò, come non è molto vi accennai, guarigione completa, si fu Ezechia. Ma come tetri e procellosi procedono i tempi dopo Ezechia! Dopo di esso Manasse, dopo di Manasse Amon e dopo Amon un re pio, un re che le tradizioni riprese del suo bisavo, il re Iosciau, Iosciau è sul trono, e alla restaurazione si adopra, si affatica del culto di Dio. Ma chi regna nella pubblica piazza, chi conciona le moltitudini, chi fulmina i vizi e la idolatria imperante, chi fa suonare alta, paurosa minaccia di guerra, chi predice servitù e quindi riscatto; in una parola, chi profetizza? Il profeta è Geremia e i suoi discorsi, i suoi scongiuri, i suoi anatemi, i suoi vaticini sono in quel libro raccolti che s'intitola da Geremia. Ma un capitolo in questo libro vi ha che dissi altamente interessare la origine degli Esseni, e questo è il capitolo 35. Là, gli antenati degli Esseni ti appariscono davvero costituiti

regolarmente in società, con una regola particolare di vita, con memorie, con tradizioni, e quel che più monta, con voti, voti solenni, inviolabili, imprescindibili che egualmente avvincono ogni suo membro. Là tu vedi i *Cheniti* sinora da noi contemplati, meglio come nomade e separata tribù che qual religiosa società, tutte di società e religione assumere qualità e sembianze. E chi lo dice? Lo dice Geremia; anzi egli è Dio stesso che quasi in mostra offre i gran *Recabiti* ai contemporanei ed ai posterì. *Va'*, dice il Signore a Geremia, (udite che tutto in nostra favella trasferisco il capitolo rammentato perchè tutto da capo a fondo rigurgita di preziose indicazioni): *Va' alla casa dei Recabiti e parla ad essi, e menali alla casa del Signore in una delle stanze laterali, e porgi loro a bere del vino. E presi Jazania figlio di Geremia figlio di Abazinia e i suoi fratelli e tutti i suoi figli, e tutta la famiglia dei Recabiti e menali alla casa del Signore; nella stanza del figlio di Amon figlio di Igdelliau, l'uomo di Dio, ch'è presso le aule dei principi, ch'è sopra alla stanza di Maseiau, figlio di Sciallum il tesoriere. E posi innanzi ai figli della casa dei Recabiti ampolle piene di vino e tazze; e dissi loro: bevete del vino. E' risposero: non beremo del vino, perciocchè Ionadab figlio di Rehab il padre nostro c'impose dicendo: non bevete vino voi ed i vostri figli in eterno. E case non fabbricate, nè grani seminate, nè vigne piantate, nè possedete alcun che, ma in tende abiterete tutti i vostri giorni affinchè viviate molti dì sulla faccia della terra ove siete pellegrini. Ed ascoltammo la voce di Ionadab figlio di Rehab padre nostro, in tutto quello che ci comandò, di non bere*

*vino tutti i nostri giorni, noi, le nostre donne, i nostri figli e le nostre figlie; e di non fabbricare case, per abitarvi nè vigna, nè campo, nè sementa alcuna possedere.* Voi udiste parlar di donne e di figlie, voi udiste ancora nelle passate lezioni di donne Nazaree. Troppo, direte pertanto, siam lungi dal celibato degli Esseni. Eppure le donne non furono al tutto escluse dal nostro istituto. Nol furono nello stato di matrimonio per moltissimi degli Esseni siccome ne ammonisce Giuseppe, i quali il matrimonio anzi praticavano e pregiavano assaissimo. Nol furono poi per gli stessi celibi contemplativi; i quali schiudevano di frequente le porte loro alle donne affiliate che chiamavano, come dice *Filone*, col nome di *Terapeutidi* (Pridaux 5. 92.) *Ed abitammo, continuano i Recabiti, entro alle tende, ed ascoltammo e facemmo quello che comandò Ionadab nostro padre. E fu quando salì Nebuhadrezar re di Babel contro la terra, e dicemmo: andiamo, entriamo in Gerosolima per causa dell'esercito dei Casdei, e dell'esercito di Aram; ed abitammo in Gerusalemme.* E questa risposta per l'appunto voleva il profeta. Egli si volge allora al popolo che udito aveva sino all'ultimo i Recabiti, e dall'esempio loro trae argomento ad acerbe rampogne. Vedessero, ei dice, i fedelissimi uomini come i comandamenti serbati avessero di un mortale, *di Ionadab Ben Rehab*; vergognassersi di avere eglino le volontà di Dio derelitte, le parole del padre immortale tenute a vile, ed altre simili querele che si omettono per brevità. Solo vi piaccia udire la conclusione; quando cioè Geremia, finito che ha di favellare al popolo, si rivolge di nuovo ai Recabiti e così dice: *Ed alla*

*casa dei Recabiti*, disse Geremia, *così parlò il Signore degli eserciti Dio d'Israele. Poichè ascoltato avete il comando di Ionadab vostro padre ed osservaste i suoi precetti, ecco così dice il Signore degli eserciti Dio d'Israele: non mancherà uomo a Ionadab Ben Rehab che ministri innanzi a me per tutti i tempi.* Qui termina il capitolo 35 e qui finisce ancora tutto quello che intorno ai Recabiti ci offre il libro di Geremia. Io volli testualmente riprodurre l'intero capitolo, sì perchè pare a me nella nostra indagine relevantissimo; sì perchè possiate adesso con più vantaggio seguirmi mentre andrò a parte a parte sponendovene i singolari documenti, e le preziose notizie sprigionando che in seno racchiude. E quante e di qual peso notizie! Lo è persino il nome che recano, il nome di Recabiti il quale attesta, se non m'inganno, come la loro esistenza sociale rimonti ad epoca ben più antica di Ionadab che fu sol discendente di quel *Recab* da cui s'intitolarono i *Recabiti*, che diede probabilmente una forma che molto si avvicinava a quella che assunser di poi, e che finalmente, siccome chiaro apparisce dal 1° delle Cronache, visse in epoca che non ardisco determinare, ma che pure di molto precesse e Ionadab e i Recabiti di Geremia. Voi l'udiste: per comandamento di Dio alle loro stanze questo si conduce, e intimato loro la commissione che ricevuto aveva, tutti dal primo all'ultimo li conduce a offrire di sè grandioso spettacolo negli atrii di Dio. Che bel momento fu questo! che scena! che solennità imponente! in cui fu visto il tenero, il patetico Geremia, messosi alla testa della nobilissima schiera, apporre come a dire il divino

suggello alla loro istituzione; ed essi offerire a modello di fedeltà, di obbedienza, di costanza al popolo riunito: costanza vera, perpetuazione quasi incredibile in mezzo ad una società più vasta qual era l'Ebraica, che da ogni parte li circondava. Poichè, sappiatelo una volta, i Recabiti di Geremia sono i discendenti di quei Cheniti che vedeste ai tempi di Devora, i pronipoti di quei medesimi che ai tempi dei primi giudici lasciarono i palmizi di Gerico; e per dir tutto in una parola, sono la vera e legittima figliolanza di Jetro, il grande, il vetusto proselita. Ma quanto diversi però dai loro proavi! e quanto più ai figli loro, agli Esseni, somiglianti che non ai padri! Qui vedete l'*astinenza dal vino* che data da Jonadab; il quale secondo la legge del Nazirato che vi feci conoscere, ne trasmise, come pare, di mano in mano gli obblighi nella sua discendenza; siccome dato era veramente a ogni padre di così praticare; siccome fece *Anna* per lo infante *Samuele*; siccome i genitori, auspice l'angiolo, fecer pel famoso Sansone; e siccome infine, ne convengono autori gravissimi, tra gli altri il Pastoret il quale a dirittura asseriva: *i Nazirei senza dubbio diedero l'idea dei Recabiti*. Ma qui oltre al Nazirato altre cose vedete e di non manco rilievo. Qui la vita solitaria e campestre che menavano costantemente i Recabiti, anzichè le cause da loro stessi accennate, le invasioni nemiche non fossero venute a strapparli alla loro solitudine per riparare ai tempi di Geremia entro le mura di Gerusalemme; qui il voto di *povertà*, o per dir meglio il voto *di nulla possedere* in proprio, ma tutto avere in comune fra loro, che chiaro in quella frase breve ma esplicita,

*velò hiè lahem* ti apparisce; qui l'impronta di virtù, di santità, che loro appone il profeta per bocca di Dio, e la sanzione che loro reca in premio dal Cielo, del loro istituto, di loro vita, tali frasi usando sul conto loro che altro senso tollerar non potrebbero, siccome avvertiva il *De Jurieu*, se non quello di apertissima commendazione; qui un carattere che fu particolare agli Esseni e per cui furono ad una voce celebrati da Giuseppe, da Filone e da quanti degli Esseni presero a trattare, io vo' dire la riverenza ai maggiori, il culto che professavano verso i loro antenati, del quale veggiamo il primo esempio e forse il primo tipo in quella venerazione onde son laudati, per Ionadab, figlio di Rehab, pei suoi dettati, per le sue leggi; e quando partitamente discorreremo delle qualità delle virtù degli Esseni noi vedremo Giuseppe e Filone tenere un linguaggio che per poco differisce da quello di Geremia, l'uno e l'altro levando a cielo, come diceva, il loro rispetto ai maggiori: e qui infine la promessa di Dio. E qual promessa! La quale sarebbe andata fallita, se poco stante dai tempi in discorso quella società allora così illustre non avesse di sè lasciato vestigio alcuno, se riprodotta non si fosse sotto il nome di *Hasidim*, se quindi l'altro non avesse assunto di *Esseni e Terapeuti*, e se infine la scuola, la società degli Esseni non si fosse perpetuata in tutti i secoli, e se al presente non durasse tuttavia, se la esistenza augurata da Geremia non si verificasse sempre, dopo mille trasformazioni nella esistenza dei Farisei. Io dissi esistenza, ma questa è la parte men grande del vaticinio, doveva dire anco il modo, anco lo stato che Geremia gli promette. Qual'è

il modo, qual'è lo stato? Voi l'udiste. Che parole! che officio, che grandezza! Io ardisco dire che se l'idioma ebraico non lascia di essere ebraico, se un concorso innumerevole imponente di esempi non dice il falso, se le analogie più parlanti non c'inducono in errore, se v'è criterio in una lingua per discernere acconciamente il preciso significato di una frase, io oso dire che male non mi apposi nel traslatarlo quando parlai di *uffici, di ministero, di sacerdozio*, giacchè tutte queste tre cose, ma queste tre cose soltanto, accenna la locuzione in discorso. E se vaghezza vi prendesse di fare con me escursione pei campi della scrittura, oh quanti non avreste a raccorne luminosissimi esempi! Volete sacerdozio? E qui avete per la tribù di Levi, pel suo officio sacro sacerdotale la frase stessa, le stesse parole, siccome pei Recabiti leggete: *Laamod lifnè adonai lescia redò* ec. O meglio vi talenta l'idea di intercessori? Ed allora ve l'offerirà Ezechiele quando dice: *se pure Mosé e Samuele intercedessero appo me non più accetterei questo popolo*, come appunto pei Recabiti leggete: *im iaamod Moscè usmuel lefanai*; ec.; o vi piace meglio un'altra volta udire del sacerdozio? E ve l'offeriranno i *Giudici* quando parlando del pontefice, di Pinehas: E *Pinehas*, dicono, *figlio di Elazar omed baiaimim aem* come per l'appunto dei Recabiti si legge *omed lefanai*. Volete profezia, volete udire come qualifica la scrittura l'officio del profeta? ve lo dirà Elia nel celebre suo giuro quando esce fuori inaspettato dicendo: *Viva il Signore innanzi a cui ministrarai; non vi sarà per questi anni nè rugiada nè pioggia*

*che io nol voglia*; in quella guisa che udiste per Recabiti.<sup>43</sup> E la profezia si è adempiuta alla lettera. Sacerdozio, profetismo, tutto fu riposto, fu concentrato nei successori e poi nei continuatori dei Recabiti, prima nei *Hasidim*, primo nome che assunsero dopo quello di Recabiti, quindi negli Esseni, parte eletta, parte dotta e santa e ieratica del Farisato, quindi negli eredi degli Esseni, nei professori delle loro dottrine, nella scuola speculativa ascetica superlativa dei Farisei, nei Ben Iohai, nel Rabbino Aj Gaon, nel Nacmanide, nel Cordovero, nel Loria ed in quanti altri le orme calcarono di quei Santi, di quei Dottori.

Ma noi siam lungi ancora da questi modernissimi tempi; ed a quelli convienci restituire che a Geremia seguitarono. Geremia visse non poco dopo la distruzione del primo Tempio; però la riedificazione del Tempio non vide. Da Geremia alla prima apparizione degli Esseni sotto tal nome, poniamo che ci corra un dugent'anni, quali sono gli anelli che questi due estremi congiungono della catena? Quali gl'intermedi che possan dare alla storia che costruiamo, quella continuità che, diciamo il vero, non le mancò sino all'istante presente? Egli è doloroso ma pur necessario il confessarlo: è questa l'epoca che più povera risulta di documenti per la storia degli Esseni: è quasi una lacuna nel loro passato, tanto più deplorabile quanto i cenni che immediatamente avrebbero preceduto la loro apparizione

---

<sup>43</sup> Pel lettore che sa di ebraico non fan mestieri spiegazioni. Pegli altri, diremo solo che tutto il ragionamento presente tende a provare come il verbo *Omed lefanai* usato in Geremia a proposito degli Esseni, è suscettibile, in forza degli arrecati esempi, dei sensi che qui si accennano.

nell'Essenato, avrieno mirabilmente giovato a cogliere il punto di passaggio dall'antica alla forma novella; e porto avrebbero ultima e solenne conferma a tutte le cose precedentemente discorse. Però è necessario fare tre specie di avvertenze che immensamente diminuiranno la vostra sorpresa; e se non colmeranno interamente il vuoto, almeno lo spiegheranno e tutto ciò gli torranno che può avere di ostile, di negativo alla tesi da noi sostenuta, alla genealogia degli Esseni. La prima è che mentre sino ad ora avevamo documenti contemporanei, adesso mancano assolutamente, nè la Bibbia nè la Tradizione contengono alcun volume che a quell'epoca appartenga, attalchè non so vedere veramente in qual guisa degli Esseni o dei loro predecessori si poteva fare menzione. Nulla dunque di più naturale, di più necessario della mancanza di questa menzione. La seconda avvertenza si è, che per quanto io abbia detto assolutamente che di questi tempi non esiste memoria, pure non si vuol intendere la mia sentenza in guisa che qualche lembo non si sollevi, che un barlume non ti appaisca dell'Essenato nell'epoca in discorso. Io chiamo un barlume il fatto di Daniel che per 23 lunghissimi anni stando a Rasci, di pane eletto non si ciba, non mangia carne, non beve vino, nè usa nessun unguento dal quale rifuggivano, come udiste, gli Esseni. E questo faceva Daniele per carità della patria infelice, e per chiedere fine alle sue desolazioni, in guisa che in questo senso soltanto può essere vera l'ipotesi del Salvador che le patrie desolazioni abbiano dato l'origine all'Essenato. Un barlume poi io credo che abbiamo nei

Paralipomeni. I Paralipomeni sono opera di Esra posteriore a Daniele, ed è probabile sentenza quella in cui oggi conviensi, e di cui è qualche cenno nel Talmud, che dopo Esra i più antichi della magna congregazione recato abbiano a compimento il libro delle cronache. Or bene, in guisa si esprimono le cronache intorno ai Recabiti, che pare veramente come a quei tempi tuttavia sussistessero. Vuol far capir l'autore quali fossero le tre famiglie *Tirhatim*, *Simahtim*, *Succatim* che presero stanza presso *Iahbez*, e lo vuol far capire con allusione più moderna. Che dice per questo? Dice che sono identici ai *Chinnim*: ma i Chenim stessi possono essere ignorati, quindi necessità di riferirli a nome anche più moderno, a nome contemporaneo. E qual è questo nome? È quello di *Recabiti*. *Abbaim mehamat abi bet Rehab*.

Però queste cose andavamo tra noi meditando pria che ci si partisse dinanzi nell'atto stesso di dettare la presente lezione, una breve ma significativa indicazione rabbinica, poi un frammento preziosissimo di un autore il cui nome non suonerà io spero sconosciuto ai vostri orecchi. Qual'è in primo luogo l'indicazione? Ella è quella contenuta nella sezione 98 del Berescit Rabba, opera anteriore al Talmud, e dove chiaro apparisce che tra i primi Tanaiti eranvi alcuni che, come si credeva generalmente, discendevano da Jonadab Ben Rehab. – Dunque io dico: i Recabiti non cessarono di esistere anco in tempi posteriori agli Esseni, e nulla pertanto si oppone che questi da quelli sieno derivati. Ma v'è di più: voi ricordate come io avessi luogo parlandovi dei Samaritani di rammentarvi Beniamino di

Tudela, i suoi viaggi, il gran conto che si fa generalmente dai dotti delle sue relazioni. Or bene, egli è un passo nel *Pellegrinaggio* di Beniamino dove prende a narrare di ciò che vide, di ciò che osservò nel *Iemen*, nell'Arabia Felice. Lo credereste? Egli parla dei Recabiti, egli li vide, egli ne osservò, ed egli ne narra altresì i costumi. Le sue parole sono troppo preziose perchè io non ve le citi. *Di là movemmo ei dice verso la Terra del Iemen a settentrione, e dopo un viaggio di 21 giorno pei deserti, pervenuto essendo in quella regione, vi trovai i Giudei che si chiamano Recabiti e in Ieman hanno imperio. Aron il Nasi vi risiede ed è grande città.* Narra poi Beniamino i loro commerci, le loro scorrerie, e quindi aggiunge: *E danno poi la decima di tutto quanto posseggono ai Dottori della legge che stanno del continuo nei pubblici studi, ai poveri d'Israele ed ai loro Farisei che fanno lutto per Sionne e Gerusalemme, che non mangiano carne, non beono vino, e vestono logori abiti; ed abitano in spelonche, e tutti i giorni digiunano, tranne i Sabati e le Feste.* Ecco le parole e l'attestato di Beniamino. Quando viveva il famoso spagnuolo? Certo nel mille o a quel torno; che è quanto dire in tempi infinitamente posteriori a Geremia ed alla società degli Esseni; in tempi che provano come lungi dall'essersi precedentemente estinta la famiglia e l'istituto dei Recabiti, perdurasse invece non solo dopo il profeta che li descrisse, non solo in epoca immediatamente anteriore e contemporanea ai nostri Esseni, ma per secoli eziandio parecchi dopo di essi; cioè prova in una parola come la filiazione da noi voluta degli Esseni dai Recabiti riceva

quella conferma che noi credevamo invano desiderare, ma che pure la Provvidenza ci porse, quando meno l'attendevamo.<sup>44</sup>

<sup>44</sup> Tra i trasportati in Babilonia, la storia biblica annovera *charas veamasgher* alla lettera *falegnami e fabbroferrai*. La tradizione ne fa altrettanti *maestri e dottori*; ed è notevole: primo, che Masgher può avere senso di claustro, di reclusione, e poi che il Talmud Gerosolimitano su questo verso (Nedarim, IV) chiosa *Ellu ahaberim, Sono questi i soci*. Quanto questa frase convenga agli Esseni ognuno il vede; e non si sarà dileguato dalla memoria dei lettori quanto congetturava il dottissimo R. Rapoport intorno al senso della parola *Esseni* che vale al dire di lui quanto *socio, compagno* da *Jso* Arameo. Sotto altra forma l'appellativo di socio è attribuito ai Farisei nel nome Amit (Talmud Tract Sciabuot, cap. IV). Quanto alla identità originaria di Esseni e di Recabiti non d'altronde sembra muovere l'Heckers, (Istoria della medicina, 42) se non da tale premessa, quando scrive: «*Gli Israeliti, spezzato il giogo di Babilonia, si dedicarono alla vita contemplativa e solitaria e fondarono la setta degli Anacoreti (Geremia XXXV), i quali privi delle scienze naturali operano colla fede e cogli scongiuri cure portentose.*» Qui ognun vede come Recabiti ed Esseni pongano in comune i loro caratteri. Prima di abbandonare la questione dell'origine degli Esseni, facciamo qui alcuni rilievi che recenti letture ci suggerivano. Il senso da noi dato agli *Eunuchi* d'Isaia, quello di precursori ed antenati degli Esseni, fu avvertito da un Critico alemanno autore del *Biccoret Attalmud*, pag. 273; se non che non diè valore ai *Proseleti* che allato degli *Eunuchi* figurano nello stesso luogo d'Isaia (cap. 56), e ch'è indizio eloquente dell'origine da noi propugnata. Quanto all'origine dai Nazereni, mentre è consentita da valenti scrittori tra cui il *Graetz*, è invece combattuta dall'autore sopra ricordato. Ond'è che non sarà discaro udirne le ragioni, e pesarne la forza. Egli si giova di quanto si legge nel Talmud (*Nedarim X*) *essere usi gli antichi Hasidem di far voto di Nazer*; dunque ei conclude, eran costoro *Kasidim* (cioè Esseni) prima che si votassero Nazirei. Il lettore ricorda come cotesto passo fosse da noi noverato tra gli indizi che ci favoriscono. Questo senso ostile che gli si vuol dare non ci par serio; sia perchè può avere appunto inteso il Talmud di svelarci l'origine e il carattere primitivo dei Hasidim; sia perchè il Talmud stesso per le ragioni altrove accennate, può non aver avuto un'idea assai chiara di una origine puramente storica e di piccolo o niuno religioso momento. Il Talmud altrove (Chidduscin, 71) offre un curioso passo che diè luogo ad un antico comentatore (Moarscia) a trovarvi un'allusione agli Esseni sotto il nome di Nazirei. Il Talmud così si esprime «*Colui che dicesse: Sarò Nazireo se non svelo i vizj di*

La terza ed ultima avvertenza è quest'una. È lo stato in

---

*origine delle famiglie, sia Nazireo e non le sveli.»* Qui il Moarscia chiosa dicendo: *Si dee intendere mercè quanto scrive Giuseppe, esservi stato durante il secondo Tempio una setta detta dei Nazirei, che amavano la solitudine e i deserti per non cadere nel peccato di maldicenza. Perciò si legge che se taluno dicesse sarò Nazireo se non svelerò ec. sia Nazireo, poichè tale n'è invero il costume per quanto sia cotesto un voto non da tutti laudato a cagione delle astenenze che importa. Tuttavia peggior cosa sarebbe se per annullarlo si permettesse la maldicenza. Quindi si taccia e sia Nazireo.* Questo senso dà noia all'autore rammemorato del Bicchoret Attalmud: (pag. 279) ma s'è vera la intelligenza ch'egli ci porge, non si comprende come rimanga fermo il voto e sia Nazireo mentre la condizione apposta, cioè quella di propalare le turpitudini delle famiglie non si verifica nè si permette che si verifichi. Quindi ci pare probabile il cenno agli Esseni che vuol trovarvi il *Moarscia*; ed in ogni caso, è questa prova novella come non appena i nostri scrittori ebbero a narrare o a ragionare degli Esseni, li qualificarono senza esitanza quali veri e propri *Nazirei*, ossequio spontaneo e tanto più concludente in favore della loro affinità originaria. L'autore medesimo, non a bastanza penetrato dei vincoli strettissimi che uniscono il Farisato nei suoi gradi più eminenti colla società degli Esseni, va in cerca di contradizioni tra l'uno e l'altra. Fra queste pone il *bianco vestire* in onore nella seconda, in odio presso i primi, e cita il Talmud Sota 22 e Meghilla 24. 2. Ma che cosa si legge invero in ambo i luoghi? Nel primo: *Il tribunale supremo si vendichi di coloro che si cuoprano di Gundé?* Che cosa è *Gundé*? Per l'autore, così pare, *abito bianco*. Non così però per *Rasci* il quale chiosa addirittura *abito nero*. Volesse pur dire *bianco*; non sarebbe altro che un denunciare la ipocrisia di coloro che prendevano le sembianze esteriori degli *Ottimi* senza averne le virtù. Il secondo suona *Chi dicesse non officierò nel Tempio con abiti di colore non officii nemmeno coi bianchi*. E i comentatori: perchè era il bianco vestire costume dei *Minim* (eretici); ma 1º Non si vuol egli distinguere tra il bianco vestire *volontario* degli Esseni e l'*obbligatorio* di questi *Minim*? Sappiamo non meno che gli Esseni vestivano talora diversamente; di sacco p. e. 2º Probabilissimo è poi che in *Minim* s'intenda i *primi cristiani* come talvolta significa veramente; e se così fosse, nulla di strano che il costume adottato da costoro tornasse odioso a quegli stessi che lo avevano usato poc'anzi. È questo nella natura dell'uomo, e corroborato da esempi? nostrali. Il Decalogo fu soppresso nella orazione del mattino a cagione dei *Minim*; anche qui probabilmente cristiani, che ridussero tutta l'antica legge al solo Decalogo. 3º Infine

cui lasciammo i Recabiti ai tempi di Geremia, stato se altri fu mai rigoglioso, florido, vivacissimo; stato che a tutt'altro accenna che a deperimento e rovina; stato che ove pure ad una declinazione accennasse, questa declinazione si sarebbe naturalmente protratta tant'oltre da ricongiungere l'estinguentesi Recabismo col nuovo, col nascente Essenato. E queste sono le tre avvertenze che vi promisi.

Giunto a questo punto, e quasi meco stesso meravigliato del gran compito che ho fornito, che altro mi resta a fare per condurre a fine l'impresa? Null'altro a parer mio che citar le autorità che militano a favor mio, che per diretto o per indiretto fanno risalire l'Essenato agli antichi Cheniti, ai discendenti di Jetro. Primo tra le autorità io annovera Plinio; Plinio nella *Storia Naturale* in quelle parole ove agli Esseni attribuisce un'esistenza di secoli, Plinio che in tal guisa alla origine apre le porte da me sostenuta sinora. Io pongo poi per secondo il *Serrario* il quale, è giusto il convenirne, diede il primo il segno di questo sistema e forse con buoni argomenti il convalidava comechè condannato io fossi a rifare il lavoro, non potendo dell'opere sue giovarmi, che non posseggio. Io pongo infine per ultimo un inatteso alleato, la *Mehilta*. Voi udiste finora da me, voi avrete certo udito da ognuno e gli autori tutti vi avrebbero a gara ripetuto, come i libri Rabbinici tacciano assolutamente dell'Essenato, e grave problema riuscisse a risolvere ognora, questo silenzio. Or bene

---

insigni *Farisei* vestono di bianco nel Talmud e ne vanno ivi stesso celebrati, come ragionando del costume vedremo. Si dirà ancora ch'era tal costume in odio?

voi potete dire adesso ad ognuno che vi dimandasse, che questa menzione esiste veramente, che gli Esseni non sono ignorati dai nostri Dottori; non basta; potete dire che il cielo ci riserbava due scoperte ad un tempo, che gli Esseni presso i nostri Dottori non solo eran conosciuti; ma, lo che più monta pel fatto nostro, erano come legittimi e diretti successori considerati degli antichi *Recabiti*. Potete dire che queste cose si trovano certo per vie non troppo comuni e battute, ma non per questo men belle e men importanti; potete dire che se ai grandi intelletti è dato scoprire nei cieli immensi un astro novello, al mio umilissimo quest'onore solo fu concesso di scuoprire nel cielo Ebraico la società degli Esseni. Io dissi la Mehilta. Ma che cosa è la Mehilta? È un'opera più antica del Talmud, opera di un *Tanna* antichissimo, di R. Ismael, opera di cui solo una parte è giunta sino a noi sul libro dell'*Esodo*. Aprite la Mehilta alla sezione di *Jetro* e vi troverete, come dice Vico, un *luogo d'oro* che suona così. *Avvenne una volta che uno di coloro che beono acqua avendo fatto nel tempio un sacrificio si udì una voce dal santissimo che diceva così, colui che accettò i loro sacrifici nel deserto accetterà anche questo in quest'ora.*

E notatelo bene, giovani miei, queste parole non sono isolate; il passo che avete udito non è senza precedenti e conseguenti. Lo precedono immediatamente tutte le indicazioni da voi udite sui Cheniti che abitavano pei *deserti*, che tolsero poi a dimorare presso *Iahbez* nel deserto di Giuda, e lo seguono immediatamente le parole di Geremia sui *Recabiti*, sul loro

avvenire. Il fatto che udiste narrato è un fatto ai Dottori contemporaneo, è una allusione agli Esseni allora esistenti, è una identificazione di questi Esseni coi Cheniti, coi Recabiti; è insomma tutto quello di che noi bisogna. Questo breve frammento è un prezioso e grande trovato; ma non è il solo. Quando meglio ci addentreremo nella società degli Esseni, uno o due altri ne rinverremo ove non più colla perifrasi testè udita *i bevitori di acqua* si additano gli Esseni, ma colla vera e propria loro denominazione. Questi pochi e sparsi frammenti sono il più bel gioiello delle nostre conferenze; e se io ne ho potuto adornare le mie lezioni, a voi si deve in gran parte che a queste indagini rivolgeste l'animo mio; e soprattutto a quel padre dei lumi senza di cui niuna cosa che valga si può fare in niuna disciplina, e molto meno nel culto delle lettere sacre, ove prima condizione è il culto e la stima del suo grandissimo obbietto, e nelle quali meglio che in niuna altra cosa si può dire con Petrarca:

Non si fa ben per uom quel che il ciel nega.

# LEZIONE DECIMAPRIMA

Io vengo a proseguire l'opera incominciata. Noi abbiamo degli Esseni studiati già e il nome e quello che più c'interessava, l'origine loro. Noi abbiamo, a parer mio, trovato in mezzo a tante etimologie la vera etimologia, e tralle tante congetture origini la vera origine. Per svolgere ordinatamente il nostro assunto conviene che io vi riduca a memoria il piano, l'ordine, la sequenza che imponemmo al nostro dire. Io vi promisi sin dalla prima lezione che dopo il nome, dopo l'origine degli Esseni noi avremmo preso ad esame la loro costituzione, le loro leggi, le loro sociali discipline; e le loro costituzioni, leggi e discipline formeranno oggi il soggetto che io prenderò a trattare. Egli è naturale che dopo avere conosciuta per nome la cosa che vogliamo studiare, se ne cerchino le leggi costitutive, le leggi che presiedono, che regolano la sua esistenza. L'Essenato è persona, persona sociale, collettiva, morale, certamente, ma pur persona. Noi sappiamo come si chiama, sappiamo d'onde tratto si abbia il nascimento; che ci resta ora a sapere? Le leggi della sua esistenza, i principii regolatori della sua associazione. Però, vi ha uno studio che deve per sua natura andare innanzi alle cose accennate, ed è lo studio, ed è l'esame del teatro in cui sorse, in cui ebbe stanza il grande Essenato, in cui scelse, in cui fermò la sua residenza. In questa guisa, procedendo noi dalle cose, dalle circostanze più generali a quelle più proprie, più intime, più speciali al grande

istituto; andremo sempre più intorno ad esso stringendo il cerchio delle indagini nostre: in questa guisa potremo dire che nulla di quello ci può sfuggire che può per diretto o indiretto riguardare l'Essenica associazione.

Qual è dunque il teatro in cui nacque, in cui crebbe, in cui ebbe vita il grande Istituto? Notate, o miei giovani, che io non chiedo la loro patria. La loro patria è conosciuta, e questa è la Palestina. Chiedo la loro residenza, il loro soggiorno che dal concetto di patria molto come sapete è diverso. Lo chieggo in primo luogo a Filone siccome quello che tanto studio pose nella storia dei suoi cari, dei suoi ammirati Esseni. E che cosa mi risponde Filone? Mi risponde con un passo dell'opera sua, che se non coglie precisamente nel segno, pure non lascia di avere il suo valore e grande valore nella presente quistione. Egli addita gli Esseni ai suoi lettori Pagani, e *se riscontrare*, ei dice, *volete la fedeltà della mia dipintura, mirateli ovunque sono diffusi pel grande, per l'immenso vostro impero; mirateli tra i Greci e tra i barbari, ove vivono dispersi*. E così dicendo Filone, voi di leggeri comprenderete come venga a stabilire senza meno la loro universale diffusione non solo nell'Impero Romano ma eziandio al di là dei suoi confini, fra quei popoli che i Romani seguendo l'esempio dei Greci qualificavan col nome di Barbari: (cioè secondo la genuina sua significazione *forestieri* forse da vocabolo Arameo, siccome io da molti anni congetturai che suona uomo di fuori, gente straniera.) Gran parole son coteste di Filone e che compiono il concetto vero, storico degli Esseni

qual ce lo aveva Plinio accennato nella sua storia. Plinio e Filone sono i due Restitutori del vero carattere della società degli Esseni. Plinio dove pone in sodo la loro antichità, dove, come udiste altra volta, gli assegna un'*antichità* di secoli e secoli, Filone in questo luogo dove sancisce, autentica la loro *universalità*, Plinio restaura l'Essenato nel tempo gli rende la sua *antichità*, Filone lo restaura nello spazio, cioè gli rende la sua *universalità*. Ma in qual guisa cotesta universalità, cotesta diffusione si acconcia al nostro Istituto? come a quelle idee che pure da parecchi storici si avvalora d'isolamento, di concentrazione, di *particolarismo*? Come a quel concetto sinora predominante che volle gli Esseni limitati, circoscritti ai confini Palestinesi? Come? intendendo pegli Esseni ciò che noi intendiamo, ciò che essi son veramente, ciò che sarà continuamente dimostrato dal corso di questi studi. Intendendo cioè per Esseni la parte più alta, più nobile, più dotta, più spirituale del Farisato pel quale veramente e pel quale soltanto è vera alla lettera la sentenza Filoniana; pei quali, e pei quali soltanto, si poteva dire che sparsi, che diffusi, vivevano tra Barbari e Greci. Il poteva Filone se gli Esseni fossero diversa scuola, diverso Istituto da quel Farisaico? Poteva dire per essi che eran diffusi tra Barbari e Greci; poteva dirlo di fronte al silenzio generale, al silenzio specialmente di Plinio, e di fronte infine all'esempio degli altri settari i quali, vuoi pel numero scarso, vuoi per poca virtù espansiva, se ne vissero sempre ristretti, rannicchiati tra i patrii confini? Ma quanto bene poteva dirlo se gli Esseni non sono altro che il più bel fiore che il patriziato

dei Farisei! Quanto appropriate per essi le parole *tra i Barbari e Greci*! Essi col grand'Illel in Babilonia anzichè in Palestina non emigrasse, e essi in Damasco con Rabbi Iose il Damasceno; essi in Egitto con Filone stesso, coi Terapeuti e coi Dottori Egiziani che figurano nella Misna come Anael l'Egiziano, e con quelli che ivi stesso si narrano pellegrinanti in Egitto; essi in Nisibi in Persia con R. Ieuda ben Betera che è il discendente di quegli Eroici Betera che allo straniero Illel cessero la posseduta dignità di Nasi, solo perchè più d'essi erasi mostrato nelle patrie leggi erudito; essi in Media con Nahum il Medo; essi in Arabia, in Grecia e in Italia con Ribbi Akibà che queste regioni visitò e che lascio ricordate; ed essi nell'Asia minore in Laodicea, in Antiochia, in Assia dove traevano, come altra volta vi dissi, a sedere in concilio, e dove morì il grande Rabbi Meir, come più tardi vedremo; essi nelle Gallie non solo col rammentato Rabbi Akibà che ne ricorda i paesi, i costumi, la lingua, ma anche con Dottori, dalle *Gallie* denominati *demin gallià*; ed essi infine in Roma. In Roma non solo colla sinagoga già lungo tempo stabilitavi, non solo coi più celebri nostri Dottori che la visitarono e preziosissime indicazioni ne lasciarono scritte, ma principalmente per due tra essi, per due grandi Farisei che da Roma s'intitolarono e in Roma ebbero stanza durevole e cattedra e maestrato. L'uno è *Todos* o *Teodozio* che il Talmud chiama *Todos Is Romi*, Teodozio il Romano, quel desso di cui si narra nel Talmud di Pesahim, come a ricordare forse il sacrificio pasquale, istituito avesse tra i fratelli di Roma l'uso di cibarsi d'agnello

arrostito nei vespri di Pasqua; quel desso a cui s'intimava, pena la scomunica, di cessare da quell'uso; quel desso che per animare i Fedeli al martirio soleva citar loro l'esempio dei Zefardehim Rane o Coccodrilli, che al cenno di Dio, comechè irragionevoli fossero, si gettano nei forni ardenti del popolo Egiziano. L'altro poi è Rabbi *Mattia ben Haras* ch'ebbe seggio e cattedra in Roma e fu per lunghi anni Pastore e Dottore di quella chiesa con tanta celebrità, che quando volle il Talmud offrire l'idea di una cattedra e di un pastore modelli disse fra gli altri: *Zedek Zedek tirdof; ahar R. Mattià ben haras leromì*.

Se qui, o miei giovani, fosse il luogo, vorrei mostrarvi come il soggiorno di Roma, il suo consorzio, la sua civiltà ispirassero talvolta il linguaggio di R. Mattia, siccome il registra il Talmud; vi mostrerei le nozioni mediche che vi raccolse e che bellamente applicava all'osservanza dei riti, lo specifico contro la idrofobia che egli addita nel *fegato del cane idrofobo*, la gravità somma ch'ei concedeva alle infiammazioni della trachea onde voleva il sabato per quelle impunemente violato, la indicazione del salasso nelle tracheiti istantanee da eseguirsi anche di sabato; e soprattutto mostrarvi come cogliesse nell'esperienza degli uomini e delle cose romane, nelle repentine cadute e nelle repentine elevazioni dei Cesari, quella sentenza che voi recitate al tornare di ogni primavera e che suona; *fatti coda ai leoni e non capo alle volpi*

# Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.